Ad uso di Fr. Domenico dei Castelnuovo [illegible] Teologo Cappuccino
Socio dell'Accademia Veliterna applicato alla Libreria di Genzano
1842

ATTI

DELLA

SOCIETÀ LETTERARIA

VOLSCA VELITERNA

Volume Primo

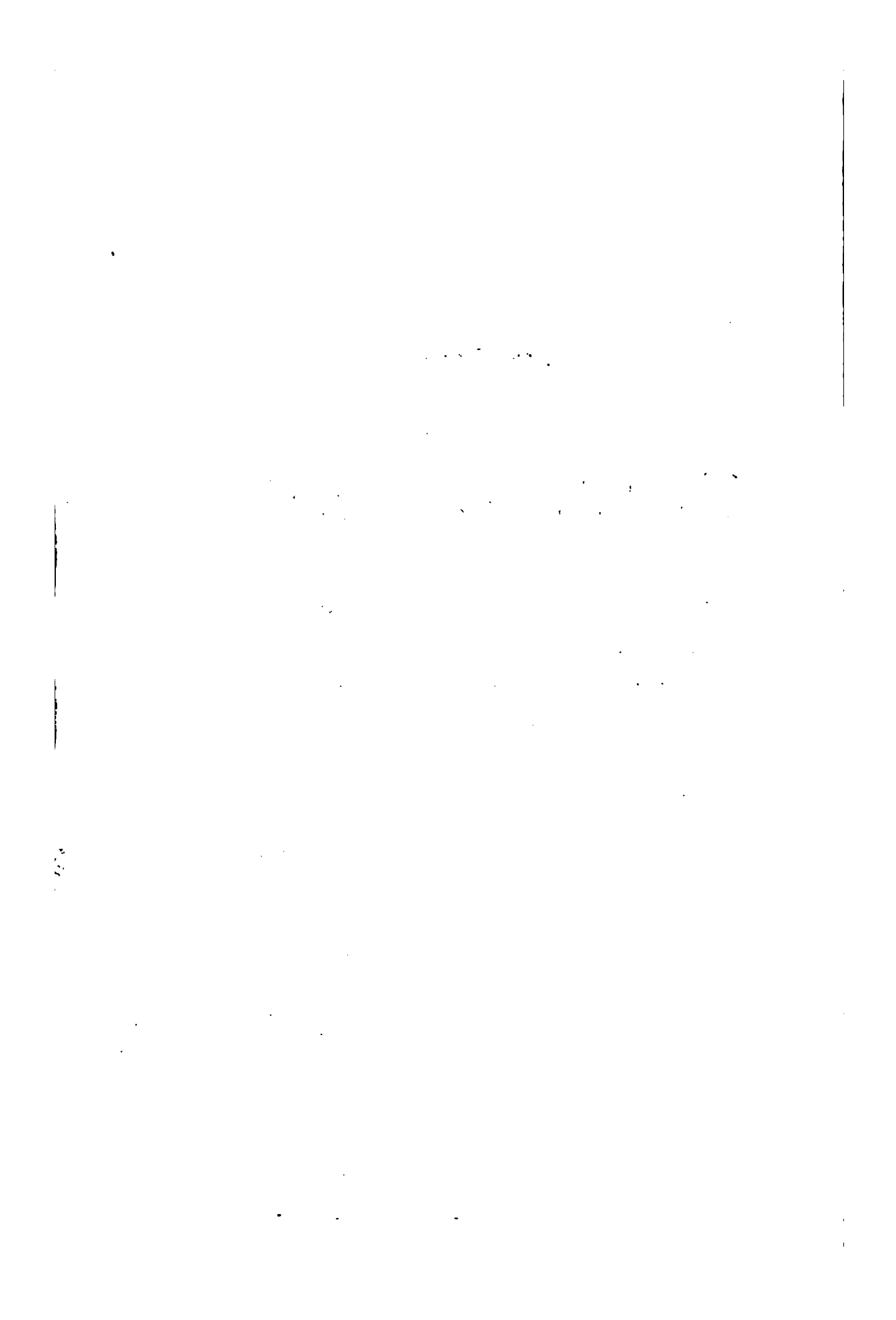
ROMA
Con permesso de' Superiori
1834

All'Emo e Rmo Principe

IL SIG. CARDINALE

Bartolomeo Pacca

DECANO DEL S. COLLEGIO, VESCOVO DI OSTIA
E VELLETRI, LEGATO DELLA PROVINCIA DI MARITTIMA,
PRO-DATARIO DI SUA SANTITA'
ARCIPRETE DELLA ARCI BASILICA LATERANENSE,
PROTETTORE DELLA SOCIETA' LETTERARIA VOLSCA

S. S. S.

EMO E RMO PRINCIPE

Esce alla luce il primo volume degli Atti dell'Accademia de' Volsci. Questa Società Letteraria nata nel secolo passato, e presto salita in grado di rinomanza, distinguevasi fra le altre d'Italia e per la celebrità dei Socj, e per la varietà delle materie, e per la frequenza delle adunanze; ond'è che faceva onore non meno a se stessa, che alla patria. Ma per l'acerbità dei tempi, e per le note calamitose vicende soggiacque essa pure a decadimento, restando miseramente avvolta nel vortice dei politici sconvolgi-

menti. Era riserbato al governo avventuroso di V. Eminenza Rma di farla risorgere: ed eccola infatti, sono già circa tre anni, dacchè sotto i favorevoli auspicj dell'Eminenza V. è tornata felicemente a rivivere.

Or come già gli antichi Greci avevano in costume di offerir doni e primizie alle immaginate loro Deità, dalla cui tutela e protezione ripetevan' essi i prodotti del loro suolo; così parimenti la nostra Accademia giustamente riconoscendo da V. Eminenza il fortunato suo ristabilimento, questo, che è il primo saggio de' suoi lavori, e potrem dire una primizia delle letterarie produzioni quasi nata sotto gli occhi dell'Eminenza V. si reputa a dovere, ed ardisce ossequiosamente di offerirlo a Voi, Emo Principe, meritamente acclamato dalla stessa Accademia a suo Protettore ed amplissimo Mecenate.

E quì bello, e spazioso campo si apre a me di render conte e palesi quell'emi-

nenti, e rare virtù, che tanto adornan l'animo dell'Eminenza V. Io non parlo già delle cospicue Nunziature sin dai primi verd'anni da Voi sostenute con tanto applauso, e decoro della S. Sede; non delle prime cariche dello Stato esercitate dall'Eminenza V. con tanto zelo, e fermezza nei tempi più pericolosi, e difficili; non infine della dura persecuzione sofferta vittima innocente, e bersaglio per la giusta causa del trono e della Religione. Di questi, che sono fatti pubblici, ne parla già bastantemente la storia. Parlo bensì di quel genio sublime, che in Voi si fà ammirevole sopra ogni ramo di amena letteratura, di quella vasta, e profonda erudizione; parlo di quel retto cuore, di quella soda pietà, di quello spirito superiore, di quella nobile semplicità, di quelle maniere dolci, ed affabili.... ed oh quanto ancora vi sarebbe a dire, se la modestia Vostra, ch'è pur una tra le Vostre virtù, mal soffrendo la propria lode,

non m' imponesse imperiosamente di tacere. Io taccio, perchè l'osar di lodarvi è lo stesso, che offendervi: e la stessa verità perde il pregio di piacervi, qualora è costretta a porre in vista qualcuna delle Vostre virtù.

Ma non tacerò io, nè posso passare sotto silenzio tutto quel bene, che fatto avete alla nostra Città, sin dai primi momenti che vi portaste quà a governarla. Deh perdonate, e punto non si adombri la rigida Vostra virtù. Io non parlo più delle lodi Vostre; rammento solo i beneficj a noi compartiti. E certamente primo e sommo beneficio si fù quello di spiegare, appena inaugurato un governo tutto dolcezza e moderazione, tolti gli abusi, e rimosse le gravezze. Che dirò poi delle spesso ripetute sovvenzioni a prò della classe indigente, dell'impegno costante nel promuovere gli studj delle arti, e delle scienze, dell' interessamento per l' ornato della Città con abbellire in gran parte a proprie spese la Cattedrale, ed arricchir-

la inoltre di sagri preziosi arredi? Ma il beneficio più grande, e che forma epoca nei fasti della patria, si è quello appunto di aver protetto, ed avvalorato il voto unanime della città a fine di ottenere dal S. Padre il Motu-proprio del primo Febbrajo dell' anno 1832. *Imperocchè quantunque l' antico governo Decanale sia stato per lo passato buono e proficuo a questa popolazione; pure pel cambiamento notabile delle circostanze, essendosi cambiato sostanzialmente l'andamento generale delle cose, in oggi ritorcevasi a pregiudizio quello stesso, che prima era stato a noi dato per privilegio; ond' è, che la giurisdizione privativa non era più combinabile col sistema collegato, ed uniforme delle leggi attuali. Quindi a giusta ragione si può da noi concludere, che l'Emza V. come nel ripristinare l'Accademia Volsca gli ha dato una nuova vita; così nel fare che Velletri sia sede di Legazione, e capo della provincia di marittima gli ha*

dato una nuova esistenza. Ed oh felice la nostra Città, se conoscendo essa la propria sorte, saprà profittare d'un tanto beneficio.

Io intanto a nome de' miei Colleghi sono a pregare la sperimentata bontà di V. Emza Rma, acciò si degni aggradire il tenue dono di questa offerta, e benignamente accettarla come un tributo della comune nostra riconoscenza; nell'atto che mi pregio di essere quale co' sentimenti rispettosi della più alta stima, e profonda venerazione ho l'onore di segnarmi

Di V. Emza Rma

Di Velletri ai 25 *Giugno* 1834.

Umiliss. Devotiss. Obbligatiss. Servitore
GERALDO MACIOTI VESCOVO SUFFRAGANEO
E DITTATORE DELL'ACCADEMIA DE' VOLSCI

PREFAZIONE

Quando ne' secoli passati si reputava bel pregio lo essere ascritto in qualche Accademia di poesia, e fuvvi Città appena in Italia che ne mancasse; anche Velletri ne contò, e non poche: e perchè era costume dare a tali Accademie nomi stravaganti e capricciosi, seguendo l'uso, una ne chiamò degli *Affatigati*, una degli *Erranti*; e fuvvi quella degli *Estinti*, quella de' *Gonfiaotri*; ne intitolarono una de' *Riaccesi*, una de' *Sollevati*, una degli *Innominati*: e quasi queste fossero poche, altri poeti radunavansi nelle case dei *Toruzzi*; altri nelle sale de' *Minori Conventuali*; e non mancò il *Seminario* Vescovile della sua particolare Accademia. Negli storici patrii (1), e nelle opere a stam-

(1) Per l'accademia de' *Sollevati* si vegga Teoli nel Teatro istorico p. 268. 269, ed Ales. Borgia nella storia di Velletri p. 486: per quella de' *Riaccesi* vedi Teoli p. 269, ed il Coute Gius. Basso nella Descrizione di Velletri: per quella dei

pa (2) e manoscritte (3) abbiamo ricordo, e desumiamo l'esistenza di tutte queste società.

Precipuo fine di esse era il comporre e recitare poesie di ogni sorta: poche, o niuna (e se taluna, assai raramente) disputava di scienze, di lettere, di arti: il Petrarca era l'idolo innanzi al quale inchinavansi, l'unico modello sul quale studiavano: ed avesse il ciel voluto che da quel sommo succhiassero il buono e l'ottimo! mai nò: sembra che altro scopo non si proponessero che quello di ritrarne l'apparente corteccia; e questa

Gonfiaotri, e per l'altra de' *Minori Conventuali* V. Teoli p. 268. e 269; e per quella degli *Estinti* V. Teoli p. 268, e Borgia p. 488.

(2) Non ricordarono gli storici patrii l'accademia degli *Erranti*; ma ne fà fede un dramma da essi fatto rappresentare nel 1681, e pubblicato l'anno stesso in 12.mo.

(3) Frà i molti MSS. spettanti a Velletri che si conservano nella privata biblioteca del Cav. Luigi Cardinali, sono pure i seguenti:

1. Dialogo sull'anima delle bestie da recitarsi in Velletri nell'*Accademia del Seminario* 4.

2. Raccolta di poesie recitate in Velletri nell'*Accademia Toruzzi* 4.

3. Laurinda combattuta Epitalamio di Lodovico Prosperi per le nozze Braconi, recitato in Velletri nell'*Accademia degli Affatigati* 4.

4. Dissertazione sopra l'utilità delle Accademie recitata in Velletri per l'apertura dell'*Accademia degli Innominati* 4.

anche guastarono per seguire i capricci dei Marineschi, di siffatti altri, de' Frugoniani. Da onde nascer dovea, come nacque di fatto che tutta Italia si era trasformata in un popolo di sonettanti: e che mentre questi milioni di poeti assai milioni di sonetti annualmente componevano; dolendosi ora della crudeltà di Fille, ora della freddezza di Clori, in Italia non si pubblicava più un Sonetto che degnamente ne meritasse il nome. E al danno interno si unì la derisione di fuori: un tale entusiasmo fece ridicole presso gli oltramontani le nostre accademie; ed il Menchenio non lasciò di prendersene giuoco nel suo libro intorno la ciarlataneria degli eruditi.

Invilite quindi tali poetiche società, andarono poco a poco mancando; e rinsaviti gli studiosi, altre ne istituirono più durevoli, perchè rivolte a più utili discipline. Velletri anch'essa rinsavì; ed abbandonate quelle congreghe di freddi rimatori, poc'oltre la metà del Secolo XVIII. istituì l'*Accademia letteraria Volsca;* e volle che in ogni tornata di essa venisse largamente trattato in prosa un tema scientifico o letterario o di arti belle. Non proibì che alla prosa facessero orna-

mento le poesie, lasciando libero ai socj il recitarne a piacere; perchè l'unire il dolce all'utile fu sempre savio consiglio; e fors'anche perchè non si volle a primo tratto romperla con que' molti, che assuefatti a scrivere quattordici versi rimati, ma non a comporre una dissertazione, si sarebbero adontati nel vedersi esclusi dalla nuova Società. Alla prosa però furon rivolte le cure de' più zelanti amatori dell'Accademia; perchè dalle prose derivar ne poteva quell'utile che ebbero di mira i Fondatori di essa.

I quali furon due soltanto: e ragion vuole che i loro nomi siano registrati, affine che ne possano ottenere dai posteri quella lode, che loro tanto meritamente è dovuta: dico Clemente Erminio Borgia, e Domenico Antonio Cardinali; che stretti in santo nodo di amicizia sin dai più teneri anni, non altro anelavano che il vantaggiare le buone lettere. Volevan essi con questa nuova Accademia rivolgere lo studio de' concittadini alla illustrazione della Patria storia, e precipuamente a quella civile e religiosa dei Volsci: si procacciarono, e largamente ottennero dal Magistrato Veliterno, e protezione, e

decoroso locale a tenere le pubbliche adunanze, ed annuo assegnamento onde supplire alle inevitabili spese. Provveduti così dei mezzi i più necessarj, non restava che dar mano all'opera: radunato quindi il fiore dei letterati della Città, e presentato loro il progetto per essi immaginato, e quanto eransi procurato per riuscire in esso, ne ottennero, come facile è lo immaginare, vivi e sinceri ringraziamenti da tutti. Allora si formò il primo albo dei socii: allora fu scelto a capo della nuova Accademia Monsignor Giovan Carlo Antonelli Vescovo di Dioclia e suffraganeo di Velletri; allora venne eletto Segretario il Cardinali uno de' Fondatori. Ed al Segretario dieron carico di scrivere le leggi, le quali furon pubblicate per via di stampa: han desse tanto sapore di aurea latinità, che reputo prezzo dell'opera trascriverle qui intieramente

Leges societatis litterariae Volscorum Velitris institutae anno MDCCLXV.

I. *Alternis mensibus in Senatoriis aedibus Sociorum conventus esto.*

II. *Dictator societati praesit, eique socios conscriptos sex, inter quos bini censoris munus exerceant, adjungito: omnesque hi frequentis coetus suffragio quotannis eligantor.*

III. *Socii saltem duodecim ad hoc conveniunto, eorumque suffragia bifariam dispertiuntor: quique in eorumdem electione dimidiam suffragiorum partem exuperant, Dictator et Socii Conscripti sunto.*

IV. *Caeteris pariter in rebus ad societatis nostrae regimem Dictatoris jussu peragundis sic siet: quidque sociorum suffragiis actum, gestumve fuat, perpetuo ratum habeto.*

V. *Quidquid vel latino vel vulgari Italiae sermone conscriptis diatribis inlustrandum ac locupletandum susceptum siet, ante plures dies societatis Scribae significanto.*

VI. *A Scriba, de re tractanda sociis praemonitis, etiam numeris vincta oratione de ea loqui ac disputare fas esto.*

VII. *Actorum societatis nostrae codicem, sociorumque album Scriba diligenter custodito.*

VIII. *Nemo vel indigena vel alienigena inter socios refertor, cujus scripta in Censorum conssesu prius non examinantor, cujusque dotes sociorum suffragiis non probantor.*

IX. *Alienam famam versibus invide ne carpeto: obscoena pariter, impiave carmina non pronunciator.*

X. *Typis societatis litterariae nomine ejusdem injussu, ne quid editor.*

Sanctiones.

I. *Qui adversus H. L. faxit, sociorum praemissis suffragiis, coetu movetor.*

II. *Novas ferre leges nulli fas esto: et si quid in his obscurum siet, sociorum coetui, peritiorum tamen prius voto consulto, interpretandi fas esto: quidque decretum siet, in actis litterariae societatis nostrae refertor.*

Nel 1765 dunque incominciò la società i suoi lavori, radunandosi sei volte l'anno nella sala ad essa concessa dal Veliterno Magistrato. Scelsero ad impresa una Cibele turrita sedente, col motto RESTITVET OMNIA:

impresa che dipinsero nella sala accademica, e fecero incidere nel sigillo che adoprava lo scriba, a rendere autentici i diplomi, e gli altri atti, copie de' quali estraeva dall' archivio della società; nell' esergo di tale sigillo erano le parole SOCIETAS. LITERARIA. VOLSCORVM. VELITRIS. INSTITVTA. ANNO. MDCCLXV. Dai saggi letti o presentati all' accademia mi costa che in essa furon recitate dissertazioni dai Monsignori Giovanni Carlo Antonelli, Antonio Vigliaroli, Paolo Ciotti, Filippo Antonio Buffa, e dai Signori Domenico Antonio Cardinali, Giovanni Battista Alciati, Avvocato Angiolo Paganucci, Ab. Giacomo Basile, P. Filippo Angelico Becchetti ed altri più; e che alcune furon date alle stampe (4): e mi costa pure che di buone ed eleganti poesie rallegravano le adunanze i Virgulti, i Gigli, i Mattocci, i Cecconi, i Colonnesi, i Matiddi, i Moscatelli, i Coluzzi, i Romani, i Pagnoncelli, altri tali

(4) Orazione recitata da Mons. Antonelli nella Letteraria Società de' Volsci il 27. Gennajo 1766. Velletri: Sartori 1766. in 4. Le prose del Becchetti e del Toruzzi furono inserite nelle Raccolte di componimenti che indicherò alle seguenti note 8. 10.

che pei tempi acquistaronsi nome di leggiadri poeti. Così, proseguendo la società cogli anni ne' suoi lavori, venne mossa nei giovani la emulazione, senza la quale di rado o non mai si dà virtù non mediocre: quindi sursero i Toruzzi, i Calderoni, i Macioti ed altri assai, i quali co' loro scritti valsero a render ricco l'archivio accademico.

Intanto pochi anni dopo la istituzione, l'Accademia mandava alle stampe un giusto volume di componimenti in occasione di illustri nozze (5). E poco dopo, quando al Trono Pontificale fu inalzato PIO VI. di santa memoria, il quale era stato lungo tempo auditore Generale per gli eminentissimi Ruffo e Cavalchini, Decani del sacro collegio, Vescovi e Governatori di Velletri, la Società Volsca che si gloriava annoverarlo nell'albo de' socii (6), non solo fè sculpire in marmo,

(5) Componimenti poetici per le faustissime nozze de' Nobili Signori Cav. Gianpaolo Borgia Patrizio Romano e Veliterno, e Contessa Almena Baglioni Patrizia Perugina, pubblicati dai socj letterarj Volsci. Velletri per Cesare Sartori 1771. in 4. di facce LXIII.

(6) Mi giovi riportar qui per intero la lettera che il Braschi rispose al Cardinali, e che autografa esiste nella Biblioteca Cardinali. » Molto illustre Signore mio Ossmo. La mia

e collocare nel palazzo pubblico una marmorea iscrizione (7), ma esternò eziandio il proprio giubilo in un volume dato alle stam-

» aggregazione a cotesta nuova società de' Volsci, mi è stata
» di singolar gradimento, sì perchè vengo a godere di una
» qualifica malgrado la mia inutilità all'adunanza, sì perchè
» scorgo l'impegno con cui si procura far rifiorire in questa
» Città le lettere: che è quello che oltre modo mi consola
» per il vivo interesse che nutro per la gloria de' suoi Citta-
» dini. Nel pregarla pertanto render in mio nome distinte
» grazie ai Signori Consocii, con manifestar loro insieme i fin
» quì espressi sentimenti, non lascio di contestare a Lei in
» particolore le mie obbligazioni per l'incomodo che ha do-
» vuto soffrire a mio riguardo, al tempo stesso che resto di-
» chiarandomi — Di Lei molto illustre Signore — Roma 29.
» Giugno 1765 — Obbmo Serv. — Giannangelo Braschi. »

(7) È del seguente tenore

IOANNI . ANGELO . BRASCHIO
PATRICIO . CAESENATI
AB . ADOLESCENTIA . VELITERNOR . PATRONO
OB . EXIMIAM . MENTIS . VIM
IN . IPSO . AETATIS . FLORE
PRAECLARIORIBVS . MVNERIBVS . HONORIBVSQ.
FVNCTO
PROCEDENTE . CVM . ANNIS . PIETATE
SCIENTIA . VSV
AB . B. PETRI . CATHEDRAM . EVECTO
PIO VI.
NVNCVPATO
ACCADEMIA . VOLSCORVM
CVI . LITTERARVM . AMANTISSIMVS
NOMEN . DEDERAT
TANTO . DECORE . AVCTA
OPTIMO . MAXIMOQ. PRINCIPI
M. P.
ANNO . MDCCLXXV.

pe (8). E quando lo stesso Sovrano di eterno nome primamente tornò in Velletri per andare alle Pontine paludi (9), l'Accademia pubblicò altro volume di poesie in lode del Sommo Pontefice primario suo ornamento (10).

E già molti letterati d'Italia recavansi a pregio di poter segnare il proprio nome nell'albo dei Volsci: già come nostri consocii contavamo Ruggiero Boschovich, Fausto Maroni, Filippo Angelico Becchetti, Giacinto Stuppini, Onorato Gaetani, Liberato Avetrani, Angelo Maria Nuzzi, Ignazio Maria Raponi, Giovanni Cristoforo Amaduzzi, Ignazio Guerrieri, altri nomi di simile chiarezza: già il nostro concittadino Stefano Borgia Prelato della Corte Romana, invigoriva l'Accademia, la

(8) Giubilo della Società letteria de' Volsci per la esaltazione della Santità di Nostro Siguore Pio VI. al sommo Pontificato. Velletri per Cesare Sartori 1775. in 4. di facce XCIV, oltre sei carte in principio non numerate.

(9) Nella stessa circostanza le Città offrì al proprio Sovrano Munificentissimo una tavola di Giulio Romano rappresentante l'adorazione de' Magj.

(10) Adunanza de' Socii letterarj Volsci in occasione del felice passaggio della Santità di Nostro Signore Papa Pio VI. per la Città di Velletri alle Paludi Pontine. Velletri Sartori in 4. di facce LXXI.

consolidava co' suoi consigli, e con l'opera ne spargeva la fama nella repubblica letteraria. Ma quando la dottrina, i lavori, le fatiche da esso Borgia sostenute per la Chiesa, per lo Stato, pei buoni studj furono ricompensate con la porpora Cardinalizia: allora l'Accademia Volsca lo ebbe eletto a suo primo Protettore; allora festeggiandone la intera città (11) ne esternarono i Socii il proprio giubilo con prose e poesie (12); allora venne arricchita con assai libri di giudiziosa scelta la pubblica biblioteca per la generosità de' Socii; allora finalmente l'Accademia salì in tale rinomanza e presso gli italiani, e presso quei d'oltramonte e d'oltramare, che non temo di essere redarguito di esagerazione, se ardisco asserire che i primi letterati d'Europa vollero a gara esservi ascritti.

E valga il vero, Giovanni Battista Passeri ed Annibale Olivieri avean già fatto più d'un passo onde tornare a vita l'antica lingua d'Etruria, che tanto mirabilmente dipoi

(11) Relazione delle feste fatte in Velletri pel Card. Stefano Borgia. Velletri: Sartori 1789. 4.

(12) Raccolta già pronta per la stampa esistente nell'Acchivio dell'Accademia.

venne illustrata da Luigi Lanzi: niuno niegherà il nome di dotti archeologi a Clemente Biagi, a Carlo Fea; di profondi numismatici a Girolamo Tanini, a Domenico Sestini: Gaetano Marini tanto valse nell' antica epigrafia e nella diplomatica, da far disperare che altri possa aggiungerlo, non che superarlo: e Stefano Antonio Morcelli maestro di latine eleganze fu il creatore della non facil arte di latine iscrizioni. Quanta cognizione di belle arti in Guglielmo della Valle! quanto recondita dottrina di Storia Letteraria in Girolamo Tiraboschi! Furono Giurisperiti di alta fama Filippo Maria Renazzi, e Filippo Invernizzi: furono filologi assai chiari Ireneo Affò, Angelo Maria Cortenovis, Giovanni Antonio Riccy, Francesco Cancellieri: Simone Assemani e Paolino da S. Bartolomeo ebbero distinto seggio ne' studj delle cose cufiche, delle indiane: furon poliglotti dottissimi, e teologi profondi Agostino Antonio Giorgi, Ferdinando Luigi Mingarelli, Gabriele Fabricy: e niuno ardisca contrastare ad Ennio Quirino Visconti il Principato in ogni ramo di antichità scritta o figurata. E tutti questi resero illustre l'albo de' Volsci.

Che se dagli Italiani volessi passare agli esteri, direi che gli atti accademici fan prova dello avere avuti a nostri consocii Giorgio Zoega, Enrico Giorgio Martini, Arnoldo Heeren, Federico Munter, Niccola Schow, Gian Giuseppe Paulovich Lucich, Filippo Siebenkees, Cristiano Ramus, Faustino Arevalo, Tommaso Astle; D'Agincourt, Riccardo Payne Knight, Carlo Goffredo Wvide, Giacomo Giorgio Adler, Gregorio Wad, Stefano Borson. E se molti frà questi dovemmo all'alta rinomanza che il Borgia godeva in tutta Europa, posso aggiungere che gli atti accademici fan pruova, come dopo che il Borgia più non fù, inserirono il loro nome nell'albo dei socii Daniello Francesconi, Giuseppe Antonio Guattani, Luigi Martorelli, Marco Mastrofini, Filippo Aurelio Visconti, Pier natale Alethy, Michele Tertina, il Sig. Artaud, il Barone di Schubart, Arnoldo Wallick, Filippo Luigi Gilii, Carlo Giuseppe Vandervivere, Niccola Abailguard, Giovanni David Akerblad, Taddeo Pathony, Albino Luigi Millin, Carlo Maria Arnaud, Enrico Gazzera, Paolo Beregtptzi: come in tempi assai più a noi vicini debbo ricordare Guglielmo Dorow,

Francesco Orioli, Filippo Schiassi, Giovanni Labus, Raimondo Guarini, Alessandro Cappi, Gio. Battista Rossani, Cesare Alessi, Gio. Battista Vermiglioli. Mi sarà perdonato, io spero, questo lungo elenco di nomi illustri: quale accademia non ne anderebbe gloriosa?

Ed alcuni fra questi non si contentarono di essere ascritti all'Accademia, o di potersene indicare membri nelle loro opere a stampa; ma alla società indirizzarono alcune prose, che lette nelle pubbliche adunanze furono poi depositate in archivio. Fra questi ricordo il Mastrofini, il Tertina, Filippo Aurelio Visconti, Filippo Bellucci, Giuseppe Vannutelli. Altri poi vollero dimostrare pubblicamente la loro riconoscenza, dedicando all'Accademia una qualche opera: fra i quali meritano ricordanza Giovanni Cristoforo Amaduzzi (13). Filippo Angelico Becchetti (14) Arnoldo Heeren (15), Giovan Giu-

(13) *Funeraria de obitu divi Alti de Comite per Benedictum Anagninum nunc primum prodeuat ex Cod. MS. Chart. Saec. XV. opera Io. Chr. Amadatii.* Nel Vol. 2. degli *anecd. Rom.* 1773. in 8.

(14) Teoria della terra esposta all'Accademia Volsca di Velletri da P. Filippo Angelico Becchetti. Roma: Giunchi 1782. in 8.

(15) *Expositio fragmenti tabulae marmoreae operibus*

seppe Paulovich Lucich (16), Giorgio Enrico Martini (17), Paolino da S. Bartolomeo (18), Taddeo Pathony (19), Luigi Cardinali (20).

A sì gran rinomanza era salita la Società Volsca sotto la protezione del Card. Stefano Borgia: il quale co' fatti e con le parole animava tutti alla consolidazione della di lei gloria; quando il Sommo Pontefice Pio VII. il cui nome non ripeto senza il più alto sentimento di rispetto, lo ebbe scelto nel 1804 per uno fra i pochi destinati ad accompa-

caelatis et inscriptionibus graecis ornatae Musei Borgiani Velitris, Academiae Volscorum dicata ab Arneldo Heeren Brenensi. Roma: Fulgoni 1786. in 4. fig.

(16) *Ad Marmora Macarensia brevis Additio Io. Ios. Paulocich Lucich Academiae Volscorum Veliternae dicata.* Macarsa 1793. in 4.

(17) *Luciani Samosatensis dialogi selectiores, in primis Decrum, graece cusavit, duplici indicc instraxit et Academiae Volscorum dicavit Georgius Hennicus Martini.* Lipsia 1794. in 8.

(18) *De Latini sermonis origine et cum orientalibus linguis annexione dissertatio Fr. Paulini a S. Bartholomaeo sacletati literariae Volscorum dicata.* Roma: Fulgoni 1802. in 4. fig.

(19) *Diss. Philosophica Taddaei Pathony Soc. litt. Volscorum dicata.* MS. aut. ined. nell'Archivio Accademico.

(20) *Sigillum Caaonici Algonti Veliterni vetustissimum Aloisius Cardinali inlustravit et Academiae Volscorum dicavit.* MS. aut. ined. nell'Archivio dell'Accademia.

gnarlo in Francia. I rigori della stagione, l'asprezza de' luoghi pe' quali si dovea passare, la velocità con la quale eseguivasi il viaggio, non poterono sopportarsi dall'illustre nostro concittadino: il quale giunto a Lione spirò nel Signore il 23 novembre dell'anno stesso. L'accademia Volsca ne pianse pubblicamente la irreparabile perdita; e l'elogio che ne lesse l'in allora Segretario fu consegnato alle stampe (21). Si tentò riparare in parte così gran danno, scegliendo altro Protettore: e ricordando che ad un Porporato, il primo Protettore dell'accademia Francese, non tardarono lungo tempo a succedere Re generosi e filosofi; fu eletto a nuovo Protettore l'altezza reale del Principe Federico di Danimarca. Mi giovi riportarne qui gli atti (22).

„ Nel giorno 17. Aprile 1805 si radu-
„ narono nella solita sala gli accademici del-
„ la società Volsca, convocati dal segretario
„ d'ordine de' censori: e trovandosi nel nu-

(21) Elogio alla memoria di Stefano Borgia Cardinale di S. Chiesa, detto da Luigi Cardinali Alla Società letteraria Volsca Veliterna il 23. Agosto 1805. Roma: Contedini 1826. in 4.

(22) V. Cancellieri nel Giornale Arcadico Febbr. 218. p. 294. e segg.

„ mero prescritto dalle leggi, il Dittatore si-
„ gnor D. Geraldo Macioti partecipò al ceto
„ accademico la gravissima perdita che avea
„ sofferta la società per la morte dell' emi-
„ nentissimo principe Cardinale Stefano Bor-
„ gia, vigilantissimo di Lei protettore. Rap-
„ presentò l' impegno col quale aveva egli
„ procurato il decoro dell'Accademia, asso-
„ ciando alla medesima i più insigni letterati
„ d'Europa, estendendone la fama alle più
„ remote nazioni. Tra queste disse la Dane-
„ se averla fregiata d'uomini illustri quan-
„ to altra mai. L'onoranda amicizia conce-
„ duta, e le regali beneficenze diffuse nella
„ persona del Cardinale defunto da S. M. il
„ Re di Danimarca, avere obbligata la rico-
„ noscenza e la gratitudine di tutto il corpo
„ accademico. A darne però un attestato,
„ creder egli convenevole all'onore dell'Ac-
„ cademia acclamare suo Protettore il prin-
„ cipe Reale Federico di Danimarca. Aggiun-
„ se il di lui amore alle scienze ed alle lette-
„ re; l'affezione parziale dimostrata al de-
„ funto Cardinale Protettore; non che la reale
„ benignità dell'animo suo, essere ai Socii
„ buono e sodo fondamento a sperare che

„ avrebbe accettato di buon grado questa di-
„ mostrazione di rispetto; ne soffrirebbe che
„ andassero a vuoto le speranze meritamente
„ conceputo da essi, di vedere per Lui ripa-
„ rata la perdita sofferta, conservato ed este-
„ so il nome e lo splendore dell'Accademia.

„ Fu allora a pieni voti acclamato da-
„ gli accademici presenti in Protettore della
„ Società Volsca il Principe Reale Federico
„ di Danimarca; e fu commesso al ceto degli
„ Elettori di segnarne pubblico atto, e tra-
„ smetterlo al Sig. Prof. Munter Socio, per-
„ chè da questi sia umiliato alla R. A. S.

„ Fatto ed approvato dal collegio dei
„ Censori il dì, mese, ed anno, e nel luogo
„ sopra detto.

„ Geraldo Macioti Arciprete della Basi-
„ lica Veliterna, dottore nell'uno e nell'altro
„ diritto, Dittatore.

„ Registrato al foglio 35.

„ Luigi Cardinali Bibliotecario pubbli-
„ co di Velletri, Segretario.

Siegue l'atto degli Elettori.

„ Il ceto degli Elettori della Società let-
„ teria Volsca Veliterna.

„ In vigore della risoluzione presa nel-
„ l'adunanza generale dei Socii il dì 17. A-
„ prile 1805, nominiamo il Sig. Prof. Fede-
„ rico Munter Socio, perchè faccia presente
„ te a S. A. R. il Principe Federico di Dani-
„ marca l'acclamazione fatta della R. A. S.
„ in Protettore della Società; pregandola in
„ nome della medesima a degnarsi di accet-
„ tare questo contrassegno di venerazione.
„ Dato dall'Archivio della Società il dì 1.
„ Maggio 1805.

„ Luigi Martorelli Canonico della Ba-
„ silica Vaticana, Presidente della Camera.

„ Calisto Marini Canonico di S. Gio-
„ vanni in Laterano Prefetto degli Archivj
„ secreti Pontificj.

„ Domenico Attanasio Protonotario A-
„ postolico, Luogotenente Civile del Trib.
„ del Vicariato di Roma.

„ Appio Colonnesi dottore in Sacra
„ Teologia, Decano della Basilica Veliterna,
„ uno de' Censori.

„ Gaetano Marini Prefetto della Basilica
„ Vaticana, e degli archivj segreti Pontificj.

„ Giovanni Antonio Riccy Archivista
„ della S. C. di Propaganda Fide.

„ Giorgio Zoega agente di S. M. il Re
„ di Danimarca, e Prof. di Storia e di anti-
„ chità al servizio del medesimo.

„ Egidio Carlo Giuseppe Vandervivere
„ Socio di varie Accademie d'Italia e di Ger-
„ mania.

„ Michele Cella Canonico della Basilica
„ Veliterna, uno de' Censori.

„ Giovanni David Akerblad dell'istituto
„ di Francia.

„ Filippo Aurelio Visconti Accademico
„ onorario di Belle Arti in S. Luca di Roma.

„ Conte Camillo Borgia Cav. Geroso-
„ limitano, Ciambellano di S. M. il Re di
„ Baviera e Consigliere di Legazione intimo
„ di S. M. il Re di Danimarca.

„ Niccola Buzj Bali nel S. Ordine Ge-
„ rosolimitano.

„ Conte Pietro Natale Alethy.

Stampato in pergamena l'atto autentico della nomina, fu consegnato al ch. professore Federico Munter nostro consocio, il quale ponendosi di concerto con S. E. il Barone di Schubart altro nostro consocio, e Ministro di Danimarca, ne fecero solenne presentazione al nuovo Protettore.

Ma già tutta Italia invasa da truppe straniere godeva poca o niuna tranquillità; senza la quale è ben difficile poter attendere ai buoni studj ed alle lettere amene. Poco di poi la penisola intera ebbe a soffrire que' politici sconvolgimenti che tennero oltre un lustro incerti sul trono i sovrani tutti d' Europo: e l'Accademia Volsca sen giacque, se non dimentica di se stessa, almeno nel silenzio. E questo silenzio durò non il solo tempo dell'occupazione straniera, ma per ben quattro lustri. Quando poi ferveano con il giubilo della speranza quindi avverata i discorsi delle accoglienze che far si potessero più grate, non dico per onorare l'arrivo in Velletri dell'Eminentissimo Card. Bartolomeo Pacca (che Egli è tale, che può dare onore più presto che riceverlo); ma sì per festeggiarlo; fuvvi chi saviamente propose far tornare a nuova vita questa Accademia Volsca. La proposta di quel cortese fu come favilla secondata da gran fiamma: l' illustre Dittatore dell'Accademia facilmente richiamò ai disusati lavori i Socii già animati per il bene delle lettere.

E fu nella straordinaria adunanza del giorno 9 Settembre 1830 che Mons. Geraldo

Macioti Dittatore fè palese la necessità in che si era di far nuova scelta di un Protettore di alto rango, il quale potesse ne' suoi bisogni giovare la Società: discorse la convenienza di acclamare l'Eminentissimo Card. Pacca; dimostrò a niuno potersi meglio affidare la Protezione, per essere l'amplissimo Porporato nostro Vescovo e Governatore perpetuo; a ciò chiamarlo lo indefesso amore che sin dalla infanzia lo ebbe legato alle buone lettere ed ai proficui studj: aggiunse che nel giubilo in che si trovava Velletri per la prossima venuta dell'insigne Porporato, aveva egli motivo da credere che sarebbe stata cosa molto accetta all'E. S. Reverendissima se la Società Letteraria Volsca lo eleggeva a suo Protettore. Le acclamazioni di tutti i Socii fecero conoscere che l'opinione esternata dal Dittatore era il desiderio di tutta la Società. Fu ordinato al Segretario di stenderne il Decreto, il quale firmato da tutti i Socii presenti originalmente si conserva nell'Archivio accademico. La copia in pergamena presentata all'Egregio Porporato è del seguente tenore (23).

(23) Fù pubblicata a facce XVIII. e segg. dell' opuscolo intitolato *De Bartholomaeo Card. Pacca inscriptiones temporariae Veliternae*. Roma: Salviucci 1831. in 4.

SODALES . LITTERARII . . VOLSCI . QVVM . CONVENISSENT IN . AVLA . COLLEGII . N. QVAE . CONSISTIT . IN . AEDIBVS PVBLICIS . GERALDVS . MACIOTI . EPISCOPVS . ELEVSINVS ET . COLL. N. DICTATOR . VERBA . FECIT . DE . PATRONO COOPTANDO . Q . D . E . R . F . P. D . E . R . I . C . C .

QVVM . BARTHOLOMAEVS . PACCA . PRINCEPS . SACRI . SENATVS . VELIT . PONTIFEX . ET . MODERATOR . OPT . PERP. D . N . PIII . VIII . SVMMVS . MAGISTER . BENEFICIIS . DANDIS . ADTRIBVENDIS . IS . SIET . CVI . COMPARARI . PAVCI NEMO . ANTEFERRI . POSSIT.

QVVM . IS . TVTELA . REI . VELITERNAE . SVSCEPTA . VECTIGALIA . IMMINVERIT . ET ADSERTOR . FVERIT . FELICITATIS . PVBLICAE.

QVVM . IS . MVNICIPIVM . N . GRATIA . ET AVCTORITATE ADIVVERIT . CIVIVMQ . CONTROVERSIIS . COMPOSITIS . SECVRITATEM . CONCORDIAMQVE . RESTITVERIT . ET . DE COLLEGIO . N. IN . PRIMIS . OPTIME . MERVERIT.

OB . TANTA . EIVS . IN . SINGVLOS . VNIVERSOSQVE . MERITA PLACVIT . EX . OMNIVM . CONSENSV.

BARTHOLOMAEVM . PACCA . PRINC . S . SENANVS . IN . PATRONVM . N . COOPTARI . EIQVE . POTESTATEM . RERVM OMNIVM . DARI . ITA . VTI . DATA . EST . CETERIS . QVI ANTE . EVM . OPTIMO . IVRE . PATRONI . CREATI . SVNT.

ITEM . PLACVIT . VNIVERSIS . PETENDVM . ESSE . AB . EO . VT LIBENTER . SVSCIPIAT . COLLEHII . N . PATRONATVM . ET TABVLAM . HVIVS . DECRETI . VERBA . CONTINENTEM . OFFERRE . EI . PER . GERALDVM . MACIOTI . DICTATOREM . MICHAEL . CELLA . CENSOREM . ET . CLEMENTEM . CARDINALI AB . ACTIS . COLL. N.

ADFVERVNT . GERALDVS . MACIOTI . EPISC. ELEVSINVS . DICTATOR.

MICHAEL . CANONICVS . CELLA.)
IOANNES . BAPTISTA . CAN. MAZZONI) CENSORES.
FELIX . PRESBITER . VALENTINI .)
DOMINICVS . PRESSONI . CVRIO . IN . AEDE . DIVI . MARTINI.
FRANCISCVS . PRAESBITER . MAGGI.
ALOYSIVS . DE . CASTRO . FRATER . KARMELITES.

JOANNES . ANDRBEA . PRESBITER . CABALLI.
IOSEPH . ADVOCATVS . PIETROMARCHI.
HECTOR . COMES . BORGIA.
PHILIPPVS i EQVES . PHILIPPI.
IOSEPH , PIAZZA.
VINCENTIVS . DOCTOR . FRISIANI.
IOSEPH . CARDINALI.
ALOYSIVS . SANTVCCI.
FRANCISCVS . DOCTOR . DE . RVBEIS.
PETRVS . DOCTOR . CENTAMORI.
VINCENTIVS . ALCIATI.
IOSEPH . MAGNI.
MAXIMVS . LEGGI.
CLEMENS . CARDINALI . AR ACTIS.
ACTVM . VELITRIS . IDVS . SEPT . ANNO . REPARATAE . SALVTIS . M. D. CCC. XXX.
DESCRIPTVM . ET . RECOGNITVM . EX , CODICE . QVI . IN TABVLARIO . M. ADSERVATVR . XIII. KAL. OCT. AN. M. D. CCC. XXX.
GERALDVS . MACIOTI . EPISC. ELEVSINVS . DICTATOR.
CLEMENS . CARDINALI . AB . ACTIS.

L'Eminenza Reverendissima del Signor Cardinal Bartolomeo Pacca avendo onorata l'Accademia con accettarne la Protetoria mentre era Governatore Perpetuo di Velletri, ed avendo convalidato l'atto dacchè è divenuto primo Legato amplissimo della provincia di Marittima, ha data ad essa una caparra di perpetuità e d'incremento di gloria.

PARTE PRIMA

DISSERTAZIONI

ACCADEMICHE

DE LAUDIBUS

CARD. BARTHOLOMAEI PACCA

Oratio

Habita in conventu Academico

III. Kal. Octobres 1830.

Ab Illmo et Rmo Geraldo Macioti

EPISC. ELEUSINO, SUFFRAGANEO VELITERNO

ACADEMIAE DICTATORE

Quod bonum faustum felix fortunatumque sit Tibi, Princeps Eminentissime, Vobisque omnibus, ornatissimi Accademici, benevertat, celeberrimam hanc Volscorum Accademiam atra temporum tempestate jamdiu non modo intermissam, sed potius obliteratam ac veluti exctinctam, e suis fere cineribus tandem aliquando in pristinam hodie dignitatem reviciscere summopere gaudeo.

Dolebam enim antea, graviterque ferebam splendididissimum tot summorum hominum bonarunque litterarum monumentum ita paulatim in Velitrarum sinu deperisse, ut quam olim Patriæ gloriam posteritati relinquere majoribus nostris pulcherrimum fuit, eam nos tueri in posterum et conservare non potuisse turpiter videremur. Iure itaque tantæ hujuscerei decus nobis hodierno

die recuperantum gratulor, quo præsertim faustissimo die communis lætitiæ causa nobis omnibos existit, dum ex providentissimo Sanctissimi Domini Nostri Pii Octavi beneficio, Te maximum Sanctæ Romanæ Ecclesiæ Cardinalem prius nobis hujus civitatis Gubernatorem, dein Episcopum datum concessumque, hac prima vice præsentem conspicimus.

Etenim ut tantam hujus Civitatis atque Ecclesiæ fortunam hoc palam in loco mea paulisper oratione complectar, ecquid unquam nobis postea desperandum, quibus non sperandum potius jubeant amplissima, quibus jam nunc tegimur, Tui nominis et auctoritatis auspicia? Nonne Te illum esse scimus, qui vel a teneris Tuæ adolescentiæ unguinculis ad omnem pietatis et doctrinæ frugem rite informatus, ita domesticam ipse nobilitatem cum egregia omnigenæ virtutis laude conjunxisti, ut latissima honorum et munerum via Tibi, tuisque meritis ultro patuerit? Qui apud summos Europæ Reges in exteris olim provinciis diu moratus, ita jamdudum Apostolici imperii dignitate scite semper ac strenue functus es, ut luculentis-

sima tuæ ubique æquitatis et prudentiæ testimonia reliqueris? Qui difficillimis Catholicæ Religionis temporibus ad ardua publicarum rerum negotia accitus, ita demum eximia Tuæ pro Romanæ Sedis tuitione fortitudinis et constantiæ exempla dedisti, ut in longinguas hostilium terrarum plagas una cum Sanctissimo Pontifice crudeliter exturbatus, nec tristissimos tot itinerum anfractus, nec teterrimam carceris diuturnitatem, nec iratam minacissimi tyranni faciem unquam extimueris?

Magna hæc quidem sunt omnia et præclarissima, Princeps Eminentissime, nec ullo satis præconii genere celebranda; quæ dum in mentem nostram cum cæteris Tuorum decorum ornamentis revocamus, mira quadam animi voluptate et propensione allici erga Te et rapi quodammodo sentimus. Iam enim nobiscum es, Pater amantissimus, cuius in sedulitate et benevolentia tuto licet conquiescere: Te litterariis nostris hisce lusibus adstantem cernimus, cujus et aspectu et alloquio vehementissime delectamur: Te denique susceptas Velitrarum habenas, adeo jam leniter sapienterque moderari videmus,

ut quæ Tibi concreditæ sunt tam spirituali, quam temporali imperio oves regendæ, omnem plane salutis suæ spem in fide Tua et patrocinio positam qnotidie magis augescere arbitrentur.

Aspice jam igitur quæso, Eminentissime Antistes, quanta in Te modo fuerint publica omnium ordinum studia et vota, quantam felicitatis certitudinem vetus tuarum virtutum fama concitarit; quanto animorum æstu et amore indubia sui quisque gaudii et obsequii indicia Tibi hodierno die patefacere gestiat. Nemo siquidem est lectissimorum Civium, nemo ex imæ plebis numero reperitur, qui Tuo non se beatum imperio prædicet; nemo inquam, qui non se Tibi penitus addictum, subditumque esse plaudat; quique simul Deum Optimum Maximum non effusis præcibus supplex efflagitet, ut Te optatissimum nobis hoc tempore Principem, Pastorem ac Patrem divino nuper consilio tributum, et pro universo catholicæ Ecclesiæ incremento, et pro summo præsertim Veliternæ Dioeceseos bono quamdiutissime in terris incolumem ac sospitem præstet.

Sed ego, quæ insignem dicendi copiam, excultamque sermonis eloquentiam requirerent, vereor sane, ne præ nimia orationis meæ tenuitate, styloque jam plane senescente minuerim. Vos ergo vos potius deceat, Accademici ornatissimi præstanti musarum vestrarum arte, dulcisonoque lyrarum concentu, optimum nostrum Antistitem, Gubernatorem, et Cardinalem maximum meritis ad astra laudibus attollere: cujus nempe amplitudini et dignitati nisi demum exiguæ reviviscentis Accademiæ nostræ vires, equa minerva respondeant, certe Ille ingenuam nostrarum mentium volontatem, ac tenerrimos cordium motus probabit, suaqne humanitate nullo umquam tempore dedignabitur.

LE TENEBRE

NELLA

MORTE DEL REDENTORE

Dissertazione

Letta nella tornata de' 6. Marzo 1831.

DAL CANONICO

D. Giovanni Battista Mazzoni

TEOLOGO DELLA BASILICA VELITERNA

UNO DE' CENSORI DELL'ACCADEMIA

Chiunque voglia applicarsi a svolgere ed esaminare le principali epoche della vita e della morte dell'Uomo-Dio, vedrà un ammirevole mescolamento di circostanze fra loro opposte: di quà una profondissima umiliazione: di là un sublimissimo inalzamento: dal qual contrasto sarà astretto a confessare con Paolo, che quanto Gesù Cristo umiliò se stesso fino all'esinanizione, altrettanto il suo Celeste Padre esaltollo, onde al solo suo nome dovessero piegare il ginocchio quanti esseri vi sono celesti, terrestri ed infernali. Nasce nell'alto silenzio della notte, e l'aere sfolgora di vivissima luce, ed echeggia d'inni angelici annunziatori di gloria all'Altissimo, di pace all'uman genere. Si accosta confuso coi peccatori per esser lavato dal Precursore Battista nelle acque del Giordano,

ed ecco si aprono i Cieli e la voce dell'Eterno lo dichiara suo figlio diletto, ed a tutti impone di ascoltarne la dottrina, e seguirne i dettami. In povero arnese accompagnato da rozzi pescatori scorre le contrade della Palestina, e nel suo passare quà sciolgonsi al moto membra attratte, là mute lingue articolano suoni non più proferiti, quà i ciechi riacquistano la vista, là ritornano ad animarsi freddi cadaveri. Che più? Nel colmo stesso delle sue umiliazioni, quando frà due malfattori pendea vicino a morte oprò la mano dell'Onnipotente i più ammirabili prodigj: oscurossi il sole nel più fitto meriggio, sorsero i morti a nuova vita, si aprirono i monti, squarciossi il velo del Santuario. In questo conflitto di circostanze, per cui l'uomo anche stupido e idiota è costretto a riconoscere la divinità in quello che agli occhi corporei presenta la sola umanità, chi non vede essere in libertà di ciascuno lo assumere quale si voglia delle due opposizioni a soggetto di suo ragionamento. Pertanto avendo io l'onore di trattenervi col mio dire in questa solenne ragunanza, lasciati gli strazj e l'avvilimento dell'Uomo-Dio che muore per no-

stro amore, ve ne presenterò solo le glorie nel portentoso oscuramento del Sole. E quantunque potrei mostrarvi la realtà del fatto narratoci da tre Evangelisti, colle regole di una scrupolosa critica; pure a non abusare di vostra sofferenza solo vi esporrò il modo più plausibile con cui possiamo noi intendere che questo singolare prodigio fosse operato da Dio. Trattenete dunque per poco le vostre lagrime, e piacciavi solo di seguirmi col pensiero e con l'attenzione.

È affatto inutil cosa dimostrare essere state queste tenebre del tutto miracolose; poichè essendo allora la luna in perfetta opposizione col sole, non vi poteva essere causa alcuna naturale, che all'oscuramento di quest'astro influisse. Nè crediate voi già che io voglia essere così temerario, che colla debole e spesso fallace bilancia delle scienze naturali, presuma di misurare quest'opera immediatamente prodotta dalla mano dell' Onnipotente. Io mi tratterrò nell'esaminare i varj modi con cui possiam concepire la repentina produzione di queste tenebre, e quello trasceglierò che più coerente mi sembra all'evidenza del prodigio, e più propor-

zionato a svelare l'infinita possa di un Dio che da per se agisce senza il concorso di causa alcuna secondaria. Nel medesimo tempo confesso potervi essere infiniti altri modi dalla meschinissina nostra intelligenza inconcepibili, co' quali potè Iddio questo porre ad effetto.

Innanzi però che ci inoltriamo in questa disamina, tre dati io premetto, senza i quali potremmo avvilupparci in questioni inutili ed inconcludenti. Sostengo primieramente che le tenebre delle quali ci parlano gli Evangelisti non furono già un annebbiamento di aere, o sensibile diminuzione di luce, ma vere tenebre, e quali sono nelle più avanzate ore della notte in tempo del novilunio. Ce ne convince la parola σκοτος usata concordemente dai tre Evangelisti: questa nel greco idioma quasi sempre significa *grande oscurità*: tale è il di lei senso in Demostene, in Omero, ed in altri luoghi degli Evangelj; e molto più evidente ciò si rende dall' esservi altre voci nello stesso greco idioma significanti imperfetta oscurità, luce minuita, o altro ciò equivalente, niuna delle quali in questo proposito fu dagli Evangelisti adoperata.

Dico in secondo luogo che senza graduazione alcuna e incominciarono e finirono queste tenebre: quelle cioè che furono nel primo momento in cui apparirono, nello stesso grado si mantennero sino all'ultimo momento in cui dileguaronsi. Io ciò deduco dall'unanime espressione dei tre Evangelisti *tenebrae factae sunt*, identica a quella di cui servissi Mosè nel Capo 2. dell'Esodo: *extenditque Moyses manum in coelum et factae sunt tenebrae horribiles:* colle quali parole ci dipinse la totale oscurazione seguita nel momento in cui stese egli la mano. Ed infatti se le tenebre fosser sopravvenute a gradi successivi avrebbe ciò dovuto esprimersi dagli Evangelisti colla voce *coeperunt*. Qual atto più indivisibile della morte? Eppure la Scrittura usa la formola *coepit mori* per indicare la malattia mortale come dispositiva alla morte ed incoativa della medesima. Gittasi la Maddalena appiè del Redentore, e siccome le sue lacrime cresceano a gradi a gradi al par di sua interna compunzione, così S. Luca ciò esprime con dire *coepit rigare pedes ejus*. Gli Apostoli nell'ultima cena udendo da Gesù Cristo esservi frà loro

un traditore, perchè cresceva a gradi a gradi il loro turbamento, e non tutti insieme domandaron chi fosse, S. Marco scrisse: *at illi coeperunt contristari, et dicere ei singulatim, numquid ego sum Rabbi*. Senza addurre più esempj sembra a me chiaro, che il subitaneo passaggio dalla viva luce del meriggio alle oscure tenebre della notte meglio si convenisse a manifestare la immediata azione della causa prima senza intervento di causa alcuna secondaria, la quale qualunque essa sia suole sempre agire per gradi; lo che può osservarsi in tutte le operazioni consuete della natura. Il natural passaggio dalla luce del giorno all'oscurità della notte, e da questa a quella, da quanto variate tinte non è preceduto? La naturale trasformazione dell'acquoso nutritivo succo della vite in dolce e delicato mosto, da quanto varj sapori, prima tenuemente piccanti, poi fortemente esasperanti, in ultimo blandamente titillanti il gusto non è ella preparata? Il natural cangiamento da un idioma all'altro, quante insensibili variazioni e di voci e di inflessioni, e di sintassi egli non richiede? La naturale ricupera della perdu-

ta sanità, quanti apprestamenti di farmaci, quanti successivi accrescimenti di forze animali ella non esigge? Sbandicasi ora ogni causa naturale, venga in campo la sola Onnipotenza, ed ecco io veggo in un subito corpi vicinissimi al sepolcro liberi da ogni infermità e da tutti i suoi nojosissimi effetti: nelle pianure di Sennaar i pazzi fabbricatori della torre di Babele parlano in un medesimo momento linguaggi fra loro diversi e non più uditi: nelle nozze di Cana in un solo istante cangiasi l'acqua in isquisito saporoso vino: e dovrem dire che nell'oprare il prodigio delle tenebre, con cui di nullameno trattavasi che di dare al mondo un indubitabile attestato della Divinità di Colui che agli occhi del mondo compariva non solo un puro uomo, ma un uomo carico di atroci misfatti, dovrem dire, dico che l'Onnipossente cui nulla costa la creazione ed annichilazione momentanea d'innumerabili esseri, seguisse il corso che tener sogliono le cause naturali? Certo è che siccome queste nulla producono per salto, il salto appunto è una delle più sicure tessere del vero portento.

Affermo in ultimo essere state queste tenebre generali sopra tutta la superficie del globo, non già ristrette ad una sua picciolissima porzione quale è la Palestina, di cui intese Origene le parole *per universam terram* concordemente usate dagli Evangelisti. Parmi che dovrebbe esservi minor difficoltà a concedermi quest'assunto, avendo di queste portentose tenebre parlato anche autori profani, fra i quali Talle e Flegonte, e potrei quasi ad evidenza dimostrarlo; ed essendo questa ecclissi rammentata negli annali Cinesi. Ma lasciando tutto ciò, che ci menerebbe nostro malgrado ad una ben lunga discussione, sembra ciò evidente dalla stessa espressione: poichè quando sparse Dio quelle dense tenebre che per trè interi giorni ingombrarono l'Egitto, Mosè a questo regno ne restrinse la località dicendo *super universam terram Ægypti*: perchè dunque niuno degli Evangelisti, almeno S. Luca che scrisse dieci anni dopo gli altri due non dichiarò la frase alquanto oscura colla limitazione de' luoghi?

Nè mi si dica che coll' espressione *universa terra* trovasi alle volte nelle sacre

carte indicata la sola Palestina: nei pochi passi che a pruovar ciò soglionsi addurre, l'unione di varie circostanze particolari avverte chi legge della debita circoscrizione. Così a cagion d'esempio Abramo volendosi dividere dal nipòre Lot gli disse *ecce universa terra coram te est:* questa circostanza *coram te* sufficentemente avverte ognuno che si parlava di quel tratto solo di terra, a cui la vista estendersi potea. E se Davidde con tuono profetico disse degli Apostoli *in omnem terram exivit sonus eorum*, non dee al certo questo intendersi in guisa che non vi sia stata parte della terra, in cui penetrati non siano gli Apostoli in persona; ma sibbene che la voce degli Apostoli per mezzo dei loro cooperatori e successori ha annunciata la legge di Gesù Cristo in tutto il mondo. Ed allorquando presso S. Luca leggesi; *exiit edictum a Caesare Augusto ut describeretur universus orbis;* queste ultime parole vengono da alcuni malamente interpretate della sola Giudea; poichè volendo essere coerenti alla medesima storia profana, debbono riferirsi a tutta l'estenzione dell'Impero Romano, il quale allora abbracciava

quasi intero il mondo a que' dì conosciuto.
A diciferamento intanto della questione che imprendiamo a sciorre, siano fissi questi tre punti: 1. che le tenebre furono vere tenebre, non già aria caliginosa o diminuzione di luce; 2. che e formaronsi e dileguaronsi in un momento, non già per gradi successivi; 3. che si estesero sopra l'intiera superficie della terra.

Fra le opinioni che spiegano il modo con cui furono dall'Onnipotente prodotte queste tenebre, quella che ha avuto gran numero di seguaci, è di coloro che le credon formate dalla miracolosa interposizione della luna. In questa ipotesi altro non sarebbero state che una vera ecclissi solare, con questa sola differenza, che ove tutte le altre che accader sogliono sono causate dalla naturale congiunzione del sole, della luna, e della terra in una stessa linea passante poco più poco meno per i loro centri; in questa la luna che trovavasi in perfetta opposizione, con un rapidissimo moto fu dall'Onnipotente trasportata dall'inferior meridiano al superiore. Il primo che adottò questa ipotesi fu scrittore del V. o VI. se-

colo, il quale sotto il nome di S. Dionigi l'Areopagita due lettere pubblicò, l'una a S. Policarpo l'altra a Apollofane collega del medesimo Santo. In ambedue queste lettere il pseudo-Dionigi racconta, come ritrovandosi egli insieme con Apollofane in Eliopoli d'Egitto, viddero ambedue la luna dall'estremità del lembo orientale del sole avanzarsi sotto il medesimo, e ricuoprirlo; quindi dopo tre ore intere osservarono la luna ripartirsi per la medesima parte orientale e ritornarsene all'inferiore emisfero del cielo. Non può credersi quanti, indotti dall'autorità di un padre coetaneo degli Apostoli (di cui va per bocche di tutti il celebre detto proferito nell'osservar questo prodigio: *aut Deus patitur aut Mundi machina dissolvitur*) abbiano volentieri abbracciato questa ipotesi. Lo stesso Riccioli astronomo per i suoi tempi assai illuminato nel suo Almagesto nuovo l'adotta, e si prende poi la briga di enumerare tutti gli stupendi miracoli (e non sarebbono stati pochi!) da Dio operati nel produrne un solo. Ma i critici nello smascherare il Pseudo Dionigi ci han tolta la pena di contradire ad un Padre di autorità così rispettabile.

Ecco l'evidenti ragioni che combattono questa ipotesi pseudo-Dionisiana. La mano dell'Onnipotente avrebbe dovuto primieramente accelerare il moto della luna in guisa, che questa in pochissimo tempo avrebbe compiuto quello spazio a percorrere il quale impiega 14 giorni e mezzo in circa: quindi a fare che per trè ore durasse l'oscuramento del sole nel medesimo luogo, conveniva che desse alla luna un moto composto dei due moti terrestri di rotazione cioè e di rivoluzione periodica: finalmente dopo le trè ore comunicasse di bel nuovo alla luna il primiero rapidissimo moto, con cui farla in pochi momenti ritornare all'antica sua posizione.

Con tutta questa complicazione di prodigj sarebbesi forse ottenuto il prestituito fine di produrre cioè un oscurazione totale, universale in tutta la terra, e vere tenebre quali sono le notturne? Nulla affatto di tutto ciò. L'ecclissi solare centrale si ha solo in quella porzione di superficie celeste che taglia il cono ombroso formato dal corpo della luna. L'ampiezza della sezione di questo cono ombroso, sapendosi le distanze della luna e del sole dalla terra, e quella della luna dal sole

si determina con quella stessa facilità e sicurezza, con cui il perito agrimensore misura i controversi confini d'un qualunque podere. La Pasqua degli Ebrei cade sempre nel plenilunio più vicino all'equinozio di primavera. La distanza del sole da noi negli equinozj è incirca di 23,984 semidiametri terrei stri. Suppongo che la luna si trovasse nella minima distanza dalla terra, che è di 57 semidiametri terrestri (ed è questa la più favorevole circostanza alla maggiore ampiezza della sezione del cono ombroso). Fatte le debite supputazioni si ha il diametro della sezione dell'ombra gittata dall'interposta luna sulla terra di 27 leghe, o sia di 65 miglia geografiche, 60 delle quali fanno un solo grado medio di latitudine. In questa combinazione poco più d'un solo grado terrestre sarebbe stato coperto di tenebre. E se si voglia ammettere che il sole fosse nella massima distanza, e la luna nella massima vicinanza della terra (che è il solo caso in cui la sezione del cono ombroso è la più ampla), la detta sezione avrebbe avuto di diametro 40 leghe, cioè 96 miglia geografiche, vale a dire un grado e mezzo in circa; e tanta porzione di

superficie terrestre sarebbesi oscurata, quanto è il cerchio del diametro di 96 miglia geografiche, equivalenti a 120 nostre miglia comuni. Ora è tanto lungi che in ambidui i casi tutta la terra potesse rimanere oscurata come asserisce il pseudo-Dionigj, che neppur tutta la Palestina sarebbe stata avvolta nell'ombra lunare: poichè dai confini della Idumea sino alle sorgenti del Giordano vi s'interpongono 170 miglia incirca andando dal mezzogiorno verso il settentrione.

E neppur si verifica che in tutta la sezione del cono ombroso vi siano vere tenebre: perocchè attesa la rifrazione che soffrono i raggi solari nel penetrar la nostra atmosfera (la quale non è in tutta la sua altezza della medesima densità, crescendo questa quanto più diminuisce la distanza della superficie terrestre) attesa dico questa rifrazione, i raggi lucidi si piegano a guisa di una curva, e d'ogni intorno penetrano il cono ombroso, e verso il di lui lembo diradano la vera ombra, ed accrescono sensibilmente quella che dicesi penombra, da cui il medesimo cono è circondato. È chiaro adunque che sarebbonsi ammassati dall'Onnipotente molti e

stupendi prodigj per oscurare solamente poche miglia d'intorno Gerusalemme.

Ben vide Origene la nullità di ricorrere alla prodigiosa traslocazione: Egli pertanto supponendo che le tenebre fossero sparse sulla sola Palestina, immaginossi che Dio addensasse una quantità così grande di vapori, pei quali i raggi solari non potessero in modo alcuno penetrare; onde la medesima causa che nell'Egitto per trè intieri giorni produsse una continua oscurissima notte, nella Palestina per trè sole ore spegnesse la luce del giorno. Alcuni frà gli antichi Padri seguirono questa opinione; e lo stesso Calmet, coll'ammettere che per quell'*universam terram* possa intendersi la sola Palestina, non la trova affatto improbabile.

Vede ognuno che dovendosi riconoscere l'universalità delle tenebre, non può questa ipotesi in modo alcuno sostenersi: ma prescindendo anche da ciò, di quanto non diminuisce il portento questo aggruppamento di nubi densissime! possono queste adunarsi senza l'immediato concorso dell'Onnipotente; e che difatti siensi talora adunate ad oscurar totalmente l'aria ne fan fede le storie;

e la medesima Palestina nell'anno 1755 presentò un simile fenomeno al viaggiatore Stefano Schulz: questi nel dì 13 di maggio, essendo nelle vicinanze del monte Tabor, osservò inalzarsi una specie di esalazione, da cui fù l'aria totalmente oscurata: al qual fenomeno che colà succede non rarissime volte gli abitatori danno il nome di *zatham* che significa ecclissi. Oltre di ciò le tenebre nate da questa causa posta una sopranaturale potenza, avrebbero impedita la vista delle stelle; eppure queste, siccome attestano antichi scrittori si fecero in cielo vedere: abbia Dio rinnovato allora il miracolo da se operato in Egitto; avrebber dunque le tenebre recato il medesimo inconveniente; avrebbero cioè talmente inceppato gli uomini, che sarebbero rimasti tutti nel medesimo luogo, così ancora richiedendo la totale mancanza di luce. Ora nel tempo stesso delle tenebre un soldato appressò alle sitibonde labbra di Gesù Cristo col mezzo di una canna, una spugna inzuppata nell'aceto, operazione che non avrebbe potuto farsi nella total privazione della luce, ma che eseguir si potea alla languida luce delle stelle, compensativa in qualche parte della lontananza del sole e della luna.

Somigliante a questa sarebbe l'ipotesi di chi fingesse nato quest'oscuramento da un corpo opaco creato da Dio in quel punto e frapposto fra il sole e la terra: converrebbe fingerlo di un diametro assai più grande del terrestre, perchè potesse cuoprir di tenebre tutto il nostro globo. Ma a qual prò la creazione di un corpo così smisurato, il quale dovea avere trè ore sole di esistenza? E se talun vi fosse che a non ricorrere ad una inutile creazione, implorasse il soccorso di una qualche cometa comparsa in quel tempo in vicinanza dell'orbita terrestre, lo pregherei ad avvertire che vi sarebbe abbisognato di un numero forse maggiore di portenti per cacciar questo corpo così smisurato frà la terra ed il sole, e temperarne il moto in guisa, che per tre ore avesse a stare nel medesimo punto della linea congiungente i centri della terra e del sole.

Il dotto P. Calmet nella dissertazione su quest'argomento, dopo avere (siccome ne abbiam di sopra dato cenno), dopo aver adottata come probabile l'opinione di Origene, quasi per abbondare, un altra ne propone per quei che insistono sulla universalità delle

tenebre. In questo supposto, dic'egli, dovremmo imaginare che Iddio ammassò in un istante sulla superficie del sole un immensa quantità di nere e dense croste simili a quelle che cominciaronsi a scuoprire dal Galilei e dallo Scheinero insigni astronomi del XVII secolo; le quali ricuoprendo l'emisfero solare alla terra rivolto, intercettarono in un momento tutti i raggi, ed il giorno cangiarono in una oscurissima notte: le quali poi furono dal Creatore distrutte, o dal vortice dell'infiammata materia solare assorbite. Convengo anch'io che questo modo di spiegar le tenebre è più semplice di tutti i precedenti, e meglio di questi si adatta alle circostanze dell'evangelica narrazione; dalle quali abbiam tratto le trè nostre supposizioni. Ciò non ostante a mirarvi ben dentro, vi si scorge una certa superfluità che non presentan mai le opere del Creatore. Non è egli inutile un corpo opaco, senza di cui io spiegar posso prodotta dall'Onnipotente la total mancanza della luce? Avrebbe in questa supposizione dovuto cessare il sole dal rivolgersi sul proprio asse, poichè per quanto sia lenta questa rotazione, avrebbe sempre nello spazio

di trè ore scoperta una parte del suo disco, da cui partendo i raggi avrebbon diradate le tenebre, o almeno avrebber dovuto avere quelle macchie un moto progressivo uguale in velocità, ma contrario in direzione al moto rotatorio del sole. Ed eccoci sempre avvolti in una congerie di prodigj che scemano la semplicità dell'azione.

Conviene pertanto che ad altro ci rivolgiamo; e poichè non possiamo ammettere (senza moltiplicar gli enti inutilmente) interposizione alcuna di corpo che intercettasse i raggi solari; vediamo se sia possibile di collocar la terra in modo che dal sole non venisse in quelle trè ore illuminata. Noi possiamo ciò concepire immaginandoci che Dio in un sol momento facesse fare alla terra una semirivoluzione intorno il suo asse, in guisa che l'emisfero volto verso il sole situato nel meridiano di Gerosolima, si ritrovasse nel meridiano inferiore. Bella all'imaginazione è questa ipotesi; ma temo che sia alquanto troppo poetica. Porta seco un tal complesso di assurdi, che senza offendere la fantasia del poeta che volesse esporla potrebbe ributtare la tranquilla mente del filosofo che si

ponesse ad esaminarla. Lasciam da parte che un emisfero anzi che soffrir le tenebre, avrebbe goduta la bella luce del meriggio in trè ore della notte in cui era prima avvolto; non ponghiamo a calcolo che la luna non dovendo comparire a diradar le tenebre, avrebbe dovuto rivolgersi intorno la terra con quella medesima velocità, con cui la fe' quasi volare per lo cielo il pseudo-Dionigi: non diciamo che nel bel mezzo dì sarebbesi veduto il sole precipitosamente trascorrere una quarta parte del cielo, e quindi dopo trè ore risalire dal mare colla stessa rapidità, e situarsi all'altezza competente alle trè pomeridiane relativamente al meridiano di Gerosolima: tralasciam dico tutto ciò come cose da nulla; benchè di tanto rimarco che una qualche memoria ce ne avrebbon lasciata i nostri scrittori ecclesiastici, se non pure i profani. Quali altre terribili conseguenze non sarebbon seguite! L'aria siccome almeno 3000 volte più rara delle sostanze componenti il nostro globo per la legge d'inerzia non avrebbe potuto secondare ne' primi momenti il rapidissimo moto della terra: ne sarebbe quindi nata una corrente formatrice

d'un orribile aeromoto capace ad abbattere i più solidi edifizj. Le parti poste frà i due tropici avrebbero acquistata una forza centrifuga 700 volte incirca maggiore dell'ordinaria proveniente dalla rotazione diversa; quindi a compensare la diminuzione della gravità le acque di tutti i mari avrebbon dovuto scorrere con impeto verso la linea equinoziale , e lasciare asciutti vastissimi tratti di paese; ed in tale spaventoso flusso quante terre non sarebbon state inondate! Quindi dopo trè ore col medesimo impeto avrebbon dovuto refluire per porsi nell'antico equilibrio. Ora in questo terribil flusso e riflusso per la citata leggè d'inerzia, le acque con ispaventose ondulazioni sarebbon passate più e più volte per i medesimi luoghi. E può alcun credere che di tali vicende non ammirabili meno dell'universale diluvio, non sia rimasta memoria in alcuno de' sincroni scrittori? Convien dunque dire che nel medesimo tempo communicase Iddio all'aria la stessa velocità della terra; che sospendendo le leggi di gravità e fluidità avesse tenute ferme le acque nei loro ricettacoli; e siamo in tal guisa costretti ad ammettere anche in questa

ipotesi una serie di prodigj più vasta di quella, che ci siam finora sforzati ad escludere.

Solo dunque rimane che lasciando nei loro luoghi e sole, e terra, e luna, e vapori e comete, nel sole istesso ritroviam la causa di queste prodigiose tenebre. Sì: quella medesima mano dell' Onnipotente, che quando sarà giunta la consumazione de' secoli, ad annunziare all'uman genere la prossima venuta del suo Giudice spegnerà il sole, innocente testimone delle umane malvagità, e spargerà la luna d'una fósca e vermiglia tinta a presagio di sue divine vendette: quella medesima mano, allorquando sul Golgota consumossi il più atroce di tutti i possibili misfatti, tolse allo stesso sole quella forza, con cui per tutta la sfera dell'universo senza interruzione diffonde i suoi benefici raggi. A ben comprendere ciò, si dee da Voi, o Signori, riflettere essere questa luce di cui godiamo una perenne successiva emanazione di quelle particelle che distaccansi dalla solare superficie in forza di una violentissima fermentazione, e che con una velocità sorpassante ogni immaginar nostro trascorrendo l'immenso spazio che dal sol ci divide, a noi

pervengono. Immaginate ora che Dio facesse in un momento cessare nel sole questa forza che mette in violentissima agitazione le parti di cui è composto, necessariamente cessar ne dovea l'ejaculazione, ed interrotto il torrente di luce, il terrestre emisfero benchè opposto a quest'astro, trovar si dovè nel medesimo stato di oscurità in cui è immerso, quando è volto alla parte opposta.

Nè crediate già esser questo un parto di mia riscaldata fantasia. Molti padri sin dai primi secoli hanno adottato questa ipotesi; e la rispettabile loro autorità me la rende più verisimile. S. Cipriano nel libro *de bono Patientiæ* così si esprime quasi poeticamente: „ *Quum sol ne Judæorum facinus aspicere cogatur et radios et oculos suos subtrahet.* Quasi con la medesima enfasi parla S. Gio. Crisostomo nel sermone *de Passione Domini*: *Non poterat creatura ferre injuriam Creatoris, unde sol retraxit radios suos ne videret impiorum facinora.* Peraltro questo così enfaticamente esprimersi potrebbe ad alcuno ingerir sospetto che in tal guisa parlassero piuttosto da oratori che da dottori, onde rivolgiamoci ad altri. S. Eutimio commen-

tando il cap. 27 di S. Matteo, ove parlasi di queste tenebre, le spiega col dire che Dio negò il suo concorso al sole, affinchè non diffondesse i suoi raggi. Troppo bello è il passo di S. Girolamo nel suo commento al detto luogo, onde abbia ad essere da me omesso: „*Qui scripserunt contra Evangelium suspicantur deliquium Solis, quod certis statutisque temporibus accidere solet, discipulos Christi ob imperitiam super resurrectione Domini interpretatos esse, quum defectus solis numquam nisi ortu lunæ fieri soleat. Nulli autem dubium est Paschæ tempore lunam fuisse plenissimam. Et ne forsitan videretur umbra terræ vel orbis lunæ soli opposita breves et ferrugineas fecisse tenebras, trium horarum spatium ponitur, ut omnis caussandi occasio tolleretur.... Videturque mihi clarissimum mundi lumen, hoc est luminare majus, retraxisse radios suos, ne aut pendentem videret Dominum, aut impii blasphemantes sua luce fruerentur.* Sostenuto dall'autorità di questi Padri ardisco dire, che questa ipotesi frà tutte quelle le quali finora sono state immaginate, sembra e la più plausibile, e la più verisimile.

Difatti con un solo prodigio, che sicuramente è uno de' maggiori fra gli operati dalla potenza Divina nella conservazione degli esseri corporei, abbiamo la spiegazione di queste tenebre verificata in tutte le sue circostanze. Accaddero in un momento; cessata appena l'emanazione delle particelle solari non vi potè essere graduazione alcuna di penombre; ricominciata questa emanazione, di bel nuovo in un momento ricomparve la luce in tutta la sua vivacità: furono quelle tenebre generali, poichè non vi fù parte alcuna della terra a cui l'effusione delle medesime particelle potesse far comparire la presenza del sole: che anzi quella generalità nella nostra ipotesi si ebbe nel senso il più rigoroso; poichè nello stesso cessare della trasmissione de' raggi solari, sparve la luna la quale nell'altro emisfero mostravasi nella pienezza di sua luce. Oh come letteralmente adempissi l'oracolo di Gioele *A facie ejus contremuit terra, moti sunt coeli, sol et luna obtenebrati sunt!* Ma quale ottenebrazione! non già simile a quelle che accader sogliono ne' plenilunj, la durata delle quali anche quando passa centralmente nel cono

ombroso della terra non estendesi che a pochi minuti attesa la complicazione dei due movimenti della terra e della luna nelle loro rispettive orbite. Doveron certamente gli stupiti abitatori dell'emisfero inferiore, nel vedere contro ogni loro prevenzione sparire in un baleno la luna, e rimaner per tre ore continue fuori affatto della lor vista, doveron dico temere di aver per sempre perduto un oggetto dell'insensata loro superstizione. E chi sà che il costume che hanno alcuni popoli Orientali, e sopra gli altri i Cinesi, quando incomincia una qualche Ecclissi lunare di far alti schiamazzi e fragori con ogni sorta di strumenti e corpi sonori per ispaventare il Dragone, che secondo la pazza loro fantasia è in procinto d'ingojarsi la luna chi sà che non abbia avuto origine da questo sopranaturale oscuramento, mentre essi videro in un medesimo punto sparire il sole prima del tramonto, e non sorger la luna come avrebbe dovuto in tempo del plenilunio dall'opposta parte dell'Oriente?

Non arrestasi quì il mio pensiero. Spento in un istante il sole avvivatore di tutto il nostro sistema, privi rimasero i pianeti pro-

priamente detti della luce che dal sole ricevuta a noi percuotono: dunque allora verificossi letteralmente l'ultima parte del citato vaticinio di Gioele, il quale dopo aver detto *a facie ejus contremuit terra, moti sunt coeli, sol et luna obtenebrati sunt*, aggiunge, *et stellae retraxerunt splendorem suum*: sapendo bene ognuno che i pianeti dalla S. Scrittura vengono chiamati col nome comune di stelle. Ah! se fosse vero, come ad alcuni è sembrato, che questi corpi simili al nostro globo in tutte le parti e vicende sieno popolati da esseri intelligenti, quale non sarebbe stato in quel giorno il loro stupore nel vedersi tolta la luce del sole per un tempo così lungo! Quanto poi sarebbesi accreseiuta la loro maraviglia, se un celeste messaggiero ne avesse loro rivelata la cagione: succedere cioè un tale orribile fenomeno per il Sangue di un Dio sparso dall'uomo; da quell'uomo stesso per la cui riparazione non aveva avuta difficoltà scender dal cielo, ed assumer la di lui spoglia, ed in essa pagare il fio dei delitti non suoi. Qual sentimento d'invidia, credete voi, non sarebbe sottentrato nella lor mente verso noi, nel saperci colmati di beneficenze da un Dio tanto villanamente offeso!

Ma dove mi faccio trasportare da un chimerico fantasma? Torno là donde mi son dipartito. In questa nostra ipotesi furon quelle vere tenebre quali appunto sono le notturne, essendo affatto la medesima cosa, o che il sole sia sotto l'Orizzonte, o che non diffonda sulla serra i suoi raggi: in ambidue i casi per la totale mancanza delle luminose solari particelle, non possiamo essere avvertiti della presenza di quell'astro.

Finalmente uno soltanto è il prodigio operato dall'Altissimo in questa nostra ipotesi; essendosi da lui sospesa una sola legge della natura. Ma con questa stessa semplicità qual più macstosa idea non presenta! Se l' uomo, così meschinamente circoscritto nelle sue forze intellettuali e corpore, tanto più grande a noi si dimostra, quanto minori mezzi mette in opera per la esecuzione dei suoi disegni, perchè la moltiplicità di quelli è sicuro indizio che le sue forze proporzionate non sono all' adempimento di questi: vorrem poi dire che Dio, in cui ciascun atto efficace di volontà è armato di potenza infinita, volesse per eseguir l'opra sua servirsi dell' a se inutil mezzo delle creature, onde

l'uomo tanto facile ad armarsi contro di lui prendesse da ciò argomento, quantunque debolissimo di ascrivere questo portento nel numero di quelli che possono dalle sole forze della natura ripetersi?

La noja vostra in udirmi dee essere stata soverchia, e maggiore forse di quella che da principio vi attendevate. Se aggiugnessi parola crederei di porre all'ultimo cimento la vostra sofferenza. È tempo che il soave canto delle muse dia ristoro alle affaticate vostre orecchie.

DEI SUBIETTI
CHE
LA NOSTRA RELIGIONE
PRESENTA ALLA PITTURA, E DI UNA OPINIONE

DEL

CONTE CASTONE DELLA TORRE DI REZZONICO

Dissertazione

Letta nella tornata de' 17. Giugno 1832.

Da Clemente Cardinali

SEGRETARIO DELL'ACCADEMIA,
SOCIO CORRISPONDENTE DELL'ARCHEOLOGIA DI ROMA
DELLA PONTANIANA IN NAPOLI EC. EC.

Il Conte Carlo Castone della Torre di Rezzonico, cavaliere sì per moltiplice erudizioni e dottrina, sì per cortesia e gentilezza lodatissimo, in un discorso *sul disegno* letto nella reale Accademia di belle arti in Parma l'anno 1772, scrisse le seguenti parole „ la „ religione de' moderni dipintori, siccome „ per il sugello della verità distinguesi dal „ folleggiante paganesimo, così sembra che „ più lugubre ed austera ne' suoi subietti di„ mostrisi, e di certa malinconia e terribi„ lità li rivesta, che non era cotanto alla ri„ dente immaginazione de' mitologi fami„ liare. Quegli intrepidi Campioni che fe„ cero col loro sangue testimonio della ve„ rità di nostra fede, sogliono esercitare i

„ più valenti pennelli; e perciò veggonsi con
„ una pietà mista di secreto orrore, lacere
„ carni, nudati muscoli, ossa infrante, can-
„ didi seni verginali barbaramente trafitti,
„ aspergere di larghi spruzzi di sangue le tri-
„ ste tavole e i muri. Devono in sì fiere
„ composizioni riempirsi di spavento e di te-
„ nebre i nostri quadri, per gli adirati volti
„ e le crudeli attitudini de' manigoldi, e pel
„ ferale apparecchio di tante macchine tor-
„ mentatrici che furono dall' ingegno di mal
„ fare inventate: e lo stile acquista in simile
„ argomento una certa durezza (1). Lo stesso
scrittore chiarissimo nel bel principio del ci-
tato ragionamento si protesta di tentare pel
vantaggio dell'arte un paragone frà gli anti-
chi e moderni pittori; cercando le ragioni
della superiorità degli uni agli altri; ed ag-
giunge „ svelando al lume della storia, e del
„ profano ragionamento le cause che a mag-
„ gior chiarezza e sublimità elevano le arti
„ in un secolo, e quelle additando che in-
„ ciampi frapposero e dimore in un altro alla
„ loro perfezione; si intravedono eziandio le

(1) Frà le di lui opere scelte pubblicate in Milano dal Silvestri nel 1826, a pag. 82.

„ misure e gli argomenti, su cui potrebbero
„ fondarsi a buon titolo le speranze de' no-
„ velli mecenati, per rivestirle dell' antico
„ splendore „. Certo non pose mente l'uom
dotto alla brutta conseguenza che da questi
due passi l'uno all' altro riavvicinati deriva:
non vidde come dichiarando nel *primo* che i
subietti dalla nostra santa religione apprestati
all'arte sono malinconici, e terribili, e pieni
di orrore rimpetto a quelli degli antichi; don-
de in questi la grazia, lo spavento e l'auste-
rità nelle tele di quelli; ed in ciò doversi ri-
conoscere una delle cause per le quali gli
antichi sono superiori ai moderni: e propo-
ponendo nel *secondo* ai mecenati di togliere
gli inciampi che si frappongono per far sa-
lire l'arte all'antico splendore: ognuno dirà,
che fonte di questi inciampi secondo il Rez-
zonico è la nostra unica vera religione. Ma
io protesto di non volerlo incolpare di un
tanto peccato: lo accuso solo di non suffi-
ciente attenzione nello esternare i proprj pen-
samenti: perchè doveva quelle due propo-
sizioni dividere per modo da non potere il
lettore riavvicinarle e paragonarle insieme.
Circa poi la sua opinione intorno i subietti

che la pittura toglie a figurare traendoli dalla religione nostra, perchè io mi trovo di parere ben lontano da quello per lui esternato, mi tenterò di contradirlo secondo che le mie povere forze potranno; e con quella libertà che si usa nelle letterarie quistioni, non iscompagnata però da quella urbanità oltre i limiti della quale anche la ragione difformasi. E perchè niuna ragione o argomento regge ai fatti contrarj, mi proverò di rispondere solo o precipuamente co' fatti.

E per vero, sembra che il Rezzonico non altre pitture avesse vedute, che que' freschi operati in Roma sulle pareti di s. Stefano Rotondo dal Tempesta e dal Pomaranci; dove rattristano l'animo e disgradono la vista quelle tronche membra, quelle ardenti fornaci, que' corpi lacerati, quelle orribili invenzioni di tormenti e di carneficine. Diresti che egli guardasse quasi con predilezione le tele del Cavaliere Calabrese, che a preferenza di ogni altro subietto si dilettava dipingere uccisioni, flagelli, pesti: o pure che gli avessero fissata la memoria i quadri di Michel'Angiolo Amerighi da Caravaggio; il quale copiando la natura, parve inclinato a scegliere

la più brutta, e di forme guaste e alterate (2); ed amò rappresentare col pennello risse, omicidj, tradimenti: dalle quali orridezze non essendo egli alieno, ebbe travagliosa la vita, il nome infamato. Ma per contrario è noto come e quanto il Rezzonico fosse amatore del bello: si sà quanti viaggi intraprendesse per deliziarsi nella vista dei capo-lavori dell'arte risorta: ogni pagina de' suoi scritti spira l'amore del bello ideale, che con Hutcheson egli chiama un *sesto senso*: come potè trovar tutto malinconico, lugubre, tetro nelle tavole di subietto sacro? forse per sostenere il di lui assunto, era stretto a giudicare così severamente e generalmente tutte le sacre rappresentanze? io credo di nò: e nò risponderà qualunque scevro da spirito di parte rifletta, che il negar tutto è provar nulla. Quella contradizione però che io non sò percepire si è che egli così parlasse nel pubblico, e così consegnasse nelle stampe in Parma: nella città dove Antonio Allegri da Correggio lasciò

(2) È noto che nel quadro d'altare che era alla Scala; e rappresentava il transito di Maria Vergine, aveva scelto a modello il cadavere di una donna stranamente enfiato, disteso sopra una tavola, co' piedi irrigiditi dalla morte.

pruove immortali del suo pennello. Chiunque ama le arti, sa che la frequenza degli scorti, il bello del chiaro scuro, l'impasto de'colori lucido e forte, sono altrettanti caratteri dello stile di Correggio: e sà pur ognuno, che meglio di lui, o niuno, o un solo dipinse le belle fisonomie, i contorni delicati, i volti ridenti: nelle di lui figure non vi desideri rotondità, grazia, morbidezza; sorridono, e tu sei stretto a ridere con esse: agiscono gli angeletti cose graziose; scherzano nel s. Giorgio con l'elmo e la spada del santo; appressano alle narici lo scoperchiato vaso di unguento nella Maddalena. E cosa dovrei dire delle due cuppole nelle quali figurò l'Ascensione di Cristo, l'Assunzione di Maria? que'miracoli dell'arte ti accendono, ti sollevano sopra te stesso, ti cagionano il sentimento più dilettoso, quale è la meraviglia; e sei costretto a confessare che nell'arte v'è una bellezza che assale i sensi e trionfa del cuore. Questi ed altri subietti sacri trattati da Correggio (per tacere di altri) erano in Parma; ed in Parma il Rezzonico scriveva, pronunciava, dava alle stampe che i subietti sacri spirano terrore, malinconia, tetragine all'arte!

Ma vengo strettamente ai fatti. I più frequenti subietti delle nostre tavole sacre, sono (e chi vorrà niegarlo?) le sacre famiglie: qual sommo pittore lasciò di trattare così amorosa rappresentanza? Il s. Giuseppe par dolcemente commosso, certo per la gioja nel vedersi nato in casa il sospirato dai Patriarchi, il prefigurato da tanti segni, il tanto desiderato Salvatore del mondo: il Divino infante splendente ridente, volgesi in alcune tele festoso a guardare la madre amorosissima; in altre teneramente l'abbraccia; in quelle dorme placido sonno; scherza in queste col suo Giovanni che dovrà in appresso altamente annunziare agli uomini il compimento delle profezie nel nato Gesù: nel volto, negli atti, e sin nelle vesti della Madre santissima, vedi il pudore, la tenera giovinezza verginale, la modestia l'amore del figlio, il candore dell'animo: Raffaello nel dipingere la Madonna della Seggiola (nel palazzo Pitti,) quella detta la *bella giardiniera* (in Parigi,) l'altra chiamata dell'*uccellino* (in Firenze) pare che abbia toccato il punto della perfezione; e sei costretto ad esclamare; qual anima divina alberga là entro! ed io non dubito che così es-

clamasse il Rezzonico. Per simil modo le molte tavole che ci rappresentano la non ancora addolorata Maria, spirano grazia, leggiadria, divozione: quanta amabilità in quelle di Carlo Dolci, pittore degnissimo di tal cognome per la soavità del pennello e del colorito! in quelle di Sassoferrato prevale l'umiltà, come umili ma dignitosi sono i panni di che le riveste. Qual cosa il conte ebbe vista di terrore e di lutto nella nascita di Maria Vergine dipinta da Pietro di Cortona in Roma, da Leandro del Ponte in Venezia? Quale nell'Annunziata del Barocci in Loreto, nella fuga in Egitto dell' Orbetto a S. Romualdo in Roma, in quella dipinta da Lodovico Caracci presso i Malvezzi in Bologna? Quale nell'Assunta di Daniello da Volterra nella Galleria di Firenze, di Tiziano in Venezia di Annibale Caracci, e di Pietro Perugino in Bologna? Hanno spessissimo esercitati i pennelli delle arti rinate i Santi del Signore, assorti nella contemplazione del sommo dei beni (3); i placidici e tranquilli

(3) Accennerò solo la S. Cecilia di Raffaello, il S. Bruno di Guercino, il B. Andrea Corsini di Guido, tutti nella Pinacoteca Bolognese.

transiti delle anime beate da questa mortal vita all'eterna (4). Le opere prodigiose operate dal sommo Iddio per la intercessione dei Santi suoi, ti fanno quasi, sembrar presente ciò che tu vedi ritratto in tela, quindi ami e languisci e temi e speri, come amanti e languenti e timorose e piene di bella speranza sono quelle figure che riguardi. Niuna cosa più facile che il vedere esposte sugli altari pitture in cui vivamente siano espresse queste passioni; e non sò chi seguendo il Rezzonico le dirà lugubri, terribili, piene di secreto orrore. E cosa dovrem dire dei tanti fatti del Redentore non ancora paziente che i pittori desunsero dalle sacre carte? ricordo a cagion di esempio la Epifania (5), il Battesimo (6), la disputa co' dottori (7), il risorgimento del quadriduano (8), il giudizio dell'adultera (9),

(4) Vedi il transito di S. Anna del Sacchi in S. Carlo a Catinari; e le comunioni di S. Girolamo di Agostino Caracci e di Domenichino, quella in Bologna, questa in Roma.

(5) Di Palma il vecchio; di Cavedone.

(6) Dell'Albani; del Maratta.

(7) Di Cavedone.

(8) Del Pordenone; di Camillo Boccasino; di Leonardo da Ponte; di Paolo Veronese; di Muziano.

(9) Del Boccasini; di Pietro da Cortona.

il fariseo che interroga Cristo (10), la probatica piscina (11), la nascita (12), l'adorazione de' pastori; che altro non rappresenta quel celebre quadro di Correggio in Dresda, (lo dicono *la Notte*) tutto illuminato dallo splendore che parte dal corpo del divino Infante. Cosa dell'apparizione alla Maddalena (13), della Trasfigurazione (14), dell'Ascensione (15)? Diremo coi più che sono produzioni di pennelli italiani, che dilettano, sorprendono, non ti lasciano partire sazio, ma di rimirarle ognora più voglioso. Quanta espressione nelle fisonomie di Raffaello! quanta nobiltà in quelle di Guido! Le glorie degli angeli dipinte dal Domenichino, da Albani, da Correggio, ti rapiscono: la grazia di Parmegianino t'incanta: la grandiosità di Lodovico ti sublima: tutto è gajo ne' dipinti di Leonardo, il campo, il paese, le architetture, le teste: ti rende estatico la subli-

(10) Di Tiziano; del Cappuccino.
(11) Del Conca nell'ospedale di Siena.
(12) Di Luca Giordano.
(13) Di Pietro di Cortona.
(14) Di Lodovico Caracci.
(15) Di Muziano; del cav. d'Arpino.

mità e l'arditezza de' componimenti di Michelangiolo: Tiziano t'innamora con la rappresentazione sincera del vero.

E quì potrei ricordare assai capo-lavori de' nominati celebratissimi maestri, il cui subietto è tratto dai fasti della santa nostra religione, ne' quali non che terrore, austerità, o malinconia, trovi somma grazia, fisonomie angeliche, labra soavemente aperte al riso, perfezione di bei corpi. Tali sono a cagione di esempio le così dette *Cene* di Paolo Veronese (16), nelle quali potè a sua voglia spaziare l'ingegno fervidissimo; la Madonna del Rosario del Domenichino; la disputa del Signore ed il celeberrimo Cenacolo di Lionardo da Vinci; lo sposalizio, e la Madonna di Foligno del Sanzio. Nel miracolo dello schiavo di Tintoretto vedi lo stupore de' sgherri, la confidenza del paziente, ed il Santo che comparisce in alto non ha già sembianza di corpo che cade, ma sì di essere soprannatu-

(16) Quella dell' Eucarestia in Venezia a S. Sofia, ed in Roma presso i Borghesi: il convito di S. Gregorio ai poveri presso i Serviti in Vicenza: le nozze di Cana a S. Giorgio in Venezia; la Cena che apprestò Matteo al Signore a' Ss. Giovanni e Paolo in Venezia; il convito di Simone a S. Sebastiano in Venezia ec. ec.

rale che per propria forza dignitosamente si sostiene in alto. Nell'Assunta di Tiziano, la Vergine già sorta dal sepolcro e sublimatasi al Cielo stà per esservi accolta dall'Eterno Padre e dai cori immortali; il suo volto ha una espressione di paradiso; sono incantevoli i gruppi d'angeli che la sostengono nel suo volo, estatici i discepoli a vista sì prodigiosa: gli Evangelisti di Domenichino a S. Andrea della valle; le Sibille alla pace, e l'Isaia a s. Agostino di Raffaello (17); le Sibille ed i

(17) Nel medesimo ragionamento asserisce il Rezzonico che in queste figure Raffaello imitò Michelangiolo: asserzione antica perchè derivante da Vasari, e fatta oggetto di quistione agitata con assai calore, e terminata a quel che pare contro il Vasari ed il seguace di lui conte Rezzonico. Il quale asserisce ugualmente che Raffaello *imitò Michelangiolo nello incendio di borgo*; che *nel grande accostasi al gonfio e ricercato di Michelangiolo, e nel piccolo ricade nel minuto e secco di Pietro*; che *copiava la natura e non i monumenti antichi*; che *quando trasse le idee del bello dalla sua fantasia, parve di se stesso minore*; e simili cose. Le quali per vero non meritarebbero risposta: solo per alcune soggiungerò, che per i due nudi criticati anche dal Vasari nell'incendio di borgo, egli è difeso da qualunque ami il bello, ed il conveniente; perchè allora diè lezione del quando si abbia ad usare quello stile direi quasi notomico, cioè nelle azioni di forza; e mostrò quanto in esse valeva: sul copiare i monumenti antichi, Mengs (che ognuno riterrà per giudice più atto del Rezzonico) osservò che Raffaello aveva fatto studio profondo sù di essi (*Riflessioni sopra i tre gran pittori cap. I.*): circa

Profeti di Michel Angiolo al Vaticano, benchè tutte mute pitture, pure chiaramente dicono e per le attitudini e co'sembianti che sono persone a cui parla Iddio, o meglio, per cui mezzo Iddio parla. Nel giorno dell'ira tremenda dell' eterno Giudice dipinto da Buonaroti (18) riempiono la mente di grandiose considerazioni le innumerabili figure che destansi al suonare delle trombe, le schiere di eletti e di reprobi, que' che sorgono; que'che stanno; que'che piombano al supplizio; que' che volano al premio (19).

il bello ideale, risponderò con le parole di Raffaello stesso, il quale scriveva al Castiglione come per *carestia di belle donne si serviva di una certa idea che gli veniva in mente* (Lett. pitt. vol. I, pag. 84). Credeva il Rezzonico di conoscere il bello più di Raffaello stesso? E lasciando ciò, è forse copiata dalla natura o dagli antichi monumenti la testa di Cristo nella trasfigurazione?

(18) Dissi nella nota superiore che il Rezzonico chiamò *gonfio* e *ricercato* lo stile di Michelangiolo: aggiungo che in altro luogo dello stesso ragionamento lo incolpò di *manierato*; e rapporto a questo sublime dipinto scrive *tinse di spavento le pareti coll'universale Giudizio*: guai, io rispondo, guai a a chi in quel fresco non altro vede che spavento!

(19) Dicono, e non pochi, che i nudi di questo dipinto sono troppo nerboruti, muscolosi, robusti; e pare che di tal parere fosse il Rezzonico. Il quale amantissimo come era dei Greci, dovea ricordare, che secondo ciò che ne lasciò scritto Quintiliano, così li adoperava Zeusi ne suoi dipinti; e ne otteneva encomio.

Le smanie dell'ossesso; la bella fiducia del genitore; l'afflizione di una giovane leggiadrissima; il compatire degli Apostoli, fanno della scena inferiore della Trasfigurazione la più patetica istoria che fosse mai ideata: e nel soggetto principale che è sul monte radunando Raffaello quanto di più bello e grandioso si possa immaginare, segnò l'ultima linea del sublime nell'arte.

Ma senza andar vagando in più luoghi per cercare i subietti apprestati all'arte dalla religione (e sono infiniti, e facilissimi ad incontrarsi per ogni dove); poichè non lo persuasero gli esempli celebri che avea sott'occhio in Parma, e che io ricordai da principio: avrei pregato Rezzonico, se respirasse ancora aure di vita, ad entrar meco in qualche santuario delle arti. E poco lungi da Parma, l'avrei condotto nella dotta Bologna in una delle sale della Pinacoteca pontificia. In essa insieme ad altri molti quadri minori, e tutti di sacro subietto, gli avrei mostrati insieme riuniti la cena di S. Gregorio papa dipinta per Giorgio Vasari; il S. Pietro martire di Domenichino; del Parmegianino la S. Margarita; una sacra famiglia del Bagnacavallo;

la Beata Vergine in gloria di Pietro Perugino; la Pietà e la strage degli innocenti di Guido; i santi Petronio ed Alò di Cavedone; il S. Michele del Francucci; una Beata Vergine di Lodovico Carracci; una di Francesco Francia; e la S. Cecilia di Raffaelle: tutte dipinture di sacro subietto, come già dissi, anzi tutte una volta esposte sugli altari (20): e ditemi di grazia gli avrei dimandato, dove sono qui lacere carni, nudati muscoli, ossa infrante, che tanto ci riempiono di sacro orrore nei religiosi subietti? Sono giulive le Beate Vergini, ridenti i bambini; graziose le teste del Parmegianino: nobile e dignitoso nel suo sdegno l'Arcangelo; devoti i ss. Petronio ed Alò; assorta nella musica celestiale la s. Cecilia; di bel riposo la cena; e nella Pietà v'è impresso quel dolore sì nobile che solo poteva convenire alla prescelta ab eterno ad esser madre del Divin Verbo. Forse

(20) Prima del 1796 agli Olivetani era il Vasari; a S. Giovanni in Monte il Perugino ed il Raffaello; un Guido alla Pietà, uno a S. Domenico; ai Mendicanti il Cavedone; a S, Michele in bosco il Francucci; alla Madonna di Galiera il Bagnacavallo; alla Santa Parmegianino; il Francia alla misericordia; alle Convertite il Carracci; ed alle Domenicane il Brisighella il quadro di Domenichino.

nella stragge degli innocenti? forse nel s. Pietro martire? ma nella prima ti muovono a pietà le orbate madri, anche nel loro dolore bellissime; nel secondo trovi fierezza in chi percuote, compassionevole atteggiamento in chi soccombe, timore in chi fugge; pure nè l'una, nè l'altra tela sono bruttate ed asperse di larghi spruzzi di sangue. Passiamo alla gentile Firenze prima culla delle arti risorte; andiamo alla galleria; introduciamoci nella tribuna; in quella sala famosa nell'universo pei capi d'opera che in se racchiude; dove que' sommi maestri posti a confronto l'uno dell'altro, sembra che temano a vicenda. Volgiamoci ai soli quadri; ed escludendo i ritratti e que' di subietto mitologico, fermiamoci a quelli di sacro. Il s. Francesco in atto di ricevere le stimate, opera del Cigoli, esprime i tormenti del corpo insieme alle gioje celestiali dell'animo: i due profeti di frà Bartolomeo della Porta, hanno tale autorità nel sembiante che ne resti sospreso: la sacra famiglia di Michel Angiolo, la più compiuta opera di lui in tavola, mostra affetto in Maria, riverenza in Giuseppe nell'atto che prende il Divin Pargoletto: fisonomie da paradiso

sono nella Madonna che adora il Bambino, bino, nel riposo in Egitto di Correggio: il s. Giovanni in atto di predicare nel deserto è pieno del Dio che lo investe; lo dipinse il sommo Raffaello; e dalle sue mani viene anche la sacra famiglia, nella quale S. Giovanni porge al divino infante un cardellino; ridente è il paese che ne occupa il fondo; il suolo è smaltato di fiori; la tranquilla contentezza di Maria, il dolce sorriso di Gesù, tutto respira gioja e felicità. Nell'uscire da quel santuario, avrete coraggio di ripetere che i subietti religiosi vi riempiono di sacro orrore? Proseguiamo il viaggio fino a Roma; percorrete le magnifiche case del Dio vivente, entrate al Vaticano; salite nelle Gallerie .... e son certo che sarete dispiaciuto di avere esternata tale opinione.

Non perciò è mia intenzione asserire che niun subietto religioso sia di lutto e di pianto: la verità di nostra fede sugellata col martirio d' innumerevoli credenti; esposta alle persecuzioni de' ciechi tiranni; che sempre oppose l' umiltà alla forza, la ragione al despotismo, e che per tai mezzi trionfò di tutti gli ostacoli che satana e i suoi seguaci

gli avevano inalzato contro; presenta in ispecie ne' primi secoli una storia di vittime innocenti tratte al supplizio. Ma questi subietti quando vengon scelti dall'artista, sono attenuati per modo, che schivato quanto può far ribrezzo, commuovono dolcemente l'animo della pietà, non lo atterriscono. E già è principio dell'arte lo scegliere sì nelle cose della natura, sì nelle opere umane, il bello sempre; e serbare in tutte il decoro e l'avvenenza: il ch. Pietro Giordani nota dopo altri che le cose disumane dispiacciono sempre; scritte nella storia sono come fuggevoli all'udito meno incomportabili; ma non se ne può sopportare la vista permanente nelle tele. E prima il lirico di Venosa concedeva che si narrasse lo scempio fatto da Medea ne' figliuoli, ma vietava che si mostrasse a veder nel teatro. Quindi è che spesso sugli altari veggiamo la compunzione di un santo in penitenza, il dolore paziente e la gioja sul volto di un martire che si offerisce vittima a Dio. Dipinsero la strage de' protomartiri innocenti Paolo Veronese, Daniello da Volterra, Guido, Pussino, Raffaello per tacere di altri: ed in que' dipinti non lacere carni ti fe-

riscono la vista, non larghi spruzzi di sangue deturpan le tele; ma senti muoverti a pietà, e ti strappan le lagrime l'affanno, l'angoscia, il dolore disperato delle misere madri. E questo lo vedi che è dolore terreno; ma come chiamerai quello dell'addolorata Maria? È sì straordinario che dir lo potrai superiore all'umano; gli occhi rosseggianti e tumidi dalle mal frenate lagrime, le braccia abbandonate, la vista rivolta al cielo esprimono l'altissimo patimento di quella prediletta frà le creature. E qual subietto più sanguinoso, più tetro, più tremendo della Passione, che terminò per macchiare uno ingratissimo popolo del più orrendo dei misfatti, del Deicidio? Ci dicono le sacre carte che niun corpo fù più lacerato nelle carni di quello di Gesù; pure i maestri dell'arte in trattare tali subietti, adoperarono stile robusto, quale si conveniva a storia sì lacrimevole, ma evitarono quanto potesse muovere a terrore; si vegga l'orazione nell'orto (21), il Cristo dinanzi al giudice (22), la flagellazione (23), la coronazione di spine (24). Nella gita di Gesù al

(21) Di Samoggia in Milano, e di altri.

Calvario (la dicono la *pittura dello spasimo*) di Raffaello in Madrid; nelle trè storie della passione a Mantova di Giulio Romano, conosci che il paziente è un Dio umanato; nei deposti di Croce del Clovio, del Romanelli, del Caravaggio, del Tiarini, dello Spagnoletto, del Pusignano, di frà Bartolomeo, di Barocci, di Daniello di Volterra, di Canova (25); non assomiglia, quel corpo ad un corpo de' figli degli uomini, la morte sparsa nelle sue membra non è un rigido torpore principio del disfacimento, ma un sonno intenso, profondo, e diresti quasi di conoscere che quel corpo deve dopo il terzo giorno risorgere. Nel Cristo morto di Giorgione a Trevigi, del Bassano in Padova, del Turchi in Verona, in quello di Correggio piangi al pianger della Maddalena: la mestizia angosciosa non toglie

(22) Di Giulio Campi in Cremona; di Gherardo dalle notti in Roma ec.

(23) Del Luini; di frà Sebastiano dal piombo ec.

(24) Di Tiziano in Milano ec.

(25) V. Missirini Vita del Canova Ediz. di Milano 1825 p. 132. Eseguì questo gran quadro per la Chiesa di Possagno: monumento che indicherà ai posteri quanto valesse quel sommo artista che ne fu architetto, scultore, e pittore: e farà meraviglia che siasi innalzato da un privato e col prezzo delle opere di sue mani.

il bello che è nella testa del Cristo morto di Raffaello in casa Borghese: ed il Crocifisso di Guido conserva la bontà, la placidezza, la serenità suoi particolari attributi in vita: finalmente in tutte queste opere le membra sono intatte e scevere da umano oltraggio, se ne eccettui le ferite del destro lato, delle mani, e dei piedi; queste per ricordare che fù confitto in Croce, quella per indicare come fù ferito di lancia.

Questi sono i subietti che l'arte toglie dalla Religione; molti lieti e di gioja; molti di pianto ma ingentiliti dagli artefici. Il Rezzonico poi che tutto trovava ridente nelle composizioni degli antichi pittori, dimenticava (non dirò artatamente) la dispietata vendetta contro la prole di Niobe; gli inumani sacrificj delle Ifigenie, delle Polissene; le sanguinose morti d'Ippolito, di Atteone; le feroci Medee: dimenticava i tormenti di Tizio, d'Issione, di Tantalo, lo scuojamento di Marsia; le mille strane metamorfosi, altre schifose, ridicole altre, altre barbare e crudeli. Questi ed altri assai furono pure subietto all'arte dei Greci: e certo non le diremo cose ridenti, piacevoli, piene di grazia. Io

sono per concedergli che le Veneri insaziabili di voluttà e ghiotte d'infamia, la mal celata lascivia delle Diane, le Proserpini inverecconde, le impudiche Cibeli, i ciechi amori, le molli lusinghe dei bugiardi Dei, gli inganni delle incaute e tradite donzelle, e mille altre basse e vergognose passioni delle quali sono ripiene le carte della Teogonia degli antichi, apprestarono agli artefici subietti di mollezza: e fosse pure che quei subietti non avessero trattato frà i nostri e Tiziano, e Agostino Carracci, e Pietro Liberi! e pare che ciò volesse il Rezzonico quando scriveva di amare ne' dipinti moderni *le grazie facili*, *e tutta la venere che dalle greche statue fluidamente diffondesi e desta voluttuosa estasi.* Non poneva egli mente a quanto l'arte si era contaminata per viziose brutture, e come per abominevole obbrobrio eransi riempiute di mostruose dissolutezze le tele: forse voleva che si rinnovellasse l'infamia di Parrasio per quella oscenissima tavola di Meleagro e di Atalanta? Io gli risponderei con le sue stesse parole: *la corruttela del cuore e dei costumi ai voli del genio si oppone*, *ritenendolo nelle ime paludi del senso*

invece di spingerlo liberamente oltre ogni nuvola di basso affetto alle purissime regioni del sommo bene immortale: gli ricorderei che la Religione nostra risveglia affetti devoti, atti a muovere la pietà, i buoni costumi, non mai la corruttela ed il vizio : quindi la diversità de' subietti forniti all'arte dall'una e dall'altra religione consiste in ciò, che quella falsa ed antica rese l'arte immorale, la nostra vera e santa la vuole costumata. E per servirmi di un antico esempio tolto dai greci, ricordo le due Veneri di Prassitele, velata l'una e modesta comprata da quei di Coo, nuda l'altra e lasciva che fù in potere dei Gnidj: il Rezzonico amantissimo de' Greci può nella venere di Coo travedere la costumatezza dell'arte presente, in quella Gnidia la dissolutezza dell'antica.

E per ultimo, sopra quali esemplari vuolsi stabilire questo paragone frà l'antica e la moderna pittura? Sono belle opere, ma in piccol numero, non sempre di mano maestra quelle antiche pitture che vediamo all'Ercolano, al Vaticano, non sò se altrove; e sù quelle la vittoria sarebbe certa pe' moderni. Vogliono valutarsi le lodi che ne leg-

giamo presso gli storici? ma chi più lodato di Lionardo, di Michelangiolo? chi più dei Carracci, del Zampieri, di Guido? chi più di Tiziano, di Correggio, di Raffaello triade pittorica unicamente ammirata dal Mengs? Forse vorranno porsi a calcolo i portenti operati da' Greci pittori? le uve di Ieusi il cavallo di Apelle, o simili inganni? uguali meraviglie hanno assai volte rinnovate i pittori d'Italia, non menandone però tanta pompa (26) e le opere loro ci beano ancora la vista. Il perchè io in esse mi delizio; e non mi vuò affaticare la mente per imaginare qual fosse la bellezza del Gialiso di Rodi; quale l'Anadiomene, e l'Alessandro ἀμιμητος (*inimitabile*) di Apelle; le veneri di Prassitele e di Menofante; la Giunone Lacinia di Zeusi;

(26) Al ritratto di Leone X dipinto da Raffaello si avvicinò il Card. Datario di quel tempo, presentandogli alcune bolle, e penna e calamajo perchè le sottoscrivesse: rinnovaronsi queste meraviglie pei ritratti di Paolo III dipinto da Tiziano, d'Innocenzo X dipinto da Velasques: Giovanui Rosa ingannò i cani coi lepri dipinti: i cani di Marco Dolce festeggiarono il di lui ritratto dipinto da Giovanni Contarino: con un cavallo dipinto Agostino Caracci ne ingannò uno vero, e Francesco Monsignori con un cane dipinto ne ingannò uno vero; i Pavoni guastarono un fragoleto dipinto dal Bernazzano: la testa di Medusa operata dal Vinci cagionò in chi la vidde paura e fuga; e ciò che è ben più Annibale Carracci restò ingannato da un libro dipinto da Bassano sopra una tavola; a cui stese la mano per prenderlo.

l'Ercole di Parrasio; o qualunque altra vogliasi più celebrata pittura di Grecia. Più giusto è il paragone nella scultura: assai capo-lavori di quell'arte ci pervennero dalla antichità, intatti o quasi: il Gladiatore, il Laoconte, la tragedia delle Niobi, il Mercurio Agoreo, il Torso, la Venere, ed altre più. La inferiorità de'moderni mai più chiaramente si vede, nella statua del fiume nel museo Vaticano, alla quale sappiamo che Michel Angiolo supplì la testa, il destro braccio coll'urna, ed altre piccole parti: agli a lato all'antico non è più quel desso: ed è pure quel Micchel Angiolo che scolpì la Pietà al Vaticano, le statue a s. Lorenzo in Firenze, che animò il Mosè. O vorranno ricordare Antonio Canova? Ebbe infiniti elogj, e li meritava: risalendo alla purità di Donatello mostrò il falso il Bernino: vollerlo anteporlo ai Greci... io ritengo che egli non avrebbe annuito a tanta adulazione; contento della vera gloria che niuno può togliergli, di avere richiamata l'arte sul buon sentiero. Ma se nella scultura gli antichi sono di assai superiori ai moderni, sarà buono argomento il dire che lo furono anche nella pittura? Mentre in Roma sculpiva Canova, Thordvalsen, Tenerani mentre

dipingeva Landi e Camuccini, e adoprava la matita Minardi, come prosperava la primogenita delle arti sorelle? E voglio ammettere anch'io che i Greci superassero in pittura i moderni; non restandone gli esemplari, come potranno rivolgersi i nostri alla imitazione di quelli, come vuole il Rezzonico? Non istudiano forse l'antico nella scultura? e non ne approfittano tanto, quanto è permesso?

Ma questa è questione fuori del mio assunto; al quale ritorno. Vedemmo che non tutti i subietti che appresta alla pittura la nostra Religione sono terribili, anzi che moltissimi non lo sono: che in quelli ne' quali prevaler dovrebbe il terrore, viene questo attenuato e nobilitato dall'artista per modo, da non commuovere l'animo se non che alla compassione: che gli antichi ebbero anch'essi nella loro falsa teogonia subietti di terrore di lutto, e stragi, e vendette, e quante mai altre crudeli e sozze passioni deturpano l'umanità: che l'antica religione rendeva l'arte licenziosa: che mancano i monumenti per far secondi i moderni pittori agli antichi. Quindi non reggere ai fatti contrarj la opinione del Rezzonico, riportata nel principio di questo ragionamento.

RISULTATI

DI ALCUNE

SPERIENZE AGRONOMICHE

SEGUITI DA BREVI CONSIDERAZIONI.

Lette nella tornata de' 14. Maggio 1831.

DAL

Dottor Francesco De-Rossi

DELL'ACCADEMIA DEI LINCEI,
E SOCIO DI ALTRE ACCADEMIE SCIENTIFICHE
E LETTERARIE

Il ch. Cav. Luigi Doria noto per le sue produzioni risguardanti la scienza Agraria istituì alcune sperienze, col divisamento di rinvenire la causa prossima ed essenziale di una delle più funeste malattie, cui va frequentemente soggetto il frumento, cognita col nome di *carie.* Egli amò che io ripetessi le sue sperienze vi facessi dei rilievi, e le corredassi di qualche mia considerazione, per farne parte integrante, siccome Egli si espresse, di una sua opera che stava compilando, e che poi non è stata mai pubblicata. Assunsi pertanto l'incarico, e lo eseguii in modo compatibile alle mie assidue occupazioni mediche, e colle ben limitate mie cognizioni principalmente in agricoltura.

Una breve esposizione delle ripetute esperienze, de' relativi resultati, e d'alcuni miei rilievi e considerazioni è l' argomento dell' odierno mio qualunque siasi discorso. Io non oso pretendere con sì tenue lavoro d'esibire a questa illustre adunanza un saggio di dottrina e d'erudizione, di che sonò assolutamente privo: intendo però di darvi, o accademici chiarissimi, un picciolo ma sincero attestato di mia riconoscenza per l'onore di cui mi avete riputato degno, annoverandomi nella vostra insigne società Letteraria in oggi felicemente ristaurata, mercè le gloriose cure di uomini tanto dotti, altrettanto filantropi sotto i fausti auspicj dell' attuale nostro magnanimo Protettore.

Prima di procedere al dettaglio delle sperienze, convien dare una definizione della malattia di che si ragiona. È la *Carie* una malattia de' vegetabili dovuta al fungo parassito del genere degli *uredo*, la quale presenta uno stato simile a quello di secca putrefazione, attacca a preferenza il frumento, ed è contagiosa. Questa malattia può per la sua similitudine facilmente confondersi con altra parimenti de' vegetabili detta *carbone*; ma ne dif-

ferisce essenzialmente; poichè questo dovuto egualmente ad un fungo parassito del genere degli *uredo*, si mostra con colore più nero, non passa in putrefazione, non è contagioso, ed investe in ispecie l'orzo e l'avena.

Le sperienze da me ripetute furono le seguenti: una sezione di terreno di forma rettangolare, di natura siliceo-argillosa, esposta al Sud-Ovest, e difesa da venti boreali, povera opportunamente d'ingresso, potendo così esser più suscettibile di preparazioni, venne divisa in sei parti eguali. Cinque di esse erano destinate per le sperienze sul frumento; la sesta venne impiegata per una sperienza tendente a risolvere la questione se la Segala può essere o nò attaccata dal contagio della *Carie*. La prima e seconda parte di terra furono preparate con un letame composto di venaccia e di fecce suine e cavalline in eguali proporzioni; le altre quattro parti si lasciarono nello stato naturale. Un frumento cariato in una delle estremità, ossia affetto di *carie* incipiente, ed un frumento sano, ma involto in polvere di frumento cariato vennero seminati, e nelle due parti di terra preparate con letame, e in due parti di terra non preparate. Nella

quinta parte che era destinata per uno sperimento di comparazione, si seminò un frumento sano, senza indurvi alcuna preparazione. Finalmente nella sesta parte di terra non letamata venne seminata la segala in istato sano, ma involta nella polvere di frumento cariato.

Sviluppatesi le piante in tutte le sezioni di terra di esperimento, e giunte all'epoca della fruttificazione non manifestarono fra di loro alcuna sensibile esterna differenza: giacchè quel mirabile e misterioso processo che si eseguisce dopo la florizione, cioè la fecondazione non era stato perturbato dal malefico agente svolto negli esperimenti. Volli allora osservare se qualche sensibile alterazione avesse sofferto il frutto immaturo delle piante provenienti da seme affetto di carie incipiente e da seme ricoperto di polvere di frumento cariato. Svelsi quindi da alcune piante di tutte le sezioni di terra il frutto immaturo, e sottoposto a minuto esame vidi, che uniformemente senza alcuna differenza e minima alterazione presentava quella sostanza bianca lattiginosa e dolciastra, ch'è appunto propria del frumento e della segala, al-

lorchè sono dello stato d'immaturità. Questa semplice osservazione altro poi non indicava, se non che le varie preparazioni fatte sul suolo e sul seme non avevano portata fino a quest' epoca almeno, alcuna influenza sul fatto corrispondente. Divenne però fenomeno rilevante, quando giunto a maturità il frumento apparve totalmente cariato quello raccolto dalle due parti di terra non preparate, ov'era stato posto un seme affetto di *carie* incipiente, ed un seme involto in polvere di *carie.* Essendo tale fenomeno di molta importanza, spero di non essere importuno, se sù di quello io m'intertenga brevemente a ragionare, prima di venire alla esposizione dei resultati delle esperienze.

Il fatto dimostra ad evidenza che le varie preparazioni eseguite e nelle due frazioni di terra e nel frumento seminato non avevano avuta nell'epoca della fruttificazione alcuna influenza almeno sensibile sulle piante e sul frutto nascente. Sembrami potersi da ciò dedurre, che il misto organico, o le forze vitali organiche inerenti al solido vivo del frumento prodotto da seme infetto, incominciarono, o se è lecito di così esprimermi, si disposero ad

essere attaccate dall' azione deleteria del *virus* producente le *carie*, allorchè tal frumento si andava approssimando all' epoca della sua maturazione. Questa illazione è pienamente d' accordo collo stato delle presenti fisiche cognizioui. Ed infatti risulta da costante osservazione che le sostanze animali le quali sono più suscettibili di putrefazione, sono anche nello stato di vita più disposte alla cancrena. Risulta ancora da osservazioni, che le leggi sulle quali è basata la patologia degli animali sono analoghe a quelle dalle quali dipende la patologia de' vegetabili. Può dunque con fondamento e per induzione asserirsi che le sostanze vegetali, le quali sono più soggette alla putrida fermentazione, sono anche nella loro vita organica più disposte a quel processo patologico che è del tutto simile alla cancrenazione degli animali. Costa parimenti da moltiplici fatti che le sostanze vegetabili le quali contengono maggior quantità di nitrogeno, più facilmente subiscono la putrida fermentazione, e per conseguenza sono più esposte nel corso della loro vita vegetativa alla funesta malattia simile alla cancrena degli animali. Ma il frumento allorchè è perfettamente

maturo giunge a contenere una gran quantità di nitrogeno, mentre allora risulta di un terzo di glutine, il di cui elemento il più copioso, come l'analisi chimica ne insegna, è appunto il nitrogeno. Dunque il frumento allorchè è perfettamente maturo è nel massimo grado disposto a contrarre la malattia *carie*. Dunque accader dovea che il frutto delle piante sviluppatesi nelle due sezioni di terra non letamate, e prodotto da seme alterato da *carie* mentre andava avvicinandosi alla sua maturità crescendo in esso gradatamente la proporzione del Glutine, e diminuendo in ragione inversa quella della parte zuccherina, che abonda nel frumento immaturo, accader dovea che andasse a gradi a gradi disponendosi a ricevere la influenza venefica della causa materiale della *carie*. Dunque giunto quel frutto a perfetta maturità, e non cessando l'azione disorganizzante del *virus* della *carie* doveva compiersi in esso necessariamente quel specifico processo patologico, emulante in qualche modo la putrida fermentazione, ma che pur da quella è essenzialmente diverso, e simile alla cancrenazione degli animali viventi, la quale in pari modo essen-

zialmente differisce dal processo chimico della putrefazione. Ed infatti il frumento che si raccolse nelle accennate due sezioni di terra all'epoca della sua maturità si trovò nello stato di *carie* essendosi la sua organica tessitura trasformata in una sostanza omogenea, nerastra, pulverulenta, grassa al tatto, ed emanante un odore graveolente che è di suo genere. Questa specie di degenerazione del frumento, può considerarsi qual cancrena o sfacelo proprio di un tal cereale a preferenza di alcuni altri che pur vi vanno soggetti. Procediamo ora ad una rapida esposizione dei resultati ottenuti dalle sperienze di sopra enumerate.

1. Il frumento della prima e seconda divisione di terra preparata con il composto concime, era perfettamente sano, benchè proveniente da seme affetto di *carie* incipiente e da seme involto in polvere di frumento cariato.

2. Il frumento della terza e quarta sezione non preparata con alcun letame, si trovò come di sopra si disse ridotto in *carie* perfetta.

3. Il frumento ottenuto dalla quinta sezione di terra lasciato nello stato naturale e prodotto da buon seme non preparato apparve intieramente sano.

4. La segala finalmente avutasi nella sesta divisione di terra, lasciata similmente nello stato naturale, ove era stata seminata la segala involta in polvere di frumento cariato, si rinvenne perfettamente sana.

Dagli esposti resultati i quali non possono ammettere alcun dubio, poichè non sono che fatti che l'istessa natura ha chiaramente manifestati, discendono necessariamente li seguenti corollarj.

1. La preparazione con il concime della prima e seconda sezione di terra fù l'unica causa che impedì che il *virus* della *carie* indotto negli sperimenti portasse la sua malefica potenza sulle piante in quella sviluppate, e sul loro frutto.

2. L'istesso principio deleterio potè liberamente assalire il frutto della terza e quarta sezione di terra, ed operarne la disorganizzazione, perchè non furono quelle preparate con il concime applicato alla prima e seconda sezione di terra, e non potè il frumento risultante essere guarentito dalla *carie*.

3. Il frumento sanissimo ottenuto nella quinta sezione di terra non preparata proveniente da seme sano dimostra evidentemente che la sola qualità morbosa del seme della terza sezione, ha dato luogo in tali sezioni di terra alla produzione del frumento cariato, restando esclusa qualunque altra causa accessoria o circostanza straniera; la quale potea supporsi esistere o nell'atmosfera, o nella terra, e aver dato origine alla *carie* del frumento.

4. La segala finalmente ben organizzata e perfetta raccolta nella sesta sezione di terra lasciata nello stato naturale; nella quale fù posto un seme involto in abbondante polvere di frumento cariato, presenta un fatto sufficiente a pruovare che questa specie di cereale non è suscettibile della malattia *carie*. È infatti la segala particolarmente soggetta ad altra diversa malattia detta *clavo segalino*, perchè appunto è a lei propria. Questo cereale affetto di tal malattia prende il nome di *segala cornuta*, ed un tal prodotto patologico fù riconosciuto sin da tempo remoto, essere potentemente venefico, ed essere stata la causa delle orrende epidemie che regna-

rono nel cantone di Friburgo, nei dintorni di Berlino, nella Boemia, nella Slesia, ed altrove, per l'uso di pane formato con segala affetta di *clavo segalino*. Permettetemi, o dotti Accademici, che in questa occasione, allontanandomi per un istante dall'argomento, io vi accenni a gloria della moderna medicina, che siffatto veleno vegetale, ha, siccome tante altre sostanze venefiche, acquistato in oggi un posto distinto nella materia medica; applicandosi quello utilmente nell'arte salutare. Dacchè l'illustre Prescot medico americano riconobbe che la segala cornuta esercita un azione energica sull'utero, e dacchè consigliò ai medici di usarla per sollecitare il parto nel caso d'inerzia di quel viscere, e per arrestare le emorrogie uterine; molti valenti clinici la sottoposero alla pruova, e ne ottennero risultati felici. Quindi medici chiarissimi, frà quali in ispecie Guillermoni, Hall, Spajrani, e Bozzoni, sperimentarono essere la segala cornuta un prezioso rimedio non solo contro le emorrogie uterine, ma contro tutte le emorrogie attive; ed osservarono possedere un azione specifica determinante una contrazione sul sistema utero-vaginale,

ed essere utilissima nelle più ostinate leucorree. Ma tornando a parlare dei resultati or ora accennati, sono ad esporre alcune brevi considerazioni, che porranno termine a questo mio agronomico ragionamento.

Dopo l'esame de'resultati ottenuti dalle esposte sperienze, sembra potersi stabilire, che il letame composto di venaccia e di fecce suine e cavalline con cui venga preparato un terreno destinato alla riproduzione del frumento, esercita non solo un azione fisico-chimica, ma dinamica ancora; giacchè oltre l'officio comune a tutti i letami, di rendere cioè friabile la terra la più tenace, diminuendone la forza di coesione, onde le radici delle piante possano meglio insinuarvisi, dilatarsi e ricevere abbondante alimento; possano meglio penetrarvi l'aria atmosferica e l'acqua, e le quattro sostanze imponderabili, la luce cioè, il calorico, il fluido elettrico ed il magnetico; e meglio agir possano questi potenti materiali sulle radici de'vegetabili per il loro sollecito sviluppo; oltre l'officio finalmente comune a tutti i letami di donare alle nascenti piante mercè una chimica decomposizione gli elementi essenziali alla di loro vita ed in-

cremento, cioè il carbonico nella massima proporzione, l'ossigeno, l'idrogeno, ed il nitrogeno; diviene colla sua massa indecomposta un antidoto della *carie* del frumento avendo il potere specifico di renderlo immune da siffatta malattia. Dee per altro notarsi, che questa rimarchevole proprietà medicatrice è stata per mezzo di esperimenti riconosciuta nel descritto composto letame, allorchè la causa materiale della *carie* esisteva esclusivamente nel seme: ma può con fondamento dedursi, che tale virtù preservatrice abbia luogo ancora, quando la causa della *carie* esista nella terra, ove può celarsi il germe di questo morbo; quando per esempio sia in essa caduta la polvere della *carie* dalla quale siano state attaccate le mietute spighe del frumento; ciò che con altro sperimento può facilmente verificarsi.

Se le enunciate esperienze dimostrano che il concime composto di vènaccia e di fecce suine e cavalline, con cui venga preparato un terreno, ha la facoltà di preservare dalla *carie* il frumento, quando il principio di quella malattia esiste nel seme, o nella terra; non può da ciò argomentarsi, che l'i-

stessa facoltà possa un tal letame esercitare allorchè siffatto morbo derivi dall'atmosfera, ove può il suo germe preesistere o esservi portato dalle nebbie, dai venti, e da altri veicoli. La natura delle sperienze non ci autorizza a stabilire tale illazione. Può dunque concludersi che qualunque preparazione di terra o di seme si può rendere frustanea, qualora nell'aria atmosferica si nasconda l'agente pernicioso della *carie*, e che simili preparazioni riusciranno con certezza vantaggiose (e debbono per conseguenza pratticarsi) quando trà il frumento da seminarsi si rinvengano degli acini affetti di *carie* incipiente, quando nell'antecedente stagione abbia nel campo da seminarsi dominato il male *carie* onde possa sospettarsi che nella terra istessa esista il principio contagioso, e quando finalmente si conosca essere il seme mescolato con polvere di frumento cariato.

Essendosi giunti per mezzo di sperienze alla interessantissima scoperta, che con letame formato dei componenti di sopra enunciati si ha la facoltà di liberare il frumento dalla *carie*, quando la causa di questa esiste nel seme, o nella terra, sembra non esservi al-

cuna ripugnanza nel supporre che con altra specie di concime diversamente composto e modificato possa godere dell' istessa facoltà mediatrice. Questa plausibile congettura presenta agli amatori dell' utilissima scienza agraria un importante argomento per intraprendere una serie di decisive sperienze. Di già da qualche valente agronomo è stato osservato che alcune specie di concime hanno la potenza di opporsi allo sviluppo della *carie* del frumento. Di più si conoscono molte sostanze, le quali possiedono un'attività manifesta contro questa malattia. Ed infatti è stato sperimentato da valorosi cultori dell' arte agraria, che l' acqua di calce, una semplice soluzione acquosa di soda o di potassa, l'aceto, la soluzione di nitrato di potassa, quella di cloruro di soda, di cloruro di calce ed altre soluzioni saline, hanno il potere, oltre quello di rendere il seme più vigoroso, di sollecitare il processo della germinazione, e di difenderlo dall' assalto sempre nocivo degli insetti, hanno dissi, anche il potere di liberare dalla *carie* e dal carbone il frumento proveniente da seme infetto, allorchè questo seme sia stato antecedentemente per qualche tempo bagnato colli enumerati fluidi.

Le istesse sperienze non ci conducono a credere che la *carie*, la quale suole in alcuni anni universalmente invadere i vasti campi di frumento, sia prodotta da una causa esistente nel seme o nella terra. Sembra anzi essere molto probabile, che allorquando questa perniciosa malattia distrugge uniformemente intieri campi di frumento, generale ne sia la causa ed esista questa nell'atmosfera. Molto probabile sembra essere la congettura, che l'aria atmosferica inquinata da miasma specifico apporti col suo mediato contatto la *carie* sopra le vaste tenute di frumento, ovvero, introducendosi nelle piante per mezzo della aspirazione di queste, vada nell'epoca della fruttificazione a produrre una delle più funeste malattie de' vegetabili.

Tutti i resultati delle riferite sperienze non danno la minima cognizione dell'essenza di quell'occulto principio che dà origine alla *carie* del frumento. Tale gravissima vicenda patologica cui và soggetto questo cereale è nella classe di tutti que' fenomeni morbosi, i quali sono inviluppati nelle più dense tenebre, ed eludono le più accurate ricerche dei sommi naturalisti. Varie ipotesi sono state

emesse da alcuni dotti scrittori per stabilire l'etiologia della *carie* del frumento. Una fredda estemporanea temperatura di atmosfera rapidamente succeduta ad una caldissima, una gelida rugiada repentinamente sopragiunta, le varie specie di nebbie, talora micidiali, discese nell'epoca della floriazione e della fruttificazione delle piante frumentali, la potente azione dell'elettricità positiva o negativa soverchiamente accumulata nella circostante atmosfera, e varie altre vicende meteorologiche, non che la prava qualità del seme, principalmente se contrasse la muffa per essere stato imperfettamente seccato sul campo, sono state considerate quali cause della *carie* del frumento. E possono in realtà essere tante cause della malattia in questione, ma non ci presentano che la idea di cause remote, e lasciano, sempre in una assoluta oscurità rapporto alla causa prossima ed essenziale della *carie*.

Quando nell'indagine delle cause di alcuni fenomeni della natura non può giungersi al grado di certezza, dirette debbono essere tutte le nostre cure ad analizzarli e conoscerli sotto tutti i rapporti, e in tutta la

loro estensione; e colle singole loro anomalie, senza impegnarci a stancare l'intelletto umano con inutili congetture non conducenti alla scoperta della verità.

Dai resultati delle sopra esposte esperienze non può affatto rilevarsi il modo, con che il composto letame (o qualunque altra sostanza rinvenuta, e che può rinvenirsi equivalente al detto letame) agisce per liberare dalla *carie* il frumento nascente da semenza contagiosa, o sviluppato in una terra infetta da polvere di spighe cariate. Fino a tanto che ignota sarà la natura delle potenze nocive producenti le malattie, non potrà mai conoscersi l'arcano processo, con che alcuni farmaci giungono a distruggere alcune delle potenze medesime. La China per esempio oggetto avventuroso di una scoperta, la quale segna un epoca la più celebre nei fasti della medicina, e la più fortunata per l'umanità, la di cui maravigliosa azione contro le febri periodiche intermittenti le più micidiali è stata confermata per la sperienza di due secoli, e che in tali malattie con vantaggio prodigioso viene usata da tutti i popoli della terra, la China dissi ha dato origine a moltiplici que-

stioni sopra la sua maniera di agire, perchè appunto affatto s'ignora la causa essenziale, come di tutte le febri *primarie*, così delle febri periodiche intermittenti. La mirabile virtù sanatrice della China, e più, de'suoi materiali immediati la Chinina, e la Cinconina, sarà sempre un problema inesplicabile, fino a che incognite saranno le cause essenziali delle malattie, contro le quali agiscono con portentosa energia.

Finalmente tutti i fatti di sopra narrati pruovano ad evidenza che la *carie* del frumento è una malattia contagiosa, propria in ispecie di questo cereale; siccome contagioso è nella specie umana ed in alcuni bruti il vajuolo, la rabbia, la scabie, e varj altri morbi; ciò che già con altri esperimenti aveano dimostrato illustri fisici e chimici; frà quali particolarmente Fourcroy, Vauquelin, Chaptal ed altri sommi.

Sembrami, colleghi chiarissimi di avere in qualche modo soddisfatto all'argomento propostomi; e però dò termine al mio discorso per non abusare ancora della vostra generosa tolleranza. Forse questo mio piccolo travaglio, potrà essere di stimolo a qualche

felice ingegno, per moltiplicare gli esperimenti ed istituirne dei nuovi più concludenti, e capaci di portare nuova luce alle tante dottrine di che è presentemente ricca la primigenia e la più utile di tutte le arti, l'Agricoltura.

IL
DILUVIO UNIVERSALE
PROVATO CON LA STORIA NATURALE
Dissertazione

Letta nella tornata de' 26. Agosto 1832.

Da Luigi Ghirelli

MEMBRO DELL'IMP. E R. ISTITUTO DI SCIENZE DI SIENA
E SOCIO DI MOLTE ILLUSTRI ACCADEMIE.

Dalla Rubiconia Simpemenia dei Filopatridi vengo oggi ad assidermi frà voi, valorosi Accademici, che sotto la orrevole ombra di un tanto Dittatore le più gloriose ed onorate palme sì bellamente mietete sulla terra degli Augusti, o raggiungendo l'acutissima Pindarica lira, o intentando il suono dell'Omerica tromba: d'onde fama di voi sì alto levosse, che degni del cedro ne tornaste; ed'onde è che tanto maggiore in questo dì ne viene il mio debito verso di voi, che a nulla estimando ogni mia cosa, il sommo vostro discernimento, interprete addivenga del mio silenzio figlio di ossequiosa riconoscenza.

Ma non pertanto frenare potendomi, onde in alcun modo rimostrarvi quanto ve ne sappia io grado, lungi menandomi da un va-

no paralogismo di fantastico ingegno, operoso il mio intendimento rivolsi alla universale commiserazione della umana specie; e fidanzato sulla vostra begnità, impresi oggi a trattare questa sì grave istorica apologia. E siccome evidentissimamente di già provato si rimane il *Diluvio universale* non che dalla storia Sacra, ma dalla profana eziandio; ed altresì, avuto pensiero alla brevità del tempo concesso al mio ragionamento: però è che divisai soltanto mostrarvi di presente quali forti argomenti ed ineluttabili pruove la istoria naturale valga per se sola ad apprestarci: e quinci come aperta e chiara oggimai a noi torni la verità di quel sì terribile avvenimento, che quasi intera spinse la umana razza a valicar per le torbide acque degli abissi: perocchè avvisomi che niuno mai siffato subietto per cotal guisa trattasse, e dondechè faccio mia cura raggiugnere sulle ardimentose penne del mio pensiero que' Sommi, che già per ben diversi modi cotanto valsero a provare unico essere stato il Diluvio ed universale.

Imperò, lasciamo pure la ben grave autorità de' monumenti di nostra santissima

religione, l'armonia delle morali scene, ed entriamo nel vasto campo, che la naturale istoria schiude alla nostra considerazione, quale più che per altra guisa mai rende a noi irrefragabile testimonianza, facendo più sempre maggiore la forza dei nostri argomenti, e d'onde chiarissima n'emerge fra noi la verità di tanto subietto, della più terribile cioè delle catastrofi del globo, e sì copioso l'ha fatto l'universale dilagamento delle sue nuove e gravi cose, che seguendo di quelle, che presso chè infinite sono a raccontare alcune vedremo che solo avessero pure le sacre pagine passato sotto silenzio, fosse pur stato il diluvio posto non cale, ed obliato affatto da ogni sacro e profano scrittore, fuor d'ogni dubiezza il menarebbero gli innumerevoli, e così visibili segni di esso rimasi indelebili sulla faccia della terra: e quindi è che lo nostro pensiero rivolgendo sopra li vari sistemi dei tanti geologisti, per nulla porremo mente alle loro stravaganti teorie, perchè figlie di una troppo viva immaginazione, e dall'errore portate ad uniforme ragione: di quegli sì noi ci gioveremo soltanto infino a che si rimarranno in positiva ragione de' fatti che sapranno ad-

ditarci; e dal che vedremo come la recente geologia vada maravigliosamente ad accordarsi colle sacre pagine nel rimostrare e descrivere il diluvio; d'onde avvenne che il celebre Professor *Palas* confessar dovesse di aver portato egli stesso ad evidente certezza la sì orrenda universale catastrofe, quale innanzi le sue geologiche osservazioni avea interamente negato.

Il primo infrà i moderni che intentasse alcuna cosa iscrivere sulla teoria della terra fù circa la metà del secolo XVII. *Tommaso Burnet*; quantunque abbandonato questo cosmogonista alla forza di un assai fervida immaginazione, pur non lascia di stabilire la verità del diluvio universale, e non ostante le bizzarre idee degli oppositori, ogni obiezione arrestasi, allorchè s'avvengono nella generale inondazione della terra. Alcuna cosa esporre succintamente della teoria del citato *Burnet*, benchè straniera al mio scopo, mi lusingo non fia discara a'miei uditori.

Nell'opera che il surriferito autore intitolò *Istoria sacra della Terra* incomincia egli dalla separazione degli elementi da una massa fluida; le particelle più pesanti, sie-

gue egli, si precipitarono e formarono il nocciuolo; l'acqua e l'aria presero le rispettive loro stazioni; e quinci l'aria depositando sù l'acqua un fertile incrostamento, produsse la vegetazione, ed una amena verdura rivestì allora tutto il creato: non però eranvi nè montagne, nè mari, nè protuberanze o inegualità: l'equatore coincideva con il piano dell'ecclittica, e tutte si perpetuavano le bellezze della primavera. Un tale stato di cose non potè gran pezza reggere in tanta fisica armonia; imperocchè il sole accagionò delle grandi aperture, che a gradi a gradi aumentando si dilatarono infino al grand'abisso; le acque si inalzarono allora di più in più alto, *e la superficie della terra venne intieramente inondata e distrutta; ed un diluvio universale ebbe luogo*. Dopo lunga andata ricominciò ad apparire la terra in ragione che le acque abbassandosi poco a poco si ritiravano nei loro sotterranei concavi originariamente esistenti: il suolo disseccato appena, vi principiò tosto ad aver luogo la vegetazione; formaronsi allora le isole, e gli attuali continenti, mentre che il mare rioccupò il primitivo suo letto.

In ben diversa foggia *Woodward* ragionando riconobbe l'esistenza delle fossili conchiglie, e rimarcò che gli strati più bassi della superficie terrestre erano generalmente più duri di quei superiormente situati, perchè formati questi di materiali più leggieri e pulverolenti; dalle quali osservazioni forza gli fù conchiudere, che doveva esserci stata una generale inondazione di acque, e che all'epoca di questo diluvio acquistasse la terra un nuovo incrostamento depositatole dalle acque, in ragione del peso specifico de'materiali; d'onde avvenne che i corpi più pesanti e più duri formassero ciò che sembra il nocciuolo ricoperto dai depositi o sedimenti successivi di materiali più leggieri e più fini. Se le geologiche accurate osservazioni fatte da *Woodward* nell'Inghilterra, possano di poi applicarsi ad ogni altra parte del nostro globo il lascio all'intelligenza de'minerologi: a noi solo debbe calere di rimostrare, che non fuvvi mai geologo di benchè mediocre intendimento che nello sviluppo eziandio delle piu stravaganti idee ragion non desse di sì meritata punizione dell'umana razza. E valga il vero, abbenchè in niun conto debbasi avere

la *Protogea di Leibnizio* (1); nulla di meno è da osservarsi, che dopo aver egli mostro la universale combustione di più secoli, ci addita la caduta della grand'acqua avvenuta per il raffreddamento del nostro pianeta, e che di siffatta inondazione si produssero poscia i diversi mari e fiumi che circondano l'universo.

In tanta diversità di opinioni *Wischon* (2) compilando e confondendo insieme le ben stravaganti idee di *Burnet*, di *Woodward*, e del *Leibnizio* cercò nella sua opera mercè il calcolo mattematico, *pelle leonina indutus*, di ricuoprire la debole sua intelligenza; e questi comecchè sì povero di critica nulla omette per pruovare matematicamente l'universale inondazione.

Non altri mai procederono poi alla formazione di una teoria della terra con più elegante pompa dell'immortale conte di *Buffon*, la cui teoria meritò l'attenzione dei dotti; ma non già per la concordanza con le attuali apparenze, nè per plausibili soluzioni de' fenomeni che si osservano; ma sì per

(1) Leibnitii op. omnia. Ginevra 1768. Vol. 2. p. 199.

(2) *La cagione del Diluvio dimostrata*; opera tutta di imaginazione e destituta da ogni ragione.

l'onnigena eloquenza che forma il di lui più bell'ornamento. Questo sommo scrittore che per il suo abbagliante stile meritossi il nome di *dipintore della natura*, poichè ebbe espressa la sua teoria, nella quale suppone che li pianeti in generale venissero separati dal sole per la caduta di una cometa sù la superficie di quell'astro; e consistessero eglino in una materia fluida, lo che rese loro la forma sferica, e che per l'azione simultanea delle forze centrifuga e centripeta si rimangan quegli rattenuti nelle attuali loro orbite; soggiugne, che raffreddatasi a gradi a gradi la terra, quei vapori che la circondavano condensati appena caddero in acqua sulla superficie della terra stessa; mentre che le materie solforose, saline, ed altre simili avendo penetrato nelle aperture ed interstizj, formarono i prodotti metallici e le altre miniere.

L'azione dell'acqua sulla superficie terrestre vi depositò argilla, fango, arena, e l'atmosfera venne allora formata dai vapori più fluttuanti al di sopra di tutti i materiali più pesanti; e quinci il sole, i venti, il moto della terra, il flusso e riflusso del mare, non che altre cagioni addivennero di un effetto

possente per la riproduzione de' nuovi cambiamenti. Le acque furono sensibilissimamente inalzate nelle regioni equatoriali là dai poli trasportando la sabbia, il fango e dei frammenti che erano residuati sulla superficie: e d'onde risulta, siegue lo stesso *Le-Clerc* che frà li tropici esistano le più alte montagne, e le più basse siano verso l'equatore, e presso che innumerevoli le isole che rinvengonsi nei mari situati in frà li tropici. Nè vuolsi con ciò escludere la nota legge della gravità; perocchè le montagne che trovansi frà li tropici, ugualmente che li vasti arcipelaghi d'isole devono la loro formazione, non pure a quella causa assegnatagli da *Le-Clerc*, ma all'azione della forza centrifuga eziandio, quale massima torna in quei punti. Le montagne impertanto che formano li vasti sistemi Equatoriali sì l'Alquemar ossia quello della Luna in Affrica, sì come quello delle Andes in America o Cordigliere, ugualmente che l'Hymalaja delle Indie sono eglino di vero monti antidiluviani o primitivi, che vennero a più considerevoli alture poscia nell'orribile catastrofe dell'universale dilagamento.

Un siffatto cataclismo produsse alla superficie del nostro globo per lo innanzi unito e regolare, le tante ineguaglianze che vi si rimarcano: profonde escavazioni si formarono in alcune parti ed in altre venne la terra elevata a grandi altezze; e mediante un lungo periodo di secoli, li frammenti de' materiali primitivi, li diversi crostacei, e differenti altre spoglie di animali, ci si accumularono, e produssero poscia de' strati calcarei, sotto de' quali se ne osservano de' terrosi.

Dopo siffatte e si bizzarre cesmogoniche speculative nozioni, contro le quali alto levadonsi già i *Paleas* i *Deluc* non che altri sommi; dappoichè non possonsi considerare che come un prodotto della immaginazione, e perciò non degne di essere sommesse a critica filosofia: pur nulla ostante quando egli giunse ad osservare geologicamente lo stato attuale della terra, forza gli fù confessare l' universale inondazione della grand' acqua, e la sua cosmogonia obbligandolo a riflettere al surriferito dalle sacre pagine universale diluvio; siccome ad epoca luminosa della organizzazione dei monti secondarj; si persuase alla pur fine dell' orribile cataclisma del no-

stro pianeta, ed or lo ebbe come effetto di una dirottissima pioggia per lunga pezza caduta sulla terra, ora lo credette una immersione di essa sotto la grand'acqua dell'oceano.

Altri pur distinti geologi vi furono, che molti interessanti fatti riunirono, le cui osservazioni separatamente prese sono invero importantissime: laddove le generali loro ipotesi private affatto veggonsi di quella celestiale emanazione, senza cui, come dice il Poeta, *arretro và chi più di gir s' affanna* (Purgat. c. XI. v. 15); e fondata solamente sopra basi del tutto chimeriche: imperò, è che più rassomigliano ad orientali allegorie che ad Europea filosofia; ma che pur tutta volta tutti convengono ad una generale inondazione di acque sulla terra; come eziandio, lasciando in non cale in qual modo mai incominciasse a disporsi il *fluido caotico Werneriano* per la formazione del nostro globo; e per nulla avendo mente alle *Huttoniane dimostrazioni* a noi recate dalla eloquente e filosofica penna dell' astronomo *Playfair*, veggiamo, che non lasciando di veduta questi sommi geologi quelle rocce formate dal diluvio, quali ovunque sul nostro pianeta rinve-

nendo, uopo fù loro conchiudere, che ad una universale inondazione di acque doveasi la formazione di tante diverse montagne, che sì ineguale rendono la superficie del nostro globo.

Che se danni non lievi arrecano d'altra parte le sovra esposte teorie in loro risultamento, donde fù che a ragione alcuni le avessero siccome ingegnose finzioni, e che venissero pur tal fiata ruinose per colui che alla ragione restìo al fianco si rimane di una traditrice lusinga, e li modi travisa nell'errore e nel vizio d'imporre a colei che dall'alto prende lena a ritrarlo in salvo; non però lascian mai d'essere di ben grave rimarco le recenti geologiche osservazioni, a raffermare il mio giudizio sù di quanto testè allegammo, per quindi scendere all'universale convincimento di un epoca si importante nella scritturale cosmogonìa.

Ma lungi pur anco men andoci dalle testimonianze de' citati cosmogonisti, ciò non ostante non saravvi alcuno, al quale, comecchè di assai poche cognizioni fornito di geografia e di storia naturale, cosa facilissima non torni l'osservare e riconoscere un tanto

avvenimento, e scevro di ogni dominante passione siane di far gabbo a virtù, confortato da semplicissimo lume di ragion naturale, di leggieri vorrà recarsi in fine all' evidenza di una tanta verità.

Porti alcuno lo sguardo nelle valli strette del globo, ed ivi attento facile si condurrà lo intelletto ad osservare l'enorme azione delle grandi acque: ivi iscorgerà dei macigni ossiano scogli, rocce tagliate perpendicolarmente, e quinci e quindi gli si presenteranno alla geologica veduta scoscesi alture, angoli per ogni senso; vedrà in mille diversi modi solcate le montagne, ed in tante scabre forme rese declivi, altre osserverà ridotte nelle più alte loro regioni in dentellate ertissime creste; altre in isolate ed arrotondate vette, altre tagliate in forma di coni; altre foggiate su di piramidi e di torri, altre iscavate veggonsi in forma de' circhi; ed altre ravvisansi atterrate sul dorso con piani, che separano i loro declivi, soventi fiate più erti verso le cime, manco inclinati nel mezzo, e presso che orizontali alle falde: tutto, tutto insomma gli additerà una perfetta analogia de' luoghi, li quali sian stati sommessi ad un ben precipi-

toso corso d' abbondevolissima quantità di acqua; si come appunto allora che il sig. *Carta* viene a descriverci il suolo *Gouanches*, ove dopo osservato essere quelle isole tutte di formazione vulcanica, ed in specie *Teneriffa*, mostra il chiaro geografo, che lo essere di queste isole tutte composte di montagne, li cui dirupi ed orridi burroni aumentano a misura che avvicinansi al mare, ove esse terminano in promontorj squarciati per ogni verso, e che soggiunge lo stesso, *attestano l' orribile sconvolgimento, al quale dovettero l'esistenza loro*, e quell'epoca sì terribile rammentano, in cui annichilita quasi la umana famiglia compiute furono tutte le contese delle nazioni del mondo.

Ma pria che io più oltre mi tragga in cotale ragionamento, viemmi a mestiero alcun che addimostrare delle vulcaniche produzioni, perocchè mercè queste li cooperatori del fuoco ogni arte ed ogni forza operando, menansi a contraria opinione sù del fatto nostro, non ostante che si rimanga questo per sua natura provato.

Di vero hassi sull' intera crosta del globo alcun che disconvolto, riconoscibile per

la sola azione del fuoco obliterante quella dell' acqua, ma parziale lo si rinviene tutta fiata in le diverse contrade, e non giammai istantaneo, ed universale così siccome del diluvio; imperò successivamente soltanto venne egli generale; dondechè il così variato aspetto della terrestre superficie non debbesi egli per modo niuno al fuoco; e comecchè il nuovo mondo, e l'Europa ovunque vulcanici sconvolgimenti ci presentino ugualmente che hassi in quelle parti dell'Affrica da noi più conosciute, vale ciò a dire delle isole (poichè l'onologia di questo continente ci è interac mente ignota) non che nel centro del gran sii stema montuoso o altipiano dell'Asia, nel gran deserto di Cobi,nell'antichissimo vulcano coffantico della Persia; ed in quegli ardenti non pure, ma in quegli estinti eziandio deli l'Afagen, della Cina, del Giappone, ed estendansi quelli per sin nell' Oceanica, nei monti cristallini di Borneo, nell'Ofir di Surnatra, negli immensi arcipelaghi delle Filippine, delle Moleuche, nella Polinesia ec.; pur nulla di meno se tutto tutto sommettasi ad un esatta geologica disamina vedrassi apertamente che il Diluvio universale fu la prima

ed unica catastrofe che si sconvolse la intera faccia del nostro globo, e che il fuoco non potè per niuna maniera mai addivenire causa istantanea ed universale, ma parziale soltanto e successiva.

Più oltre menisi pure cosiffatto ragionamento, onde a più chiara prova andarne. Salgasi per poco d'ora sulle montagne primitive del globo, le quali tagliate veggonsi per ogni dove in mille diverse forme; e per niuno modo varremo ad iscorgervi vulcanici avanzi: ed a ragion d'esempio rechiamoci su i monti Azurri, lungo la costa Nord-est della nuova Olanda; e di questi amai prender ragione; perchè sono eglino i più scoscesi del globo, ed i più bizzarramente frastagliati, e sì ancora perchè non evvi paese in cui il fuoco più abbia accagionate ruine; d'onde è che sì orride scene trovansi di quindi, che sono a veder maravigliosa cosa; perocchè tutte di basalte formate sono elleno; laddove in ogni altra regione rare tracce ravvisansi di cotale vulcanico prodotto; ed avrassi pur tutta volta a conchiudere che il diluvio si fu la causa primaria ed universale del variato aspetto della gran massa terrestre, e che il fuoco avvenuto

posteriormente se fu generale lo fu successivamente e capace solo di complicare le variate forme della terrestre superficie.

Ma per tornare col discorso colà donde partimmo deesi addimostrare che tutti i geologi concordemente rassegnano li graniti, li gneiss, li schisti, i porfidi, non che il calcario primitivo in frà le principali primigenie sustanze del globo: parendo anteriore alla natura organizzata ed allo sviluppo della vitalità la formazione di cotali rocce, che non mai in quelle ravvisansi tracce di corpi organici; il di che ne venne che le montagne di siffatte rocce composte, avessono a distinguersi col nome di *primitive*; ed imperò e che osservandosi sulla terrestre superficie grandi masse di granito isolate e rese quasi rotonde, senza che loro intorno esistano montagne granitiche, dalle quali possan dirsi cadute, siccome hassi su le montagne che la valle assiepano del gran San Bernardo; debbesi senza niun fallo credere, che le montagne granitiche più elevate, siano state in quei d'intorni dalla piena della grand'acqua interamente distrutte, e per necessaria conseguenza ne viene, che al solo universale dilagamento dovrassi

per fermo la esistenza di cosiffatti massi di granito; perocchè altra causa non ravvisasi, menocchè potessero quelli essere da lungi trasportati, ed inalzati persin sopra le più alte montagne, siccome per certa guisa è appunto *Romond* di avviso, perciò che ragguarda la più alta montagna de' Pirenei, che venisse cioè quella formata nella distruzione di altri monti, che un tempo già le fossero vicini; e queste ed altre somiglianti geologiche osservazioni obbligarono il testè citato *Romond* ad asserire, che l'attuale inferiorità dei graniti non può essere una pruova della loro inferiorità primitiva, tanti essendo i segni di universale sovversione del nostro globo, ai quali dovette essere sommesso; e d'onde è, che convengono tutti i geologi, essere stati tutti quei massi, che costituiscono i monti secondarj formati dalle acque, nella guisa appunto che organizzaronsi nell'acqua primordiale i monti primitivi innanzi il terzo dì della Creazione.

Per siffatta guisa non manco ispiegano quindi la formazione dei così detti stretti, che in ben considerevole numero osservansi sul nostro globo; le lunghe ed alte pareti di alcuni presentano tuttora tal simiglianza di ca-

ratteri frà loro, che non lasciano dubio di sorta, essere state un giorno congiunte da rocce intermediarie della stessa natura, ora intieramente distrutte; così è appunto del canale di Costantinopoli che conghietturasi essere avvenuto da una forte irruzione di acque del Ponto Eusino nel mediterraneo; nè diversa cagione assegnano alla formazione dello stretto di Gibilterra, del faro di Messina, del passo di Calais, e di tante altre aperture di siffatta specie; e mentre la Geologìa e la moderna Chimica ci addimostrano irrefragabilmente non potere per altra guisa essere stati formati, che per una universale inondazione di acque i tanti monti secondarii, non che i diversi stretti di mare, che per brevi tratti separano li varj continenti del globo, c'ispiegano e ci risolvono il gran problema dell'origine de' popoli dell'America e dell'Oceanica; nè più valgono pertanto le favole dell'Atlantide di Platone; nè vi ha chi più abbia a credere quelli originarii dai Fenicj o dai Cartaginesi spinti questi colà dalla violenza delle burasche; dappoichè se li Cartaginesi o li Fenicj nel loro commercio allo interno dell'Affrica e delle isole Cassiteridi

fossero stati sospinti alle regioni americane; anzichè penetrare tant'oltre nell'ovest, uopo sarebbe loro stato istabilirsi sù le coste dell'Atlantico, e ciò avendo avuto luogo, ben spesse tracce si rinverrebbono del loro passaggio nella Virginia, nelle Floride; nè quei dell'Okio e del Missisipi costume si diverso avrebbero dai loro primi padri nel sotterrare i morti, costumanza sì pia sì sacra presso di ogni nazione che più di ogni altra intatta serbasi dai posteri. E dalle memorie istesse dei dotti americani chiaro apparisce il ritrovamento di alcuni idoli entro le tombe, li quali portavano un carattere del tutto asiatico; per il che evidentissimamente iscorgesi quanto a ragione opinassero coloro che crederono l'Asia congiunta al Nord con l'America; donde le asiatiche tribù poterono senza guari di difficoltà trasferirsi sù l'americano suolo.

Una tale verità il celebre Cap. *Cook* recò dapprima ad evidenza quando nel 1779 primo scoperse lo stretto che divide il Capo più orientale dell'Asia ed il Capo del Principe di Galles, situato questi su la costa occidentale dell'America presso a poco allo intorno del circolo polare artico. Osservò il

Cook la uniformità dei due littorali da non molta profondità del mare intermedio, non che altre più esatte geologiche osservazioni gli mostrarono ad evidenza, che dovessero dapprima quei due continenti essere stati congiunti, e che poscia venissero separati da violenti irruzioni dell'Oceano: d'onde è soggiunge l'eruditissimo *Molina* che non incominciò l'America ad essere conosciuta ed abitata se non dopo la terribile catastrofe del diluvio Noetico, trasferendosi le asiatiche tribù o in zattere o pel ghiaccio alle opposte rive americane meno soggette come occidentali ai rigori del Nord-est; abbenchè possasi a mio avviso istabilire atteso siffatto congiungimento l'esistenza degli Americani innanzi lo istesso diluvio, e che d'assai immediata fosse la ripopolazione di quella parte del globo: dappoichè la nazione di *Anahuac* o antichi Messicani, conservavano ancora al conquisto del Messico per mezzo di alcuni dipinti varie traduzioni del diluvio Universale, sì come abbiamo dal *Clavigero* (3): e valga il vero: quale non torna da ciò evidentissima pruova onde

(3) Storia del Messico cavata dai migliori storici. Cesena 1780.

convincere ogni più restìo ingegno di una così aperta e chiara verità?

Ma sopra tutte quelle geologiche osservazioni ci valgano, per le quali hassi il ritrovamento delle varie conchiglie, delle ossa, non che dei denti di ogni sorta di pesci, e di altri animali pur marini, nei più duri macigni; siccome le ossa trovate non lungi dalla città di Aix in Provenza rinchiuse entro una roccia di pietra grigia, nel più gran disordine sparse e confusamente mescolate con scheletri di pesci non che di altri animali, ed alla più considerevole altura: riguardo al che mostraci il *Boué* di aver egli rinvenuto copiosissima quantità de' resti organici nella calcaria granulare dei Pirenei, nè per diversa maniera affermaci il *Pallassau* la esistenza dei marini prodotti di ogni specie sui marmi di quella istessa catena di montagne; ed in ispezie i resti delle conchiglie in essi comprese più o manco dal tempo alterate e distrutte: osservando eziandio il Dottor *Hombres-Firmas* (4) nella calcaria di S. Ippolito di Coton nei contorni di Alais, conchiglie petrificate

(5) Bibl. Univ. S. et A. nov. 1817. p. 189.

sù la superficie dei ciottoli di natura calcare, siccome lo stesso *Leibnizio* riconosciuto avea già nella contea di Mansfeld nel Ducato di Brunswich, delle vene orizontali di ardesia, dentro cui eranvi piante e pesci mineralizzati, dei quali gli analoghi non vivono che nelle Indie, non che l'antica cava dei pesci fossili in Eisleben nella Sassonia dallo stesso riportati nella sua *Protogea;* ed oltre a che sono ad aversi in grave conto pur anche le varie bivalve conchiglie incorporate nelle rocce calcarie osservate dal celebre *De-Luc*, comecchè abitanti siano quelle di mari remotissimi.

E quì torna in proposito avvisarci che per guisa nessuna debbe stupirci il ritrovamento di quelle conchiglie così lontanamente, siccome il rinvenirsi queste eziandio sù le più alte montagne del nostro globo; poichè sono elleno corpi leggieri, e che facili galleggiano sù le acque, sapendo alcune per naturale istinto vuote serbarsi in modo che neppure goccia d'acqua in loro serrano: al che aggiungasi l'agilità di ascendere a fior d'acqua, lo starsi loro sui littorali, e dal flusso marino istesso essere discoperte. Siffatte considerazioni tolgono dinanzi ogni stupore sul co-

me la grand'acqua potesse dai più bassi fondi staccare questi sì lievi marini abitatori, e sì lungi trasportarli dai proprj lidi, ed inalzarli a tanta altura; ma ciò che hassi più di rimarchevole si è che non evvi parte del nord, in cui non siano state in ogni tempo ritrovate produzioni marine ben diverse petrificate; non meno che animali di ogni specie della zona torrida; siccome appunto non lungi da Mosca fù non a guari trovato un assai ben conservato rinoceronte: e come Buffon rendeci testimonianza dell'immensa quantità di animali e di alberi di ogni sorte che a certe profondità trovansi; come in vero per ogni parte del suolo francese rinvengonsi tutto dì marine produzioni; ed in ispezie allo intorno della popolosa Parigi non che incrostate di madreperle scorgonsi le silici di *Bougival*, e gli ittioliti che scavansi a Broughton nella provincia di Lincolshire in Inghilterra; e la origine in fine di tutte le pietre ittioforme, che per ogni dove rinvengonsi nel nostro globo non lasciano certamente ad ispiegare per altro modo siffatte cose.

Ora poi recandoci ad osservare le tanto variate e sì spesse miniere di carbon fossile,

che nelle parti boreali in ispezie trovansi, vedremo che tutte debbano la origine loro alle molte selve sbarbicate e svelte dagli irresistibili torrenti della grand'acqua dal cui declinar al nord colà trasportarono intiere boscaglie, le quali lungamente rimaste sepolte e penetrate quindi più o manco da sustanze animali con il loro carbonio costituirono sì prodigiosa quantità di un tanto utile combustibile; ed uniformi si hanno pur tutti li naturalisti nello stabilirę in cosiffatta maniera la formazione del carbon di terra, o litantrale, aventi talune spezie di esso carbone la impronta di una origine vegetale, osservandosi in altre la tessitura eziandio del legno, non che veggonsi pur distintamente e rami e foglie; ed in special modo la impronta della famiglia delle Felci, che osservansi nelle argille schistose sovrapposte in istrati ai filoni di tal carbone, oltre agli innumerevoli frantumi non meno di spoglie di animali che frammischiate pur rinvengonsi in questo fossile.

Quasi tutta la terrestre superficie abbonda di miniere di carbon fossile, e queste talora superficiali e talora a più o meno considerabile profondità alternate da strati di ma-

terie assolutamente trasportate e mescolate con corpi eterogenei di tutte le specie, come lo sono i schisti, le argille, le sabbie, le piriti, i metalli ec. Queste straniere sostanze che separano le vene di questo fossile sono talvolta in grandi masse e tal altra in grandi frammenti irregolarmente disposti; imperò è che all'aspetto di questa mescolanza, forza ci è concludere che il carbon fossile fu trasportato e deposto dalla grand'acqua nel tempo istesso, e nella maniera come appunto tutte quelle diverse materie con le quali trovasi accompagnato, vennero trasportate, disperse e confuse; con che volle la Onnipotenza imprimere su l'intera superficie del nostro globo, testimone eterno della compiuta sua vendetta; ed al che soggiunge il Visconte di *Chateaubriand*: allora fu che le spoglie dell'elefante delle indie s'incastrarono nella regione della Siberia; le conchiglie magellaniche vennero a cacciarsi nelle cave di Francia; interi banchi di corpi marini si arrestarono sulla sommità delle Alpi, del Tauro, e delle Cordigliere, e queste istesse montagne furono i monumenti che Iddio lasciò sull'universo per accennare il suo trionfo su gli empj, come un

monarca pianta un trofeo nel campo ove disfece i suoi nemici.

Troppo mi trarrei a lungo se le discoperte volessi qui tutte ad una ad una enumerare, le quali a così evidente rimostranza menarono un tanto argomento: sì come lo sarebbe il ritrovamento degli Aloe orientali, del legno di Sandalo rosso, e di ogni altra pianta affatto esotica e propria solamente dell'altro continente, che pure il celebre *Tussiew* ed altri sommi uomini rinvennero tra noi nelle ingegnose loro osservazioni. Nè a diverso si debbe pur avere il *Zeas Vomer* che il *Volta* trovò sul Bolca, ed il *Zeus Ciliaris* questi solo proprio dell'Asia, l'altro dell'America meridionale; e frà i pesci dell'Affrica su lo stesso Bolca enumerasi lo *Sparus Dentix*; ne è questa la invenzione del famoso scheletro dello *Scheuczero*, donde ebbe origine quel suo libro *Homo diluvii testis;* ma fatti sono questi rimostrativi dell'evidenza stessa; imperò è che non vi ha chi possa neppure per un sol momento dubitarne. Nè sono a tacersi le maravigliose scientifiche osservazioni pratticate dal Dott. *Gerard* nella valle di Suledeh in Asia, luogo cinto dalle più alte punte dei

monti del globo, e che è in pari tempo la più elevata parte della terra, le quali grave argomento apprestano, onde vieppiù rafforzare tanta verità; e per nulla facendo prezzo dell'opera ridire quanto egli riferisce su le misure barometriche da lui con tanta diligenza eseguite, nè qui essendo a ridirsi, quali pur si ottengano su di quella enorme altezza, dove in altre regioni è già ogni vita organica irrigidita, eccellenti raccolte di segale, mentre che i campi su i quali questo frumento matura trovansi all'altezza di 12,900 piedi al di sopra della superficie del mare; ma soltanto a me gioverà ricordare di volo, avere l'intrepido viaggiatore trovato ad un eminenza di quindicimila piedi numerose produzioni marine, ed in ispecie conchiglie petrificate, che in piccola distanza si rimanevano dalla formazione della materia calcarea sopra strati di granito, e di ardesia polverizzata; si come avemmo già da *Humboldt* incontrarsi all'altezza di 1360 tese presso Santa Fè nel campo Gigante una considerevolissima quantità di ossa fossili di Elefanti sì della specie dell'Affrica, come dei carnivori dell'Ohio. Nè questi fatti sono eglino unici nel loro ge-

perocchè il rinoceronte discoperto nella Siberia orientale, sù di cui fissò già ogni sua attenzione il celebre *Pallas*, gli elefanti ec., e quinci come abbiamo dalle ultime relazioni de' geologi, sù li resti di elefanti e di altri quadrupedi che trovarono in sulle spiaggie della baja di Eschscholtz dello stretto di Behring, non che di altre parti lungi pure dalle rive de' mari artici, le quali bensì attestano la esistenza d'interi corpi, e de' resti organici colà rinvenuti di animali del tutto stranieri a que' sì rigidi climi; e di che se pur vogliasene ricercare la vera origine, e come il rinoceronte, l'elefante e gli altri molti quadrupedi intertropici spesse fiate rinvenuti si siano nella Siberia, di leggieri verremo a persuaderci con il testè citato *Pallas* ammettendo, che sì fatto trasporto non per altra guisa potè effettuarsi, che mercè una violenta e subita rivoluzione del globo: e non già mai, siccome il professor *Buckland* avvisossi di supporre che i climi artici abbiano sofferto de' successivi cambiamenti, a cui dovrebbesi attribuire per anche la morte del mammouth iscoperto non ha guari nel discioglimento de' ghiacci presso la foce della Lena da un *Tingusc* e che poscia

venne ad *Adams* inviato a Pietroburgo; che se ciò avesse avuto luogo, come non perirono di poi in questa istess'epoca quegli della specie medesima?... Debbe imperò esserne stata la cagione un spaventevole e subito sconvolgimento universale del globo, che di vero non può aversi dipendente dalle leggi ordinarie a cui si rimangono soggetti li cambiamenti fisici, che noi osserviamo tuttodì alla superficie del nostro globo; nè siccome dianzi ci avvisammo può credersi al graduato cambiamento del clima, non ispiegandosi neppure con siffatta conghiettura le principali circostanze de'suddivisati fenomeni.

Ma d'uopo non è sì lungi recarci per aver sù di tanto argomento pruove di simil natura; dappoichè le abbiamo sotto de'nostri occhi, ed inspezie nella collina di monte Verde presso le sponde del Tevere, dove osservasi questa specie di fossili di una straordinaria grandezza; nè v'ha chi ignori il ritrovamento fatto dall'ab. *Mezeas* di una cava di legno impietrito, non ha guari lunge da porta del Popolo nelle colline in faccia a monte Mario, in pezzi gli uni sopra gli altri irregolarmente ammucchiati; non che la prodigiosa quantità d'it-

tioliti e conchiglie, che rinvengonsi sul monte Mario, nella guisa appunto che si hanno sul pendio del Pelio monte vicino alla vetusta Erbano; siccome trovaronsi già nella Toscana non pure dei denti di elefanti in istrati sottoposti ad una immensità di legni petrificati e bituminosi, sepolti pur essi sotto strati di conchiglie ricoperte da banchi di argilla, accumulati a più di 100 tese di altezza.

Che vogliasi tuttavia niegarmi un universale diluvio, chi varrà ad ispiegarmi il ritrovamento di tante marine produzioni petrificate sopra di così elevate parti del nostro globo?

Tuttociò che fin quì dicemmo, non è che un cenno di quanto mai sù tal fatto osservarono li più grandi geologi, scortati dalla luminosa face della moderna chimica; e d'onde avvegnachè tanto dissentano nelle loro cosmogoriche ipotesi, perchè figlie di una viva e superba imaginativa, e sì ancora perchè ad umano intelletto tant'oltre recarsi non verrà mai concesso, obbligati pur ciò non ostante furono ad assegnar cause di questo confuso miscuglio dei trè regni di natura, e tanto universalmente sparso, e con tanta profusione per ogni dove del nostro pianeta, ad

una universale inondazione di acque, attestando questa esser pur stata la unica, identica e quasi necessaria cagione del deperimento universale della natura vivente.

D'appresso così fatti argomenti e pruove irrefragabili, uopo è da chi ragion possegga concludere, che attenta vegliando la Provvidenza a più sempre maggiore rendere la verità di nostra Religione, dispose in guisa lo avanzamento delle umane cognizioni, che uomini veramente grandi, forniti di sole naturali cognizioni avessero a menarsi a gara per fare evidente per via eziandio di semplicissima naturale esperienza, quanta sia la venerazione che debbesi al Pentateuco, essendo questi la istessa verità; imperò è che dalle opere medesime dei *Iussieu*, dei *Pallas*, dei *Saussure*, degli *Humboldt*, e degli altri molti che in così fatte dottrine sentono molto avanti, vuolsi a tutta ragione avere grave argomento, basi inconcusse alla persuasiva della grand'acqua primordiale, entro cui trassero i monti primitivi la formazione loro, e che dessa acqua precipitata in sotterranea concavità desse luogo alla vegetazione, ed alla animalizzazione, siccome appunto già disse l'au-

tore supremo: *congregentur aquæ quæ sub cælo sunt in locum unum*, *et appareat arida; et factum est ita;* e che dopo lungo varcar di secoli la onnipotenza generatrice fuori richiamando quella grandissima acqua, tosto ricuoprissene novellamente la terra, il che diè luogo all'orribile cataclismo del globo, e da onde ebbero origine tutti i monti secondarii: *rupti sunt omnes fontes abyssi magnæ aquæ prævaluerunt nimis super terram: opertique sunt omnes montes excelsi sub universo cœlo.* E per cotal modo potè il Signore dai serbatoj di quell'abisso far scaturire la morte nel giorno delle sue vendette, senza che d'uopo gli venisse rialzare il bacino del mare, onde rovesciare sul continente il torbido oceano, nè abbisognò di stornare il Sole dal suo cammino, affinchè si levasse sul polo con funesti segnali ad annunziare all'universo morte, e morte d'orrore.

Oh! qual tremendo spettacolo avrà apprestato ai pochi resti della misera natura il vedere milioni e milioni d'animali d'ogni sorte confusamente nuotare in quella immensità delle onde, ed in cento e mille diverse fogge immischiarsi con innumerevoli vegetali,

e ben altre mille cose, trasportato il tutto da zona in zona a traverso de' meridiani e de' paralelli del globo, dai gagliardi e torbidi ondeggiamenti delle acque *euntes et redeuntes*, ed alla rinfusa sommessa ad una sorte istessa l'animo-vegeto-minerale natura, insino a che non incominciarono le acque a rifluire, ed a tornare nei sotterranei loro concavi letti dopo l'intervallo di 150 giorni di cataclismo *reversæque sunt aquæ a terra euntes et reduntes; et cæperunt minui post centum quinquaginta dies.*

Quanto impertanto abbiamo dalle sacre pagine, testè vedemmo per istudio di siffatti uomini tutto consentaneo alla ragione, al buon senso; e raffermare non manco iscorgiamo questi sommi ingegni una tanta verità con prove irrefragabili, poggiati sù di fatti positivi; e ciò il volle la Eterna infinita Sapienza per rimostrare all'universo, quanto mal si avvisano, e quanto lungi dal vero siano coloro, che temerarii presumono fabbricare cosmogonie opposte alla scritturale, e che vogliono per alcun modo a dubbiezza il diluvio universale, li quali ad altro invero non varranno, che a far gabbo a lor medesimi, *et qui habitat in cælis irridebit eos.*

INTORNO
UNA LAPIDE ANFITEATRALE
VELITERNA
Lettere

Lette nella tornata del 15. Aprile 1831.

Dal Cav. Luigi Cardinali

MEMBRO DI VARIE ACCADEMIE SCIENTIFICHE E LETTERARIE
UNO DE' CENSORI DELLA SOCIETÀ.

LAPIDA ANFITEATRALE VELITERNA

DDNNVALENTINIANOETVALENTESENPERAVGG
LOLCYRIVSPRINCCVRETERITORDVODENADEPROPIOSV...
VETVSTATEMCONLAPSVMATSTATVMPRISTINVMRE....
AMPHITEATRVMCVMPORTISPOSTICIISHOMNEMFABRE....
ARENENEPVSLOLCYRIPRINCCVRETANTEERETORISFILIVS....
CLAVDIPRINCETPATRONICVRIAEPRONEPOSMESSIGORG....
PRINC
FILICITER

A MONSIG. GERALDO MACIOTI

LUIGI CARDINALI

LETTERA PRIMA

Monsignore Veneratissimo

Le lettere *autografe* del cardinale Borgia, che le è piaciuto mandarmi in dono, sebbene per mille rispetti mi sieno grate, e come scritte che sono da quel grand'uomo, e come nuovo attestato dell' amicizia onde Ella mi onora, e come quelle le quali trattano in fine di cose patrie: per questo frà gli altri tutti mi sono state gratissime, che mi danno a conoscere, avere Ella fatto in altri tempi alcuno studio intorno a la lapida anfiteatrale veliterna. La quale vedendo io quattro volte al dì per lo meno, quando mi recava in palazzo per ragione d'ufficio, grandemente mi meravigliava e doleva come niuno si facesse a toglierla da quella dimenticanza. E non ra-

de volte discendendo in molta compagnia, come si suole, adoperava in verso di essa cortesemente, ed invitava altrui con le parole, e coll'esempio a tenerla in quell'onore che la si merita. Nè forestiero mi addimandava che mostrassi lui le cose del nostro paese, il quale non conducessi quasi a farle omaggio. Deliziavami pure oltremodo quando ne sentiva, o vedeva fatta ricordanza da altrui, e sapendo grado ai nostri buoni concittadini gli arcivescovi Teuli e Borgia per averla essi trascritta nelle storie loro, più ancora mi professava riconoscente inverso quei dotti italiani e stranieri, i quali ne avevano pur fatto alcun cenno. Perchè frà quelli è da ricordare un monsignore Raffaello Fabretti, un padre Volpi, i chiarissimi Visconti, Sestini, e Fea; e frà questi un Gudio, un Hesselio, un Capmartin. E desideroso di deciferare quelle mal segnate parole spesso io mi soffermava in passando a fine di rileggerla, e poi ricorreva agli apografi di quelli eruditi, e teneva conto delle varianti, le quali ne risultavano, e poi tornava a leggerla nuovamente; ne mi sono mai trovato soddisfatto. Ora al vedere quelle lettere del Cardinale, si sono

svegliate in me quelle prime idee, e da che vedo di potere sperare una più larga soddisfazione alla curiosità mia per mezzo di lei, il quale mi ha preceduto in questo studio, e perchè sò quanto Ella sia meno liberale non meno che indulgente, ho tolto a comunicarle quelle osservazioni, che andava allora facendo, e cui l'ozio presente mi ha permesso di riunire intorno a quella difficile epigrafe.

Perchè a me sembra meritarne la pena, conciossiachè faccia essa testimonianza, la patria nostra avere avuto già tempo un anfiteatro. Ornamento di poco conto direbbe chi fosse partitante di Giusto Lipsio; e mi anderebbe ripetendo quella opinione di Lui, nessuna altra specie di edifizj pubblici essere stata più frequente in Italia o nelle provincie, quanto questa, la quale a spettacoli si appartiene; e me ne addurrebbe con esso la ragione dello essere stati sopra di ogni altra cosa gli antichi smodati amatori di que' sanguinosi spettacoli; e chiamerebbe a testimonianza la verità della storia, e i martirologj, e conchiuderebbe raro essere stato quel municipio e quella colonia, cui mancassero spettacoli non meno, che sede loro propria. Non

oso prevenire il di lei giudizio intorno a questo parere. So bene però che Ella si starà dubbiosa, perchè conosco quanto Ella stimi ed onori il marchese Scipione Maffei. Il quale, come quello, cui nè la erudizione di Lipsio facesse paura, nè imponesse il numero di coloro i quali seguaci di Lipsio scrissero di questo argomento, tenne tutt'altra sentenza. Talchè percorsa con occhio storico critico la Grecia, ed ogni altra parte dell'impero orientale provò non essere vera quella credenza, la quale orna di anfiteatro ogni città di quelle regioni; e piegato suo viaggio a occidente, anzi al centro dello imperio addimostrò ne'molti essere quì stati gli anfiteatri, non esclusane Italia. Quindi tranne le fabbriche di un tal genere, delle quali rimangono grandi e sicure vestigia, comecchè vastissima e sceltissima fosse l'erudizione di lui confessò non avere egli veduto più che quattro lapide, le quali di cose anfiteatrali facessero ricordanza. Alifi, Lucoferonia, Preneste, Velletri, a parer suo conservarono speranza di non vedersi tolta questa memoria di antico splendore, mentrechè sparivano per le argomentazioni di esso gli anfiteatri d'Asia

e di Grecia; e quel di Pozzuoli e di Alba, e d'Otricoli, e di Minturno si trasformavano in teatri; e Pola e Nimes ne rimanevano in forse. E tale è sempre stata e sarà, Monsignore riveritissimo, la vicenda della fortuna, che depressi in un tempo, siamo levati ad onori straordinarii in un altro; e tutti ci raggiriamo uomini e città, e imperii in quel cerchio, sapientemente detto da Vico, ricorso di cose umane. Lipsio grande moltiplicatore di anfiteatri, non si degnò pure di ricordare la povera Velletri in quel suo libretto *de amphitheatris quæ extra Romam* (forse non ne conobbe la epigrafe); e Maffei avarissimo in accordarne dove pure avanzano ruderi ci lasciò in possesso di quel titolo. Non però corse senza contese per le mani degli eruditi la decisione Veronese, nè lasciò il tempo discopritore ugualmente che distruttore de' monumenti di aggiungere altre lapidi anfiteatrali alle quattro mentovate. Non le ricorderò in prova le iscrizioni di Teodosio e Basilio, perchè esse erano tratte sotto i di Lei occhi nelle escavazioni del colosseo nel 1813: le ne richiamerò sì bene in memoria una di Casino non di così di recente scoperta. Per la quale quella

Umnidia Quadratilla, che in quanto Plinio ce ne aveva lasciata memoria, era esempio rara imitazione a' nostri giorni, come grande fautrice delle lettere, e de' letterati; diviene ricca di seguito e di imitatrici, come grande amatrice che pure fù de' divertimenti. Ma queste ed altre scoperte che fossero per avvenire, come l' anfiteatro di Pompejano, ed uno presso Macerata niente tolgono alle opinioni Maffejane; le quali, come dicea non furono a tutti accette ugualmente. E quì non imiterò que' dotti transalpini, che compiacendosi di quei tanti anfiteatri Lipsiani, si guardarono però dal ricordar le controverse opinioni del Maffei, nè punto si curarono di risponderle: E quando ancora i volessi occultare le autorità le quali mi sono contrarie non riuscirei nell'intento; perchè Ella me le verrebbe schierando dinanzi; e soprattutto, per tacere delle minori mi richiamerebbe in mezzo quella gravissima del Morcelli, al cui parere Ella così giustamente deferisce; dicendomi come egli accusi siccome piaggiatori coloro i quali sieguono il parere del Veronese. Dissi le autorità che mi sono contrarie, perciocchè in questa colluttazione di opinioni, io per natura poco por-

tato al meraviglioso, mi stò dalla parte del duellante nazionale, non già da quella del tedesco. E non me ne rimuove l'aver contrario il dotto Bresciano; nè temo della nota di adulazione; perchè spero me ne difenda appo Lei la conoscenza che ha del carattere mio, alieno dalla burbanza ugualmente che dalla viltà: e presso altrui la mancanza dei motivi, onde a giudizio di chi sà soglion muoversi gli adulatori, la speranza o la paura. Meno ancora può in questo caso quella passione, la quale in me può moltissimo, lo affetto della patria comune. Da prima perchè non ho giammai appresa quell'arte villana di edificare sulle ruine di altrui; dappoi perchè apparai alla di Lei scuola già molti anni indietro, non vi essere vera gloria, se non nelle oneste ed utili discipline; attalchè la mancanza di spettacoli sanguinosi, onorerebbe agli occhi miei la patria, anzichè invilirla. Che pensi di questa lapida nostra, nemmeno io il sò; e se dovessi giudicare per l'intimo senso, temo che la mia tavoletta saria piuttosto segnata di una consonante che di una vocale. Ma Ella è per avvertirmi severamente, che per conservare l'onestà ne' giu-

dizj non si vuol esser preoccupati, e si dee stare alle prove dedotte; e quindi io non negarò a Velletri un anfiteatro. Perchè la prova appunto risultante da questa lapida non è da distruggere con la induzione tratta dalle generali osservazioni intorno allo scarso numero di una tale spezie di fabbriche. Perciocchè le leggi, le quali proibivano severamente il mutar di luogo e 'l trasportare le pubbliche memorie da uno in altro paese, hanno persuaso ai dotti che sia buono e grave argomento il crederle proprie del luogo dove sono ritrovate. E lo stato di lettere nel quale era Velletri all'epoca del discoprimento della lapida, e il nessun conto che se ne fece in quel secolo, la tengono lontana da ogni sospetto. Le quali cose ove ragionassi con tutt'altri che seco Lei, io vorrei provare con quel maggior rigore che per me si potesse, incominciando dal paragonarne i caratteri con quelli della stessa epoca; e ne trovarei ugualissimi nel museo Vaticano. Anzi neppur con Lei mi risparmierò in tutto, lusingandomi, che non siale discaro il sentire, come nell' autunno pochi anni sono sendo io venuto a Velletri, ed usando quasi ogni dì con il signor capitano

Geraldo Colonnesi per avere in comunicazione certuni antichi diplomi dell'archivio secreto della città; non di questi soli mi fù egli cortese, ma per l'amorevolezza che mi ha sempre portata, mi fidò pure alcuni protocolli, li quali per lui si conservano nel domestico archivio, dove in un codicetto scritto di pugno di Domenico Colonnesi seniore, trovai notato „ quando fù fatto il palazzo di
„ corte fondato sulle ruine di una fabbrica
„ antica, si trovò in quelle una memoria
„ scritta in tavola di marmo, che incomincia
„ DD. NN. VALENTINIANO ec. „ Eccole un testimone presso che coetaneo al ritrovamento della lapida, non conosciuto sinora; al quale potrà aggiugnere Ascanio Landi, cui piacque trascriverla nel compendio delle cose patrie tuttora inedito. E noti come questo Landi è sincrono assolutamente; perchè nel registro A. *fabricae palatii* in segretaria del comune, ho letto essere egli stato uno dei commessari di questa fabbrica; anzi esso lui avere condotta la trattativa con il famoso Della Porta, il quale ne fù architetto. Sopra queste non sospette, nè equivoche fondamenta ho io stabilito un criterio disappassio-

nato, intorno al creder propria della città nostra la lapida anfiteatrale; e in forza di queste mi proverei a persuaderne qualunque uomo non fosse così miscredente in archeologia, quanto il padre Arduino lo fù. Ma ho empiuto oramai il foglio, e non le ho parlato ancora della lapida. Lo farò un altra volta; perocchè non mi sembrava disutile a premettere questa discussione se fosse, o nò da credere nostra la lapida. E fino a tanto che Ella non mi riscriverà se trova buone queste ragioni, guarderò il silenzio. E me le raccomando.

Di Roma 7. Aprile 1814.

LETTERA SECONDA

Monsignore Pregiatissimo

Sento come Ella abbia aggradita quella letteruccia che le scrissi intorno al nostro anfiteatro, e come mi ecciti a comunicarle presto altre osservazioni. Poichè dunque Ella conviene che la lapida ci appartenga, e che in Velletri fosse un anfiteatro, sarebbe da

dire delle opinioni, le quali si sono portate finora di quello. Ella sà come i due storici patrii Borgia e Teuli, stimarono poca cosa avere anfiteatro a Velletri. Eglino vollero averlo sotto il primitivo regime nazionale, e ne' tempi de' Volsci, i quali io non stimo differenti gran fatto dai tempi eroici de' Greci. E videro esercitarsi frà le mura anfiteatrali, e lottare sù quell' arena la gioventù di Metabo, e i soldati di Camilla; nomi, siccome Ella mi accorderà senza stento, da figurare assai meglio presso Dante e Virgilio che nelle severe pagini di una storia. Io rimango meravigliato che non si argomentasseso a dirlo fondato dagli Etruschi, per quel passaggio di Livio, dove ci fà sudditi di questi, non dimenticato dal ch. sig. Micali. E in questo caso avrebbero avuto dalla loro mons. Guarnacci, cultore appassionatissimo di questi anfiteatri etruschi. Ma al tempo de' nostri storici non erano in moda quelle origini italiche: tutto era orientale dietro Mazzocchi, e gli altri di quel sistema; nè la S. scrittura ricorda anfiteatri, per doversi contentare di ritardarne le origini sino all'età Volsca. Ella non mi permetterebbe di osservare, come i nostri Pre-

lati, confondessero l'uso della palestra, con quello dell' anfiteatro; perchè non vorrebbe supporre con essi loro l'esistenza dell'una o dell'altro. Ricorderebbe bensì, come più secoli appresso, i Romani devastatori non poterono dalla nazione Volsca trarre altro bottino ad ornarne il trionfo, se non mandre d'armenti e strumenti rusticali. E verrebbe loro dimostrando, come mal si convenga a questo primo stato della umana civiltà il supporre i Volsci già dotti nel raffinamento delle arti e del lusso. Alle quali cose vorrebbe aggiungersi che in quella stessa Roma, dove seppe fabbricarsi sotto il governo de' rè quella cloaca massima lodata persino da Milizia, il quale fù lodatore così avaro; la prima idea di anfiteatro s'ebbe da Cajo Curione quel famoso pel tribunato e per l'amicizia di Cesare: ma anfiteatro di legno: che non se ne vide uno murato, se non se sotto Augusto adoperato come mezzo d'adulazione da quel cortigiano di Statilio Tauro. Che quindi appare non si essere posto mente alle fabbriche di questo genere in quella capitale già corrotta dai bottini affricani, asiatici, mitridatici, dalle eredità regie, dalle spoglie di tutta

Grecia, se non correndo l'ottavo secolo, quando de' Volsci non restava viva che la memoria. Tanto sembrò strano che nelle provincie, quando erano libere ancora si fossero già fabbricati anfiteatri, che allora quando Pietro Lasena immaginò fondato in Capua repubblica l'anfiteatro, mosse a ridere Camillo Pellegrino giuniore, il quale si contentò di assegnarlo a Capua colonia Romana; benchè fosse questa Capua celebre per le sue ricchezze, e per que' molli costumi, li quali più delle Alpi frenarono il corso delle puniche vittorie. Ma Ella mi avverte, che questa è troppa serietà, la quale si vuole opporre a non guari seria opinione. Lasciamo dunque da parte i tempi favolosi o poetici, e contentiamoci di parlare dei tempi storici o probabili. Intorno i quali le sovverrà senza manco di una congettura accennata, e direi quasi non accennata, dal Teseo de' labirinti antiquarj Ennio Quirino Visconti, in quella illustrazione di una nostra medaglia di piombo, la quale conservavasi nel museo Borgiano. Dove, dopo averne avvertiti, che alcune di quelle pseudo-monete, servirono forse ad uso di tessere, a fine d'introdursi nel circo, nel

teatro, o nell'anfiteatro, aggiunse non essere per lui ricordati a caso gli anfiteatri, e Velletri avere avuto anche esso una fabbrica di questo genere. In questa sentenza udendo io nella mia giovanezza parlare un uomo, del quale sentiva allora, e più concepisco in oggi la immensa erudizione, ed il criterio ammirabile, parvemi che quel piombo il quale aveva egli tolto a illustrare, fosse stato in uso per introdursi nel nostro anfiteatro. Ma che egli nol dica, a voler riflettere alle di lui espressioni, mi sembra chiaro; e che non possa quella medaglia aver servito ai spettacoli dati nell'anfiteatro, della cui restaurazione parla l'epigrafe, mi sembra dover dire per questa ragione. Che il piombo dicesi dal Visconti essere dedicato alla memoria di Antonia Augusta; ed a volere asserire l'anfiteatro del quale parla la lapide già esistente a Velletri in tale epoca di tempo, mi pare troppa vanagloria. Perchè la opinione la quale io porto della città nostra intorno a quella stagione, non tollera queste grandezze; e se mi giova mettere al coperto i nostri municipali di diciotto secoli fà dall'*absoteti sordibus tecti*, mi giova pure non crederli fastosi di un *aula*

invidenda, come quelli i quali dovevano per ogni verso, e dirò pure di necessità, essere amatori di quella mediocrità aurea del cantore di Venosa. E non fà di bisogno che io le dichiari non essere già mio intendimento il negare che vi fosse in Velletri anfiteatro posticcio, quante volte la natura de' spettacoli che si davano lo richiedesse. Spero anzi che questa credenza sia per piacerle, siccome quella, la quale se è modesta per l'una parte, non fà però torto per l'altra alla nostra patria. La troverà modesta quando voglia riflettere, che se cittadini particolari poterono far costruire di tali anfiteatri posticci, come il Fidenate di Attilio famoso per la disgraziata ruina, cui la grandezza della mole diè tanta importanza; se questi particolari ne eressero appunto per celebrare private pompe mortuarie, come quello di Curione; se infine furono da costruire con tanta facilità, che i legionarj di Vitellio ne fabbricarono due in una vernata, a Cremona, e a Bologna; potè con uguale facilità costruirsene pure uno dai municipali di Velletri; onde onorare la memoria di quella Antonia Augusta, e far la corte al sovrano cui interessò grandemente.

Converrà meco d'altronde, che non ne rinviene torto a Velletri; perchè posticci e di legno sono pure presso Vitruvio gli anfiteatri, i quali erigevansi a Roma dai maestrati, cui si apparteneva dar spettacoli al popolo; e tali erano non già ai tempi dei Fabrizj e dei Cincinnati, ma al secolo di Augusto. Sò bene però, Monsignore veneratissimo, che se a tutti dovessi io parlare, non sarebbe forse prudenza il farlo di questo modo. Perchè vi ha frà i nostri, come altrove, quelli i quali pretenderebbero di farmi una grazia nel rinunziare all'anfiteatro Volsco, e si crederebbero modesti ripetendo dal secolo di Augusto l'origine di quello. Ma non Ella, nè io, vorremmo pensarla così; ricordevoli che si è preteso altrettanto per gli anfiteatri di Verona e di Nimes. Ma quanto al primo, il Lipsio gridò all'anatema, ed il Maffei Veronese ne escluse la esistenza a' tempi di Plinio il vecchio: pel secondo inarcò le ciglia il Mazzocchi, e Casaubono si contentò di assegnarlo al secolo degli Antonini. Al quale amerei di assegnare anch'io la origine dell'anfiteatro Veliterno. E nella lusinga che Ella abbia la sofferenza di leggere, le ne dirò le ragioni.

Delle quali, quelle che mi persuadono a non lo credere più antico, di quel meraviglioso di Roma, che Vespasiano fabbricò e dedicò Tito, mi sembra aver dette, o quasi: e quelle le quali mi fanno opinare non doversi dire più recente di Costantino sono le seguenti. La famosa lettera da questo Costantino scritta a Massimo pro-prefetto del pretorio il primo ottobre 325 da Berito, mostra palesemente l'avversione di lui agli spettacoli sanguinosi; e non rilieva sapere che quella lettera scrivesse, consigliatovi o nò dai Padri del concilio Niceno, ciò che è stato detto, non sò bene se provato. Questo mi pare certo, che se altri imperatori ne avevano desiderata l'abolizione, e Marco Aurelio il filosofo sopra tutti, nessuno però aveva osato di dare un passo così decisivo. E sia vero, siccome io tengo, che per questa lettera non cessarono spettacoli di un tal genere: e senza richiamare in mezzo il fatto lacrimevole di s. Telemaco, o le lettere di Simmaco, o il codice Teodosiano, sia pure che non avesse altra forza che di proibizione locale, siccome Gottofredo ben lontano di aver detto quanto Tillemont gli addebita, ha dimostrato. Questo però dalla

storia, e dalle leggi risulta, che se non cessarono del tutto i spettacoli, non solo non ottennero in appresso protezione, o favore, ma furono anzi or d'una or d'altra maniera impediti. E precedentemente alla lettera del 325, era decaduta già dalla pubblica opinione questa barbara usanza. Se le tendenze dello spirito pubblico, si manifestano dal linguaggio usato dagli scrittori del tempo, Ella mi accorderà, che sin da quando Roma si reggeva a comune, erano gli spettacoli gladiatorj in certo modo aborriti; ma se ne mormorava frà denti. Sotto Costantino però vi fù chi ne parlò altamente, e ne scrisse ai principi con un disprezzo insultante, e condegno quell' instituto di sangue, e con libertà non guari comune sulle labbra de' cortegiani. Fù, se ben le ricorda, Lattanzio, quello dalle istituzioni divine. Ne poteva accadere in altro modo, quando le piaccia por mente alla grande rivoluzione che trasse seco il progresso del cristianesimo. Il quale professando sistema di opposizione ad ogni rito o spettacolo sanguinoso, ed essendo la religione di Costantino e de' successori, e di Valentiniano, se non potè distruggere che indirettamente e per

gradi gli usi gladiatorj, questo effetto almeno produsse, che si astennero i principi dal somministrare nuovi mezzi alla loro perpetuazione. E quando in questo Ella convenga meco, io spero di aver compiuta la pruova del mio assunto. Una legge precedente al governo di Costantino, conservataci da Triboniano nelle pandette, ne insegna, non potersi erigere anfiteatri quantunque a proprie spese, senza il permesso del principe; ed a me sembra un'assurdo il dire che Costantino, o i di lui successeri, accordassero questo permesso. Il potè fare Giuliano; ma egli governò venti mesi appena, e fù inquietato dalle armi civili e straniere; e trattenuto lungi d'Italia. È così dunque circonchiuso il periodo, durante il quale può dirsi fabbricato l'anfiteatro Veliterno, che incomincia da Tito Flavio Vespasiano, e termina in Flavio Costantino magno. Il qual periodo appunto racchiude i regni di Trajano, e Adriano, ed il bel secolo degli Antonini per dir tutto in una sola parola. A questo secolo, come a quello nel quale fiorirono le arti, perchè vi si godè la pace esterna, resultante dall'osservanza di quel famigerato precetto di Augusto, dal non

estendere i limiti dell'impero, non disgiunta da interna tranquillità, si riferiscono da'dotti le origini di altri anfiteatri, e dentro e fuori d'Italia. Se sotto il governo de' Cesari, i quali disonorarono la porpora, e furon molti, il despotismo era al centro, la disperazione nell'Italia, l'anarchia ai confini dello stato; sotto gli Antonini la moderazione e la sapienza siedendosi in trono, non potevano mancare gli effetti che sogliono seguitarne l'opulenza, e il gusto del bello, e il desiderio di acquistarsi celebrità con arti pacifiche, e per mezzi assai più durevoli, che non l'abbagliante splendore di una vittoria; senza infine che la specie umana ne fornisse la spesa. È superfluo che io le ricordi, come Adriano, artista egli stesso, ornasse di pubblici monumenti tutte le provincie. Egli è naturale che sull'esempio de' Principi, si modellasse lo spirito delle colonie, de' municipj, de' privati; e che allora s'aggiugnesse a Velletri il lustro d'un anfiteatro durevole. E me le raccomando.

PARTE SECONDA

ELOGJ

ACCADEMICI

I. ELOGIO

DI

IGNAZIO MARIA RAPONI

SOCIO ACCADEMICO

Frà gli oblighi diversi che in ogni letteraria o scentifica società sogliono accompagnare il carico di Segretario, non ultimo è quello di tessere un breve elogio ad ogni socio che morte ne và togliendo. Questo doveroso uffizio pretermesso in questa accademia finora non era più da trascurare: perchè la venerazione degli illustri defunti torna in pregio dei vivi; e le chiare memorie di coloro che più non sono, formano il patrimonio glorioso di que'che ad essi sopravissero. Nello adempiere a quest'ufficio, non abuserò la pazienza di chi cortesemente mi ascolta.

E poche parole spenderò quest' oggi, accademici ornatissimi, per richiamarvi a memoria Ignazio Maria Raponi, che morì frà noi nel fiorire più bello della vita: egli, che di questa nostra accademia fù cultore zelante; e certo non ultimo ornamento.

Nacque in Rocca di Papa, castello ben poco lungi da Velletri verso il Sud-Est: la fortuna che ebbe contraria, sendo povero, e del corpo assai difettoso, seppe correggere con la buona volontà, con l'abitudine assidua allo studio, con l' ingegno che ebbe prontissimo. Venuto in Roma diè opera alle buone lettere latine e greche; coltivò lo studio della archeologia; assai si piacque delle arti belle. Quindi fù tenuto caro e dai forastieri, e dai grandi. Ebbe in sorte di conoscere Stefano Borgia cardinale di santa chiesa, concittadino nostro, e generoso mecenate de' studiosi: appena si conobbero, si amarono: e quel porporato, quasi a scala di progressi maggiori, inviò il Raponi in Velletri, facendolo nominare segretario del comune. Quell' ufficio esercitò con più fede che felicità: sendo appunto nel tempo suo avvenuto ciò che mai in addietro: che il Cardina-

le Governatore assai acerbamente rispondesse alle consulte del pubblico; lo che, avvenisse dalla troppa acutezza del Raponi, o per altra cagione, che quì non giova cercare, sempre rimarrà vero, che il rompersi l'accordo frà l'autorità che governa, ed i governati, non può non tornare in danno dei secondi.

Mentre fù in Velletri visse il Raponi onorevolmente nelle case dei Borgia, accòltovi per la cortesia somma del Generale Giovan Paolo, cavaliere e per costumi e per gentilezza lodatissimo: e nelle case dei Borgia terminò il viver suo nella fresca età di anni 48 nel 1796.

Rallegrava egli spesso questa nostra Accademia, recitando poesie latine e greche: ed quì lesse quella lettera latina in dichiarazione di una epigrafe greca degli orti mattejani; la quale consegnata da lui alle stampe, e diretta a Tommaso Chandler inglese, fù cagione che venisse a disputa letteraria con Giovanni Cristofaro Amaduzzi. Primamente aveva messo in luce un grosso volume di antiche gemme la cui illustrazione ebbe scritta in lingua francese, ed intitolatolo ad Ignazio Buoncompagni cardinale segretario di stato.

Stava dichiarando con giusto commentario la bella raccolta di oltre 800 antiche lapidi, etrusche alcune, molte greche, le più latine che il card. Borgia aveva radunate nel suo veliterno museo, quando una malattia acuta in pochi giorni lo tolse di vita con dispiacere di quanti lo conobbero. Ebbe l'onore delle esequie nella cappella del comune in s. Clemente a pubbliche spese.

II. ELOGIO

DI

MONSIG. FILIPPO BUFFA

DITTATORE DELLA SOCIETA' VOLSCA

La lode di que' tali che aggraziati di molto ingegno, lasciarono gran fama ne' posteri, per le opere vantaggiose alle utili scienze, alle buone lettere, alle arti belle, non riesce difficile, perchè la sola enumerazione di quanto consegnarono alle stampe forma sufficiente subietto di encomio. Ma quando i talenti di alcuno si strinsero a procurare attivamente il bene altrui, collo istruire i giovani nella difficil carriera delle scienze; quando sollecito dell' altrui vantaggio poca cura si ha di venirne proclamato autore; il debito di laudarlo ne' posteri si aumenta in ragion diretta della trascuranza dimostrata di ogni fama futura; e la difficoltà si aumenta insieme di tesserne lo elogio.

Questo si verifica, dovendo io parlarvi di Filippo Antonio Buffa; molti fra voi, accademici illustri, lo conobbero in vita, ciò che a me il cielo non concesse: quindi spero mi sarete cortesi di compatimento, se discorrendo alcune virtù che lo adornarono, non potrò dirne altre più che egli cristianamente soleva usare nel segreto della sua cella.

Nacque in Piemonte di umil luogo, e di onesti parenti: nella prima gioventù trattò le armi: si volse poi al chiostro, e vestì l' abito di san Francesco secondo la regola conventuale. Nella quale famiglia sendo stato laureato in ambi i dritti e nella sacra teologia, di questa e di quelle facolte sostenne il magistero nelle scuole dell'ordine, così nella provincia del Piemonte, così in Lombardia, e nella Toscana, e ne' stati della Chiesa. Tenne poi il Guardianato de'suoi confratri in Velletri: e fu in quella circostanza che Giovanni Francesco Albani, cardinale di sempre grata ricordanza lo conobbe; ed appena conosciuto lo amò: e come se gli offerse opportuno l' incontro, il desiderò Suffraganeo: ed in questo desiderio lo contentò il Sommo Pontefice. Ebbe allora tito-

lo di Vescovo Zenopolitano: e come vicario generale amministrò le cose della chiesa nostra, e con fede così integerrima, da far giustizia anche quando la corte Decanale sentiva il contrario. Quindi a lui ne derivò credito di somma integrità presso il Pontefice; e questo è conosciuto in Velletri per molti fatti che si narrano, e che non torna qui a proposito ripetere. Contento della mezzana fortuna, affezionato a questa città, che gli fu patria seconda, non curò dignità, nonufficj maggiori. E venuto a morte scrisse erede il Convento: e questo mi sia perdonato il dire, non tenne in quella cura che si meritavano tutti i suoi scritti, ne' quali aveva egli comentato alcun Padre greco, alcuno latino.

Tutti furono dolenti del morir suo; che avvenne nel 1796 per apoplessia. Ebbe sepoltura nella chiesa di san Francesco: ne rinnovò le esequie la fratellanza delle Stimmate, come a suo Primicerio, dove in publico ne disse le lodi Luigi Beneventi nostro consocio: poco di poi nella chiesa dell'ordine fu di nuovo lodato dal P. Cozza nella solennità di un capitolo provinciale, donde Giuseppe Tamagna discepolo di lui ne uscì

Ministro per la provincia Romana. Questa accademia lo pianse in solenne adunanza: né era egli stato zelante amatore, e per ben quattro anni Dittatore supremo.

Ebbe grande la statura, imponente il viso, nobile il portamento, sincero e costante nelle amicizie; odiò le adulazioni, e gli adulatori; lasciò di se desiderio eterno in tutti i buoni, e precipuamente ne' poveri, de' quali fu padre affettuoso.

III. ELOGIO

DI

GIORGIO ZOEGA

CENSORE ACCADEMICO

Il nome di Giorgio Zoega non appartiene unicamente alla storia di Danimarca: esso è strettamente legato allo studio de'secoli percorsi, alla storia de'più antichi popoli civilizzati, dell'Egitto, di Grecia, di Roma.

Nacque l'anno 1756 in Mogel Tonder nella Gutlandia: in Gottinga si consacrò allo studio delle scienze, delle lingue, della classica letteratura; e compiuto appena il quarto lustro scrisse alcune erudite dissertazioni in lingua danese, altre in lingua tedesca. Partito nel 1777 per l'Italia, e percorsa questa classica terra, giunse in Roma nel 1779. Il trovarsi nel centro delle antichità e delle arti italiane, destò in lui quell'amore per le medesime che vivo conservò sino alla morte: la profonda cognizione de' classici scrittori e greci e latini gli agevolò la via per procedere

renne profitto, quello si fù del Zoega, che pur spesso viene dallo Champollion encomiato e con istima citato.

Benchè lo incarico indossatogli dal Sovrano fosse di tanta mole, non perciò il Zoega lasciò di occuparsi del museo del suo mecenate. Molte opere restarono inedite: ricorderò frà le altre il *ragionato catalogo*, di oltre a 700 pezzi egiziani, la *descrizione* delle statuette in bronzo fossero Etrusche, fossero Greche o Romane, la *illustrazione* del numeroso assario di quel museo, che io due lustri dopo la morte di lui consegnai alle stampe. Questi furono i frutti degli autunnali passatempi del Zoega, il quale annualmente per più mesi soleva trattenersi in Velletri nelle case dei Borgia. Intanto aveva rivolto i suoi studj ad altra opera piena di profondo sapere: dico il *catalogo de' ms. Egiziani Borgiani*, che dato alle stampe nel 1803 in f. per molte vicende non potè veder la luce che nel 1810. Opera di lunga e somma fatica; della quale il possesso di molte lingue, la finezza della critica, la profondità della dottrina ne formano il pregio piuttosto unico che raro. Si illustrano in essa i mss. in

IV. ELOGIO

DEL CAVALIERE

PAOLO MARIA CONTE TORUZZI

DITTATORE DELLA SOCIETA' VOLSCA

Le voci dell' amicizia mi eccitarono già tempo a spargere un qualche fiore sulla tomba di Paolo Maria Toruzzi, pubblicandone un elogio: ora quelle del dovere m' impongono di rinnovarne appo voi, consocii umanissimi, la ricordanza. Ma non abuserò del tempo; perchè niuno o pochi fra voi non si giovarono della sua bontà; e perchè quanto operò a vantaggio della patria comune resta vivamente scolpito nel cuore di tutti i buoni.

Avendo egli assai per tempo conosciuto che la chiarezza della nascita non è sempre un sicuro argomento dello splendore della

vita; e che nella virtù consiste la vera nobiltà; a conseguirla tutto si diè alle lettere ed alle scienze: queste coltivarono lo intelletto già di per se penetrante; quelle la naturale facondia. Si distinse nelle scuole nelle quali l' ingegno si esercita nell' indagine delle opere della natura: si distinse nell' arduo sentiero delle verità mattematiche: non gli furono ignote le vicende delle monarchie, i costumi de' popoli, le favelle di molte nazioni: seppe sciogliier la lingua a dolcissimi versi.

Nel più bello de' suoi studj però la perdita dei genitori lo strinse a tornare in patria, dove si diè alle domestiche cure, e si unì poco dopo in matrimonio con Maria Giorgi unica erede di nobilissima famiglia. Allora fu che prese amore per la vita campestre, promosse l' industria dei coloni, migliorò la coltivazione dei poderi; nè perciò trascurava le belle lettere, anzi in esse si deliziava, giovando precipuamente questa accademia, nella quale fu, e Segretario per molti anni, e per un triennio Dittatore. Qui fra voi lesse quella orazione in lode di Pio VI. di s. m. che poi fu data alle stampe;

qui lesse quel poemetto intitolato *il genio de' Volsci*; qui quella canzone in lode della patria; poesie consegnate pur esse alle stampe; qui infine molte altre prose e poesie che rimasero inedite presso gli eredi.

La patria che lo aveva chiamato a se ancor molto giovane, ebbe a lodarsi di aver ciò fatto: perchè nelle diverse magistrature che esercitò, dimostrò vigilante accortezza, non fasto, non indagine sospettosa, non spirito di parte. Quindi fu degnamente incaricato di più legazioni al Sovrano; e quando il popolo volle prender le armi contro i fautori di un fantasima di republica, e dopo l'infelice sperimento dello sconsigliato ardire sotto le mura di Castello Gandolfo, che mise in pericolo la patria, al Toruzzi precipuamente si debbe la comune salvezza; perchè egli, come cittadino in dodici ore di tempo ebbe tanto di argento, volontaria contribuenza de' pochi rimasti in città spopolata pel timore della rivolta, quanta bastasse per riscattare la patria, rattenere la licenza della soldatesca, saziare l' avarizia dei duci.

Oltre le poche citate di sopra non altre produzioni consegnò alle stampe. Molte però ne lasciò inedite: fra le quali ricordo la versione dell' Idomeneo di Crebillon, e delle eroidi del Sulmonese. Nella ancor fresca età di 56 anni una gastrica cel tolse in pochi giorni, correndo l'anno 1815.

Maniere cortesi, portamento gentile, eloquio affabile, arrendevole docilità, urbanità accaparrante erano quelle virtù per le quali veniva da tutti amato, desiderato da tutti. Probità e candore di animo schiettissimo accompagnarono ogni azione di lui: infine die' esempio di bella imitazione, molto avendo operato per la patria, molto per le buone lettere, molto per la società.

V. ELOGIO

DI

MONSIG. GAETANO MARINI

Per ben giudicare di Gaetano Marini, converrrebbe riunire l' esame delle opere di lui quello del tempo in che visse, delle amicizie che ebbe, delle protezioni di che fu onorato: ma a far ciò assai più largo campo si converrebbe di quello che mi è permesso.

Nacque egli l'anno 1712 in Santo Arcangelo diocesi di Rimino: incominciò i primi studj sotto la direzione di Giovanni Bianchi: coltivò nella prima gioventù la storia naturale, e ne scrisse con sana critica: in Bologna attese allo studio delle mattematiche, a quello della lingua greca, e della ebraica, alla classica erudizione: fu laurea-

to in Ravenna in ambo i dritti, sendone promotore il Zirardini suo amicissimo. Ma il genio di lui lo chiamava ad esser principe in altri studj; ed era serbata a Roma questa gloria. Nel che fórtuna gli arrise benigna col felice concorso di molte propizie circostanze. Perchè considerata l'epoca nella quale egli venne in Roma (nel 1764) non farà meraviglia come tutto si dedicasse all' antichità.

Ed infatti la felice scoperta di Ercolano e Pompeja aveva rivolta l' attenzione dei potenti, e lo studio dei dotti verso la scienza antiquaria; la quale non più stretta frà vane conghietture, non più grave di mal connessa erudizione, ajutavasi già della filosofia, e con severa critica si schiudeva l'adito al vero. Il conte di Caylus aveva classificati i monumenti: Giovanni Winkelmann e gli Ercolanesi li avevano resi istruttivi con le loro osservazioni ricche d'ogni sana dottrina; ed Ennio Quirino Visconti interrogando le belle arti ne faceva aperto non il solo uso, ma lo stile ed insieme il pregio: d' altra parte l' Oriente antica cuna di Sapienza, richiamava le investigazioni degli eruditi: Mun-

ter, Mingarelli, e Giorgi fecero i primi conoscere i scritti copto-memfitici; Zoega nelle memorie di Egitto dichiarava ciò che suscettibile era di spiegazione. Intanto Giuseppe Eckell, e Domenico Sestini riducevano in sistema la numismatica, e distribuivanla geograficamente: Luigi Lanzi richiamava a vita le antiche lingue d' Italia: Stefano Antonio Morcelli mostrava come classificare le antiche e comporre le moderne iscrizioni: Adler ed Assemani applicavansi i primi a diciferare le cufiche antichità; il Carmelita Paolino le Indiche, i Lami e Bottari, e Zaccaria illustravano le vetuste memorie cristiane: in fine un generale entusiasmo trasportava i dotti verso la sana critica dell' antichità. In tempi così propizi ai buoni studj venne e visse in Roma Gaetano Marini.

Senza seguire l' ordine cronologico delle opere sue, dirò solo e brevemente delle maggiori, dividendole in istoriche, critiche, epigrafiche, e diplomatiche.

Si rese benemerito della storia medica, della letteraria, e dell' ecclesiastica in quell'opera degli Archiatri Pontificj, nella quale non solo supplì e corresse il Mandosio regi-

strando oltre a 200 medici Paladini che quei non conobbe, e circa 40 escludendone dalla serie; ma emendò pure la serie dei Vescovi di 186 diocesi, illustrò la storia de' Papi, e la particolare biografia di molti letterati; scrisse d'alcune monete de' secoli XIII. XIV. XV. pubblicò 113 documenti eruditi corredandoli d'annotazioni, nelle quali la diligenza è sempre unita alla erudizione. Della storia letteraria di Roma fu benemerito con l'altra opera, nella quale illustrò il *Ruolo dei professori dell'archiginnasio di Roma per l'anno MDXIV.* unendovi un'appendice di 38. documenti fino ad allora inediti, e tratti degli archivj di castel s. Angelo, del Vaticano, del Campidoglio: altre opere sue, che spetterebbero a questa classe esistono mss. presso l'illustre nipote di lui: ma è così abbondante la materia che mi si para dinanzi nelle sole pubblicate, che debbo a mio malgrado passar sotto silenzio le altre assai più, pronte già, o quasi per le stampe.

Valentissimo si dimostrò nella critica, così *difendendo il Corsini* dalle accuse di monsignor Mario Guarnacci, così *rispondendo* all'Amaduzzi che del Guarnacci avea

tolta la difesa, così *censurando* l' opera del P. Paoli sopra s. Feliciano. Anche fra i suoi lavori critici è da riportare l'*estratto* dell' opera di Eckell, e l' altro dell' opera di Foggini sui fasti dell'anno Romano attribuiti a Verrio Flacco; ne' quali lavori, se in alcuni passi dissenti dagli egregi autori, lo fe' con libertà, non disgiunta però da quella cortesia che sempre è necessaria nelle letterarie contese, ed abbandona l' asprezza e la mordacità che ebbe adoperata contro l' autore delle origini italiche. *Il discorso sopra i tre candelabri* è bastantemente lodato, quando si dice che di esso molto usò Ennio Quirino Visconti. Ma richiama la mia e la vostra attenzione la Epigrafia, nella quale senza temere la taccia d' adulazione o di lode smodata, posso asserire che fu sommo maestro.

Tanto è il numero però delle opere di lui in questo genere, e così stretti i limiti del mio ragionare, che di molte potrò accennarne appena il titolo, o poco più. Fra quelle di minor mole ricordo la *lettera* al Garattoni sopra una antica iscrizione cristiana; nella quale provò ad evidenza che il moder-

no periodo delle ferie della settimana è quello stesso che usarono gli antichi. Nel giornale Pisano inserì *la illustrazione* di alcune iscrizioni inedite del Museo Vaticano: nello stesso giornale e nella romana antologia *publicò, e comentò* altre lapidi antiche di villa Albani. Diresse quindi al Guattani una *lettera sopra un'ara antica*, e dottamente ragionò de' Lari Augusti e de' Maestri de' Vici. Nella *spiegazione di un'antico epitaffio* si oppose al Paoli che voleva trasmutare un balio in un sommo Pontefice; scrisse al P. Rosini sopra due *frammenti di latercoli Pretoriani*: al card. Leonardo Antonelli intorno *un' antica iscrizione cristiana*. Come di maggior mole, così più ricca di ogni recondita dottrina fu l' opera intorno le *iscrizioni antiche delle ville e de' palazzi Albani*: dove nulla si trova omesso che alla necessaria illustrazione si appartenga, nulla scritto, che superfluo si possa reputare.

E che dovrei dire degli *atti e monumenti de' fratelli Arvali!* opera è quella, che fermamente credo essere la più dotta che in sì fatto genere di studj si conosca: perchè in essa il Marini non solo illustrò quel collegio

e le sue feste, e quanto spettava alla di lui politica e religiosa istituzione; ma facendola ricca di tutto ciò che aveva osservato nei molti anni che si era andato ravvolgendo in siffatte investigazioni, prese motivo di scrivere in essa de' Magistrati Urbani e Municipali, de' diversi governi delle provincie, e de' nomi solenni di coloro che le reggevano sia a nome del Senato, sia a nome del Principe; di correggere in assai luoghi i fasti Romani, e la genealogia di molte famiglie; di ragionare sull' antica ortografia e sulle diversità tra la pronuncia e lo scrivere; di spiegare le formole solenni usate nelle iscrizioni di raddrizzare la falsa interpretazione di assai sigle, e molte nuove produrne, o intentate diciferarne, nulla infine lasciò intentato che con l' antica epigrafia potesse avere rapporto. E ben fece a premettervi quel greco motto Μωμηϛεται τισμαλλον η μιμισεται, perchè non v' ha modo ad impedire la vana superbia, ed il gracchiare vilissimo dei Mevj, e dei Zoili; ma quella superbia e quel gracchiare non valgono contro la vera dottrina.

Quasi poco fosse pel Marini lo essere salutato, storico diligente, critico *emunctae*

naris, epigrafico inarrivabile, aspirò ad un altra corona nella diplomatica. Della sua valentia in questo studio aveva dato saggio, così nelle *osservazioni storico-critiche sopra un' antica pergamena*, così nella *dissertazione sul Terenzio Bembino*, così nell' *attestato sopra la legittimità di una Bolla di Papa Giulio II*, così nell' *esame dei monumenti spettanti all' apparizione della Madonna del Buon Consiglio*; così infine in altri scritti minori. Ma quando riducendo ad effetto un' opera ideata dal Maffei, tentata in parte dal Zirardini, assicurò all' Italia una gloria che poteva venirle tolta dagli esteri: quando raccogliendo da tutto il mondo i laceri avanzi di ben 146 *papiri diplomatici*, ce li die' possibili a leggere, e con dottissime note illustrati: allora pose il colmo alla sua gloria, e si rese maggiore d' ogni lode.

Tanto potè un sol uomo; tutti i dotti cercavano la sua amicizia; i giudizj suoi sul pregio de' codici, de' marmi, delle medaglie d' ogni cimelio della veneranda antichità si reputavano inappellabili; l' onoravano i sommi Pontefici cogli incarichi di coadiutore

dapprima, di Prefetto dipoi degli Archivi della s. Sede, e di custode della biblioteca Vaticana; davangli testimonianze di benevolenza l' Imperatore Austriaco, il Re Napolitano, l'Arciduca di Milano. Il serenissimo Carlo di Wirtenbergh lo nominava suo residente presso il sommo Pontefice: suo agente in Roma lo destinava la repubblica di San Marino. Recavansi ad onore di averlo fra i loro socii le Accademie; l' Istituto e quella d'iscrizioni e belle lettere in Parigi; le due Napolitane, di scienze e di antichità; l' Archeologica, e la Tiberina di Roma; l'Italiana di scienze lettere e arti; l'Etrusca Cortonese, la Mantovana, la Folignate, assai più: noi lo avemmo notato nel nostro albo; ed al morire del cardinale Stefano Borgia, fu egli uno degli elettori del nuovo nostro protettore in persona del Principe Reale di Danimarca. Carico di meriti e di onori mancava di vita il 17 Maggio 1815, sendo nell' anno settuagesimoterzo dell'età sua. Le di lui ossa riposano in Parigi nella Chiesa di S. Germano dei Prati.

Fu di giusta statura: ebbe vermiglio il viso, spaziosa la fronte, vivaci gli occhi,

adusto di persona, piacevole ed ameno nel conversare; somma fu in lui la religione, somma la pietà: costante nelle amicizie, non conobbe odio se non per il male, tutti lo amarono, e sarà eternamente desiderato da tutti.

VI. ELOGIO

DI

GIUSEPPE ANTONIO GUATTANI

Tristo certo è il dovere che m' incombe, ornatissimi Accademici, di richiamarvi di quando in quando a memoria quelli fra i nostri consocii, che morte ne tolse, e più tristo, se io personalmente fui onorato dalla amicizia di colui, che debbo elogiare. Lo che oggi appunto m' avviene, parlar dovendo di Giuseppe Antonio Guattani, che molto affettuosamente soleva graziarmi di sua corrispondenza.

Nato in Roma nel 1748 da Carlo Guattani che ebbe l' onore di esser Chirurgo di Benedetto XIV, e de' due sommi Pontefici che successero a quel grande nella Cattedra

di S. Pietro, avviossi in prima gioventù pel Foro, e benchè in quella carriera si distinguesse, pure non confacendosi all' indole sua assai viva, die' l' addio a Temi e ad Astrea, e tutto si die' allo studio delle arti belle, e della veneranda antichità. Sembra che in ciò molto lo giovasse l' amicizia di Ennio Quirino Visconti; certo da quel dottissimo stimolato il Guattani intraprese l' opera *dei monumenti antichi inediti*. Questa fece assai chiaro il nome di lui presso qualunque amatore delle arti, e dell' antichità: e benchè nei suoi volumi in quanto che la compongono, forse non tutte le illustrazioni dei monumenti antichi per lui prodotti, reggano all' esame di una giusta critica: sempre rimarrà vero che molto fu il vantaggio che recò agli Archeologici studj; e che gli amatori sogliono dargli posto onorato appresso i monumenti inediti del Winckelmann, e la giunta del Raffei.

Amava il Guattani caldamente la musica, ed in essa era assai valente: il perchè, perduta la prima consorte, altra avendone tolta molto laudata pel canto, con la moglie partissi da Roma, viaggiando in Germania,

in Inghilterra, in Ispagna, in Portogallo, in Francia, accompagnandola in fine ne' primi teatri di Europa. Ed era egli a Parigi, quando la Ch: Me: del Cardinale Ercole Consalvi, a Roma lo richiamò, affinchè nella città eterna intraprendesse un giornale di arti e di antichità. Accettato come è facile immaginare, sì cortese invito, die' mano il Guattani alle *memorie Enciclopediche*, e quattro Volumi in quarto ne pubblicò; ai quali molti anni di poi altri due ne aggiunse.

Allora, o verso quel torno ottenne egli il privilegio di porre nella calcografia camerale cinquanta esemplari di ogni opera che stampava: fù poi nominato segretario perpetuo dell' Accademia di Archeologia; professore di storia e meteologia nell' Accademia di S. Luca, e segretario perpetuo della medesima; a più tardi uno frà i dottori del collegio Filologico della Romana università. Questi onori dovuti al merito di lui, e le molte occupazioni che li conseguitano, non lo distolsero dallo studio delle arti e dell'antichità. All'antichità si riferisce così la illustrazione del *museo Chiaramonti* che operò in unione del ch. Filippo Aurelio Visconti al-

tro nostro consocio, la *Roma antica*, altre opere di minor mole. Si riferiscono alle belle arti la *descrizione de' quadri del Principe di Canino*, e la *pittura comparata*; questo lavoro interruppe dopo il secondo volume; e con gran danno de' studiosi, e de' maestri ancora dell' arte.

Piacevole nel conversare, zelantissimo amatore di Roma e de' suoi monumenti, giunse sempre allegro e vivace, a superare il decimo sesto lustro di età, sendo mancato di vita il 29. Dicembre 1830, con lasciare a tutti grata memoria di se, e de' suoi illibati costumi.

Noi potemmo segnarne il nome nel nostro albo accademico per l' amicizia che lo tenne legato a Filippo Aurelio Visconti, ed a Luigi Cardinali. La reale accademia degli antiquarj di Londra, quella italiana di scienze, lettere, ed arti, la Pontoniana di Napoli lo ebbero a socio; e la fama di lui avendo superate le alpi, Agusto III. Rè di Polonia lo ebbe decorato del titolo di suo antiquario.

FINE DEL VOLUME PRIMO.

INDICE

DEL VOLUME

PARTE I.

DISSERTAZIONI ACCADEMICHE.

PARTE II.

ELOGJ ACCADEMICI.

IMPRIMATVR

F. D. Buttaoni O. P. S. P. A. Magister

IMPRIMATVR

A. Piatti Achiep. Trapezunt.
Vicesgerens.

A . SVA . ECCELLENZA . REVERENDISSIMA

MONSIGNORE

FRANCESCO . DE' . CONTI . PICHI

VESCOVO . DI . TIVOLI

PATRIZIO . DEL . SACRO . ROMANO . IMPERIO

NON . CHE

DI . ANCONA . SIENA . ASSISI . E . CINGOLI

ED . AL . SVO . MERITO . ECCELSO

COLL' . AFFETTO . SINCERO . DI . VMILE . SERVO

LA . SEGVENTE . ODE . SAFFICA

DEDICAVA

FR. D. C. L. T. C.

Non quì di tanta gioja il popol ebro
Tragge d'oppressi Regi alta sciagura,
Qual vide un dì ne' suoi trionfi il Tebro
Entro le mura.

Non traggon quì in trionfo il popol folto
Vinte nazioni incatenate e dome,
Ma di FRANCESCO sol l'augusto volto,
Le gesta, il nome.

O gesta, o nome che sublimi a l'etra
Chiari sorgete ognor dagli archi e marmi, (1)
Qual mai potrà ritrarvi umana cetra
In pochi carmi!

Quand'anche Apollo istesso in sul suo pletro
Raccor volesse di tant'uomo i fasti,
Non fia che 'l Lesbio canto, e 'l divin metro
A l'opra basti.

E come dire mai quant'Egli feo
Nel pieno augusto giro di varj anni,
Se solo, e sol di se stancar poteo
A fama i vanni? (2)

Giacean prostrate al suol are distrutte,
Polluti, chiusi, abbandonati templi
Al pio fedel delle passate lutte
Orrendi esempli:
Stampano in fronte in or del sommo Iddio
La gloria, il fasto, il nome, il marchio eterno
L'orrendo sforzo rintuzzò in oblio
Dell'atro Averno. (3)
Empio che a Dio fai guerra, innanti a Lui
Cedi, rigetta il conceputo fiele:
Disvela stessi degl'inganni tui
Le ordite tele. (4)
E chi, s'ha fede il ver, qual cor, qual alma
O parli, o scriva fia che non s'arrendi,
E al paragon della contesa palma
L'onore pretendi? (5)
Ah! non così la folgore scoscende
I montani ciglion, sfronda foreste;
Com'Ei di santo ardir pieno discende
Su l'empie teste. (6)
L'error conquide, che od oppresso cede
Del robusto suo dir a l'aureo fiume,
O non più cieco al folgorar ei vede
Del suo bel lume.

Lume divin che giorno e notte il regge
Per erme valli ed iscoscèse rupi,
Purchè salvo ritragga il caro gregge
D'in bocca ai lupi. (7)

E ovunque il regga infaticabil zelo
Ovunque vince, e vince ognor per Cristo,
Va intanto d'alme popolato il Cielo
D'immenso acquisto.

Ecco gli Eroi cui Religion nutrio
Nel grembo suo celeste a la vittoria,
S'alzan sicuri del favor di Dio
Trofei di gloria.

Gloria che nata dall'eccelso treno
Di Religion, Pietà, Fede superna,
Prepara a Lui, che le nutrica in seno
Corona eterna.

O salve almo Pastor, se ovunque vai
Di Te, di Tua virtù tant'empi i cuori;
Deh! il soffra tua umiltate, e chi fia mai
Che non t'adori? (8)

Ve' come intorno a Te de' figli Tuoi
Volano in folla le divote squadre,
Nega Signor, nega Signor se puoi
D'esserne il Padre. (9)

L'egro, il tapino, l'infelice accolto
Sotto dell'ampio Tuo paterno ammanto
Non trovan più sul contristato volto
Le vie del pianto.

Salvo per Te si crede ognun, nè teme
L'infausto fine di vicenda amara:
Stanno i voti d'ognun, d'ognun la speme
Su la Tua tiara.

Ecco i Tuoi vanti: ai popoli remoti
Il suono passerà di Tue bell'opre:
Virtù, diranno gli ultimi nipoti,
Oblio non cuopre.

E come mai, se lungi in ogni loco
Chiaro risuoni del più estranio lido,
E quasi, quasi l'universo è poco
A tanto grido?

Si taccia dunque omai: invan le piume
De' venti impenna chi seguir Te vuole:
Non ebber mai bisogno d'altro lume
I rai del sole:

Parlan l'opre d'assai; coi carmi miei
Di tante gesta il suon men chiaro i' rendo:
Perdon ne chieggo: ad un de' tuoi trofei
La cetra appendo.

(1) (2) È tuttora fresca la memoria dell'immortale suo zio Pio VII, non che quella dell'indefesse cure prestate come Vescovo all'Emo Cardinal Riganti, ed in ultimo l'assistenza data a Monsignor Giampè Vescovo d'Assisi, colla quale avendo rapito l'animo di quei cittadini, venne ascritto alla loro nobiltà, quindi eletto dalla b. m. di Leone XII a ricoprire la sede già occupata dal zio.

(3) Ristorò la Chiesa di nostra Signora detta di Quintiliolo: e nel corrente anno con indicibile premura, e larghe limosine procurò la riapertura della nuova Chiesa de' PP. Cappuccini, e la consacrò il 2 Aprile.

(4) È detto comune in Tivoli: *Alla bontà del nostro Monsignor Vescovo non si resiste.*

(5) Le di lui Omelie, che frequentemente recita al popolo, hanno la dolcezza di S. Bernardo, e la robustezza del Boccadoro.

(6) Non può abbastanza dirsi quant'abbia fatto per ottenere la santificazione perfetta delle feste.

(7) Non vi è piccolo paese, in diocesi che Monsignor Pichi non l'abbia personalmente visitato, non che istruito li rozzi.

(8) Era il padre benefico de' poveri in Ancona ed Assisi; ora è divenuto anco il Pastore Vangelico per l'amato suo gregge in Tivoli.

(9) È un commovente spettacolo la fiducia, e la riverenza che hanno tutti li Tiburtini pel loro Pastore.

Velletri

TIPOGRAFIA DI DOMENICO ERCOLE

1837